TANITH LEE
NON MORDERE IL SOLE
(Don't Bite The Sun, 1976)

NOTA DEL TRASCRITTORE

Sebbene io abbia reso il Quattro BEE con l'inglese moderno, il vocabolario di slang Jang usato dall'autrice impallidisce nella traduzione. Perciò ho lasciato intatte quelle parole da lei impiegate, e ho incluso nella pagina seguente un glossario che costituisce una guida sufficiente, anche se imperfetta, al loro significato.

GLOSSARIO DELLO SLANG JANG

attlevey	Salve
dalika	Discussione violenta.
derisann	Incantevole, bello.
droad	Annoiato terribilmente.
drumdik	Assolutamente orribile, la cosa più orrenda.
farathoom	Maledetto, schifoso inferno.
floop	Fesso. Vedasi anche *thalldrap.*
groshing	Favoloso, meraviglioso.
insumatt	Insuperabile.
onk	Esclamazione blanda, per esempio «che seccatura!»
ooma	Tesoro, amore.
selt	Tardo di comprendonio.
soolka	Ben curato. Riferito dai Jang solo ai non Jang.
thalldrap	Vedasi *floop.*
tosky	Neurotico.
V....n	Parola che non viene mai scritta per esteso dall'autrice dell'autobiografia. Evidentemente oscena.
zaradann	Matto, pazzo.

TERMINI GENERALI

Glar	Antico titolo Quattro Bee, simile a «professore». Il termine è rimasto come titolo di cortesia per gli insegnanti Q-R delle ipnoscuole, ma altrimenti è estinto.

VISIT…

mid-vrek	Mezzo periodo di qualunque *vrek*, della durata di quaranta unit.
rorl	Equivalente Quattro BEE di un secolo.
split	Minuto Quattro BEE.
unit	Giorno Quattro BEE.
vrek	Periodo di cento unit.

PROLOGO

Il mio amico Hergal si era ucciso di nuovo. Era la quarantesima volta che andava a sbattere con il suo avioplano contro il Monumento a Zeefahr, ed era necessario fargli un corpo nuovo. E quando lo andai a trovare al Limbo, girovagai per l'eternità, prima che un robot me lo rintracciasse. Questa volta aveva la carnagione scura, era più alto d'una trentina di centimetri, con i capelli molto lunghi e i baffi, tutti di scintillanti fibre dorate, e quelle stupide ali che gli spuntavano dalle spalle e dalle caviglie.

«*Attlevey*, Hergal,» dissi io.

«*Attlevey*,» disse Hergal, e agitò le ali. «Non sono *groshing*? Non hanno forza, naturalmente, servono solo a fare scena. Dovrò procurarmi un altro avioplano, se ho voglia di volare.»

«Credevo...» osservai io, premendo un pulsante per chiedere una sedia fluttuante, anche se quel maleducato del vecchio Hergal non si era preso la briga di provvedere personalmente, «Che la Commissione ti avrebbe revocato il permesso di volare.»

«Ah-ah!» ridacchiò allegramente Hergal. «Non avrebbe mai il coraggio di fare una cosa simile.»

«Comunque, preferirei che scegliessi qualche altro posto per precipitare. Sta diventando una faccenda un po' monotona, sempre quel vecchio noioso Zeefahr. Voglio dire, cosa ne diresti di provare con il Museo della Robotica? Magari potresti riuscire addirittura a sfondare il tetto, e quello *deve* essere sensazionale.»

Hergal si tirò i baffi.

«Uhm.» Fu tutto quello che disse.

«Comunque,» dissi, sferrando un calcio energico alla mia ape messaggera... continua sempre ad appisolarsi e a cascarmi addosso, di solito per la strada, quando c'è in giro un'orda di gente, «ti ho portato un po' di pillole dell'estasi e un cubo esadimensionale da contemplare.»

«Oh, bene,» fece Hergal. Mi rendevo perfettamente conto che la sua

mente (?) stava pensando a cose più elette dell'estasi e della contemplazione. Ricordai quella volta tremenda che io e Hergal ci eravamo sposati per un *mid-vrek*, giù ai Campi Giochi del Prisma, e poi ci eravamo persi, e io avevo finito per rubare una quantità di abiti di vetro, per la confusione, e per fare analizzare i miei sogni, e poi comprai un animale del deserto importato da Quattro BOO, un animale che era feroce e peloso, e che aveva russato dentro alla bolla per tutta la strada, fino a casa, e all'ultimo momento mi aveva morsicato, proprio quando avevo deciso che potevo sopportarlo anche se era feroce e peloso e russava sempre.

Hergal, naturalmente, non aveva fatto altro che prendere a noleggio un avioplano e andare a sbattere sul Monumento a Zeefahr. Era stata la nona volta, quella. Comunque, stavo cercando di dire che anche allora la mente di Hergal stava pensando a cose più elette, o almeno così diceva lui.

«Senti, Hergal,» dissi, «purtroppo ho dato ordine di escluderti ufficialmente dal circolo dei miei amici. Non è che tu non mi piaccia. Voglio dire, sei davvero adorabile, particolarmente con quelle tue... ehm... ali, ma sono proprio stanca di sentire tutti quanti che mi chiedono 'È vero che conosci quel *floop* di Hergal, dimmi?'»

«Capisco,» disse Hergal. Non ebbe neppure l'educazione di piangere. Tutti i Jang piangono, quando vengono esclusi ufficialmente dai circoli.

«Oh, bene, allora non c'è nient'altro da aggiungere, Hergal.» Mi alzai dalla sedia e balzai sul pavimento di gomma cristallizzata. La mia ape mi cadde sulla testa.

«Oh, *farathoom*!» scattai.

Hergal sembrava un po' sorpreso, ma non batté le ciglia di fibra dorata fino a quando io mi avviai a grandi passi verso la porta.

«Ehm,» azzardò allora.

«Cos'hai detto?»

«Ehm,» ammise Hergal. «Vorrei che mi dicessi da quale circolo mi hai escluso.»

«Dal mio, *thalldrap*!» gridai.

«Ma... tu chi sei, esattamente?»

Beh, dico sul serio, l'avevo fatto sapere a tutta la città che il mio nuovo corpo era snello e dalla pelle chiarissima, con i capelli argentei lunghi fino alle ginocchia e le antenne. Ma lui non ci provava neanche, a capire.

Fuori, la mia ape mi cadde dì nuovo addosso, proprio davanti al Museo della Robotica e a una folla di visitatori venuti da Quattro BOO.

Ero così depressa che andai ad annegarmi, per la decima volta, nella mia

sfera. Forse sarei riuscita ad avere un duplicato del corpo di Hergal e a farlo diventare veramente *zaradann.*

PARTE PRIMA

1.

Naturalmente, quando mi svegliai nella Vasca del Limbo avevo cambiato idea. Un uomo della medicina, un quasi-robot, mi stava sbirciando.

«Stai a sentire, ragazza mia... vedo che sei prevalentemente donna. Stai a sentire, questa storia deve finire. È la seconda volta che torni qui in dieci unit.»

«Uhmm.» Nuotai un po' qua e là e gli sorrisi con i cavi della reazione emotiva.

Il Q-R se ne andò, e poi entrò qualcuno e mi chiese come volevo venirne fuori; e ormai, capite, ero contraria all'idea di diventare come Hergal. Sarebbe stato *drumdik* se la gente avesse creduto che *fossi davvero* Hergal! Con quello, e con quella *floop* di un'ape che mi sveniva tra i capelli... Mostrai loro la mia nuova me stessa. Come al solito era snella e affascinante, in modo deprimente. Hatta, e tanta altra gente che conosco, ci tiene ad avere una volta ogni tanto un corpo grasso, o con le macchie, o qualcosa del genere. Comunque, questa me aveva un vitino agile come un salice, un busto esotico e lunghissimi capelli scarlatti. Vi entrai, e mi diede un'impressione così strana che dovetti andare in un posto tranquillo a prendere una pillola dell'estasi, per dimenticare per un po'.

Hatta mi trovò, non molto tempo dopo.

«*Ooma,* Hatta,» dissi, facendo le fusa. Chiunque ti sembra carino, quando sei in estasi, persino Hatta, che era grasso e coperto di macchie, adesso, e con tre occhi.

«*Attlevey, ooma.* Ancora *groshing,* vedo. Ma non te ne stufi mai, neanche un po'?»

«No,» dissi io.

«Ti porto fuori a mangiare. Bisogna pur mangiare, prima o poi, no?»

«Beh, ho fame. Sono annegata subito dopo il terzo pasto, e questo corpo nuovo non ha mangiato niente.»

Uscimmo. Hatta mi sorreggeva, perché ero molto in estasi, e andammo al ponte fluttuante. La mia orrenda, abominevole ape ci corse dietro. Non riuscivo proprio a liberarmene. Questa volta cadde addosso a Hatta.

«*Onk*!» esclamò Hatta, che come al solito era tipicamente, schifosamente blando, qualunque cosa gli capiti. Io buttai l'ape giù dal ponte, ma quella tornò indietro. «Andiamo all'Abisso di Fuoco.»

L'Abisso di Fuoco, dicono, è il posto più adatto dove andare, quando ci si sente giù. Quasi mi rianimai un po', ma alla fine, poco prima che ci arrivassimo, la mia Esigenza Neurotica si impose, e dovetti lasciare il ponte per andare a rubare qualcosa. Era un qualcosa vivo, questa volta, con il lungo pelo bianco e i grandi occhi arancione. Le sue vibrisse si impigliarono nei miei capelli, e io lo diedi da tenere per un momento alla mia ape, prima di diventare isterica.

«Ecco, ci siamo,» disse Hatta.

Balzammo giù dal ponte, e piombammo per circa sei metri, fino a quando la rete di onde elettriche dell'Abisso di Fuoco ci catturò al volo. Hatta sembrava avere l'aria di scusarsi. Nell'Abisso di Fuoco tutto arde di fiamme scarlatte. I tavoli fluttuano tra le fiamme, che non sono calde, naturalmente, e piccoli fulmini globulari saltellano dolcemente nei piatti. Mi intonai subito.

«Avevo dimenticato i tuoi capelli,» disse Hatta.

Ormai, comunque, mi ero calmata, ma lui mi mise in bocca un'altra pillola dell'estasi, per precauzione, e poi dovette portarmi di peso su un divano.

«Cosa prendi, mia cara?» chiese dolcemente.

Rabbrividii di quel suo vocabolario così poco Jang, augurandomi che nessuno avesse sentito.

Prendemmo una grossa bistecca di noce alla fiamma, con frutti brucianti di ogni genere, infilati sugli spiedini. Hatta tagliò le porzioni con il coltello ad ago molecolare e sbagliò tutto, comunque qualcosa riuscimmo a mangiare. Ormai l'estasi cominciava ad attenuarsi.

«Ho saputo,» borbottò Hatta, masticando la bistecca, «che hai fatto escludere ufficialmente Hergal.»

«Sì,» dissi io.

Per un po', Hatta continuò a mangiare. Arrivò la nostra bottiglia di fuoco-e-ghiaccio, e lui la fiutò, l'assaggiò e fissò il soffitto fiammeggiante.

«Otto-primo Rorl, non dovrei meravigliarmi,» disse Hatta. Io toccai uno spiedino, ma Hatta si limitò a mormorare: «Ehm, devo ammettere che hai un aspetto veramente *groshing*.»

«Grazie. Non posso dire altrettanto di te, *ooma*.»

«Il fatto è,» rispose nervosamente lui, «che ormai non ho più fatto l'amo-

re da due unit, e mi stavo chiedendo se non potremmo sposarci per il pomeriggio.»

«No, non potremmo proprio, finché tu hai quell'aspetto,» dissi io. Beh, dicevo sul serio. Una quantità di foruncoli infiammati e un paio di tonnellate che ti calano addosso, con tre occhi gialli senza pupille per osservare l'effetto!

«Senti,» mi incoraggiò Hatta, «non capisci che è un'Esperienza Essenziale fare all'amore con un corpo verso il quale non provi alcuna attrazione?»

«Perché?» No, non avevo intenzione di lasciarmi rimbambire con il gergo Jang dell'Esperienza Essenziale, particolarmente da quel vecchio reazionario di Hatta.

«Ecco...» cominciò lui.

Fummo interrotti. Kley e Danor erano arrivati con un animale da compagnia, che subito cominciò ad azzuffarsi con la bestiolina bianca che avevo rubato, e quindi con la mia ape. Nella confusione, rovesciarono i divani di fuoco fluttuante e si ingozzarono della nostra bistecca di noce. Questa volta erano entrambi maschi, dai lunghi capelli iridescenti, e Danor aveva quelle stupide ali, come Hergal, che continuavano a far cadere gli oggetti dal tavolo.

Mi salutarono vagamente e cominciarono a chiacchierare con Hatta.

Mi alzai, mi misi sotto il braccio il mio bianco animaletto peloso, e vuotai il terzo calice di fuoco-e-ghiaccio.

«Devo scappare, *oomas*,» dissi allegramente.

«Oh, ma...» cominciò Hatta.

«Ti ringrazio per il meraviglioso quarto pasto, Hatta,» dissi. «Ci vediamo al tuo prossimo corpo.»

Scappai.

Fuori, era uno di quei deprimenti pomeriggi di cristallo azzurro, con gocce dorate di sole. Il tempo è sempre perfetto, a Quattro BEE, ma di tanto in tanto i Jang riescono a sabotare qualcosa, e allora abbiamo una *groshing*, urlante tempesta di sabbia, che supera i raggi della barriera e ci rallegra tutti. Non dimenticherò mai quella volta che io e Danor, tutte e due femmine, allora, potrei aggiungere, sabotammo il controllore robot al Posto di Guardia 9A e facemmo entrare una pioggia di cenere vulcanica da una delle grandi montagne nere là fuori, torrenti e torrenti per unit e unit... tutto diventò *zaradann.* Dovettero consegnare i viveri per avioplano, e le

strade erano piene di robot che tentavano di disseppellirci tutti. Una volta, riuscimmo persino a combinare un terremoto. Non crollò nulla, naturalmente, anche se avevamo sperato che cadesse il Museo della Robotica. Hergal ed io, quella volta, eravamo seduti in una grande torre di cristallo, e cercavamo senza riuscirci di fare all'amore telepaticamente, e la torre vibrava come gelatina, molto più di quanto ci riuscissimo noi.

Andai a un posto di chiamata, e feci trasmettere l'immagine del mio corpo nuovo, in modo che i miei amici (?) potessero riconoscermi. Accesi uno schermo per inquadrare il Monumento a Zeefahr e rimasi un'eternità ad aspettare, per vedere se Hergal gli precipitava contro dal cielo, ma non successe niente. Allora chiamai Thinta.

«*Attlevey*,» disse quando la sua immagine tridimensionale femminile apparve davanti a me. Era carina, piacevolmente grassottella, con grandi occhi verdi e i capelli un po' lanosi. Non era cambiata da un'eternità: la stabilità, finalmente.

«Oh *attlevey*, *ooma*, stavo facendo un vestito d'acqua.»

Lo sollevò per mostrarlo, verde e opalescente, un po' sgocciolante.

«Thinta,» dissi, «mi sono appena annegata e sono tornata così, e sono assolutamente *droad*.»

«Oh, non sapevo che eri tu,» rispose Thinta. Evidentemente, non aveva ancora visto il mio comunicato.

«Bene, *ooma*, perché non vai a una Stanza del Sogno? Se aspetti uno split, ti raggiungo.» E sparì.

A Thinta piacevano le Stanze del Sogno, sebbene fossero considerate molto poco Jang. Vi si incontra sempre una quantità di Anziani con «idee fisse», i quali vi dicono che non dovreste essere lì, dovreste essere fuori a far l'amore o ad andare in estasi o a provare i cambiamenti di sesso o la Distorsione dei Sensi, come ci si aspetta che facciano tutti i giovani. Andai nella Torre di Giada a rubare qualche gioiello mentre attendevo che Thinta arrivasse caprioleggiando col suo minuscolo avioplano rosa.

Il furto è un'arte assoluta, ed è uno dei miei pochi piaceri semplici.

Nella Torre di Giada c'è un grosso drago, allevato in non so che fattoria nei pressi di Quattro BAA. Fa tintinnare le scaglie laminate di giada, e dalla bocca gli esce un fuoco verde che ti fa una doccia completa, profumata di pino, molto tonificante. Quel drago mi è sempre piaciuto. Stimola il mio romanticismo. Una volta sono rimasta seduta per un'eternità nella sua bocca tepida, e ho cercato di convincere Kley a salvarmi, ma lui si è limitato a prendere una pillola dell'estasi ed è crollato scortesemente. Lo avevo mes-

so in imbarazzo, credo.

«*Attlevey*, drago,» dissi.

Entrai per un po' nel suo orecchio destro, che sembra una conchiglia, e pensai che cosa mi sarebbe piaciuto rubare, mentre il drago ruggiva e innaffiava tutti quanti.

2.

La mia ape, stringendo la bianca bestiola pelosa che avevo rubata, mi seguì mentre vagavo innocentemente nella Torre di Giada. Mi aspettavo, subconsciamente, che mi cadessero tutti e due sulla testa. Le api degli altri sfrecciavano intorno, tutte efficienza e decisione programmata di servire. Io mi sentivo troppo vistosa — abito trasparente, catene d'anemoni d'oro, anelli alle dita dei piedi, unghie lunghe quanto le dita — estremamente Jang. E in tutta sincerità, non mi era mai piaciuto esagerare. Ci si sente così nudi quando si dimentica di mettere un fiore di orpello all'ombelico, e le unghie troppo lunghe sono pericolose.

Tutti gli Anziani mi rivolgevano cenni d'approvazione. Ero esattamente come dev'essere una persona giovane, tintinnante, quasi nuda, gli occhi monocolori ancora oscurati dall'estasi, e il mio vocabolario Jang che agiva come un catalizzatore in tutto ciò che andavo dicendo.

Mi avvicinai a un grande piatto girevole di orecchini-bomba profumati, che esalavano fumi fragranti, irradiavano luci ammiccanti dalle forme tormentate. Tesi la mano. Uno specchio fluttuante scese verso di me e mi mostrò il mio nuovo viso. Scelsi un paio di orecchini fosforescenti, li magnetizzai alle mie orecchie, e li guardai snodarsi e scendere amorevolmente lungo il collo, sulle spalle, e fermarsi con un sospiro sul mio addome.

«La signora è incantevole!» cantarono voci angeliche dall'alto della cupola trasparente.

Sapevo di essere venuta lì al momento sbagliato. Di solito le ragazze Jang arrivano di mattina, quando la Torre pulsa di Musica per l'Orecchio Superiore Jang, che in realtà non potete udire veramente, ma che in pochi secondi vi lancia nell'euforia. Allora riescono a venderti praticamente tutto, mentre le macchine gridano «Semplicemente *groshing*!» e «*Ooma*, è *derisann*!» tutto intorno a voi.

Poi, di colpo, mi sentii contemporaneamente stordita, felice e abbandonata. Le signore più anziane sembravano sbalordite: e si affrettarono a mettersi ì tappi. La Musica dell'Orecchio Superiore era stata alzata al mas-

simo. *Zaradann* di gioia, maledissi i robot osservatori della Torre di Giada. Mi tolsi il mio bottino, misi la mano in mezzo a un mucchio di cianfrusaglie e la lasciai lì. Mi ributtai i capelli all'indietro e magnetizzai circa sei paia di orecchini arrotolati, che avevo appena preso, e che erano probabilmente tutti spaiati, sistemandoli nella crocchia sulla nuca. Ma fu solo un riflesso condizionato. Ero troppo estatica per ricavarne una vera e propria soddisfazione.

Passai davanti a una donna, mentre uscivo. Era occupatissima a pagare, in preda ad un'autentica frenesia, e notai che non aveva inserito i tappi per le orecchie, in modo che la Musica dell'Orecchio Superiore potesse aiutarla. Sinceramente, sarebbe stato meglio che lasciasse quelle cose ai Jang.

«È così *groshing*!» gridava lei mentre la macchina, sintonizzata solo sul suo abbigliamento e sui suoi capelli, stava dicendo:

«Assolutamente incantevole, signora,» e intanto la presa trasmetteva il suo entusiasmo agli elettrodi che cambiavano l'emozione in energia, e la convogliavano negli accumulatori della centrale principale di Quattro BEE.

Era abbastanza triste, tutto sommato. Io non pago mai per quello che prendo, se posso farne a meno. Io mi entusiasmo sempre senza eccitazione, e faccio diventare *zaradann* tutti gli assistenti robot.

3.

Davanti alla Torre di Giada mi stava aspettando Thinta, spazientita per quanto può esserlo lei: più paziente del solito, infatti.

Tirai fuori i miei orecchini e ne trovai un paio giusto e quattro spaiati. Thinta non mi badò. Li gettai dalla terrazza della Torre di Giada e guardai le reti d'onde elettriche che li catturavano alle varie intersezioni. La mia mente rimbalzò tra le orecchie smagnetizzate, allontanandosi dalla gioia e dalla delizia auditiva che avevano rovinato il mio furto.

«*Attlevey*, Thinta,» ricordai di dire. All'improvviso mi resi conto che avrei preferito rimanere sola, ma ormai Thinta era lì, e ci stavamo dirigendo verso una Stanza del Sogno.

No, davvero, le Stanze del Sogno mi piacevano. Non direi mai quali sogni programmavo per me stessa, sebbene Hergal sognasse sempre di volare. Penso che Hatta, probabilmente, sognava di essere una sorta di mostro tricefalo.

«Cos'è?» chiese Thinta, alzando lo sguardo verso il mio bestiolino bian-

co rubato, che scalciava e ululava nelle grinfie della mia ape. L'ape di Thinta si precipitò per aiutare. L'ape di Thinta si precipitava sempre per aiutare. È avvilente. Thinta cercò di accarezzare la mia bestiola, e la mia bestiola cercò di mordere Thinta.

«Finitela!» strillai a tutti quanti. Mi sentivo veramente piuttosto *tosky*.

Arrivammo alle Stanze del Sogno del Terzo Settore di Quattro BEE senza incidenti. Thinta volava prudentemente, e mi accorsi che preferivo di gran lunga essere con Hergal e sentire il sangue che mi defluiva dalla testa per la paura. Per la verità, quando sono con Hergal mi accorgo sempre che preferisco essere con Thinta, e *non* sentire il sangue che mi defluisce dalla testa per la paura.

«Siamo arrivate!» gridò Thinta, e atterrò in modo superbo in una delle reti. Voglio dire, non c'è *bisogno* di guidare *niente* in una rete. Sono lì apposta per prendervi. Oh, beh.

Uscimmo e salimmo su una motorotaia. C'era una quantità di gente che saliva e scendeva, e una volta tanto c'era una folla di Jang. Quelli che uscivano discutevano ciò che avevano sognato., tutti simboli e proiezioni astrali e così via. Mi sentivo un po' piccina. Mi capitava spesso. Sinceramente, non riuscivo a sentirmi a mio agio in quel posto, se qualcuno non mi faceva sentire inferiore per quanto riguardava la scelta del sogno. La normale estasi onirica di un Jang è di essere una particella di luce pulsante, risucchiata tra soli ardenti, *novae*, e pallide lune fumiganti, una sorta di comprensione cosmica dell'atto d'amore. No, veramente, lo capivo in un lampo. Comunque, Hergal sognava di volare. Buon vecchio Hergal.

Il fondo del pozzo è delizioso: masse di architetture di rosee nubi ardenti, attraversate da raggi d'oro, e tutto si muove dolcemente. Alcuni robot che parevano nubi ci guidarono ai piccoli cubicoli trasparenti e ci aiutarono a toglierci gli indumenti e ad ancorarci sui comodi cuscini d'aria che praticano un massaggio tonico stimolante, mentre si sogna.

Salutai Thinta con un cenno della mano, mentre pareti, soffitto e pavimento cominciarono ad affumicarsi ed a diventare opachi, poi mi misi comoda e dettai il mio sogno al mio robot. Basta dare un'idea di quel che si vuole; pensano loro a creare la scena, i costumi, gli effetti speciali, e anche una quantità di piccole sorprese per farti piacere. Ma io ero un po' una peste. Ho sempre avuto troppa immaginazione. Mi hanno detto, anche se naturalmente non lo ricordo in modo conscio, che durante il mio ventesimo di *rorl* alla ipnoscuola, quello era il problema peggiore per i miei insegnanti. Ero capace di trasformare un esercizio geometrico eptadimensiona-

le in un'avventura epica, in cui tutti i piani e i doppi piani erano gli abitanti di una cittadella assediata, e combattevano con raggi paralizzatori orde di tripli bisettori.

Il robot lottò valorosamente con le mie descrizioni dettagliate dei colori, i miei rapidi ma complessi bozzetti dei costumi sul pannello ricettore dei pensieri, le mie esigenze in fatto di musiche di sottofondo, e la grandiosità dei palazzi in rovina su cui continuavo a insistere. Penso che Thinta fosse uscita ormai da un pezzo, quando il robot uscì barcollando.

Mi distesi, chiusi gli occhi, e attesi. All'improvviso provi questa sensazione che ti colpisce, e poi sei là...

Oh, molto bello!

La grandiosità dei palazzi in rovina, i blocchi di marmo caduti e le colonne che si levavano verso l'alto, scale sgretolate, e grandi spazi di finestre da cui entravano turbinando frecce ardenti di luce. In cielo un pianeta enorme incombeva, basso, come uno smeraldo butterato nel cielo verde-pallido. Il deserto arido, lievemente scintillante, si estendeva a perdita d'occhio.

Ero appena giunta in vista di quel luogo, dopo aver viaggiato per molte unit, senza mangiare, attraverso il Deserto Ardente. Era il crepuscolo. L'enorme bestia lionata e panna che cavalcavo si fermò, con le zampe piantate sulla sabbia, la testa sulla criniera irsuta levata verso il tremendo pianeta. Smontai, e salii una delle scalinate in rovina. Ero tutta d'oro: capelli d'oro, pelle ed occhi d'oro, tunica e stivali alti d'oro, un antico pugnale a doppia lama dall'impugnatura d'oro. Vedevo la mia immagine riflessa nei pavimenti di vetro screpolato e nei frammenti di specchio.

Scese l'oscurità. Sul tetto in rovina, minuscoli animaletti invisibili squittivano.

Due candele rosse, davanti a me. No, non candele. Occhi che mi guardavano. Sentivo che in quel luogo vi era qualcosa che mi avrebbe fatto del male, se non fossi stata prudente. Certo, ero molto debole per la terribile traversata dei Deserti di Cristallo, ma appartenevo ad una stirpe nobile e antica, temprata come il buon acciaio (naturalmente). Non avevo paura (che cos'è?); ma sguainai il pugnale dall'impugnatura d'oro e avanzai nell'addensarsi dell'oscurità verdeggiante.

Gli occhi si mossero.

Là, davanti a me, c'era un mostro terribile, e alitava un fuoco velenoso che quasi mi ustionò. Proferii antiche frasi mistiche per proteggermi dalle fiamme, e mi avvicinai. Il combattimento fu lungo e spaventoso (na-

turalmente). Ma in ogni mio movimento vi era eleganza, la mia arma era fulminea e sicura (che altro?). Alla fine il mostro crollò, si dileguò come la polvere nel deserto, lasciando soltanto lo scheletro calcinato davanti ai miei piedi. Proseguii. Mi piovvero addosso reti di bronzo. Troppo fiera per dibattermi, venni trascinata verso l'alto, tra le alte file di colonne, verso un enorme bastione. Trovai un tavolo di vetro, apparecchiato con vivande esotiche e vini scintillanti.

«Mangia,» tuonò una voce uscita dal nulla. «Bevi. Sei debole.»

Mi accostai al tavolo e, diffidando dei cibi nonostante la fame, pronunciai una formula magica. Subito tutto sparì tra le fiamme purpuree (sorpresa! sorpresa!) e un tuono tremendo scosse il bastione. Immani orrori alati scesero verso di me. Sferrai colpi contro di essi fino a che le mie forze quasi si esaurirono, e poi, a mezzo di antichi incantesimi, riuscii a sospingerli nel fuoco, dove si consumarono. Molti altri demoni mi assalirono durante quella notte lunga e terribile. Meteore ardenti piombavano stridendo dal cielo ed esplodevano lontano nel deserto, mentre io uccidevo pitoni di fiamma e draghi di bronzo. Mi si presentavano miraggi e tentazioni innumerevoli: resistetti a tutti, e tutti si rivelarono ingannevoli. Finalmente, verso l'alba, quando sapevo ormai di essere quasi troppo sfinita per salvarmi, sebbene la mia bellezza e il mio splendore fossero tuttora inoffuscati (oro pallido, con ombre romantiche sotto gli occhi, tutta svenevole e affascinante), in fondo al bastione apparve un'alta figura.

Un maschio. Una figura mitica e bellissima, incredibile, dagli occhi scuri e dai capelli chiari, ma con il male impresso sul volto meraviglioso. Sguainò una spada lunga e fosforescente, e tutto ricominciò. Non so dove attingessi quella nuova forza, nel sogno (nella realtà lo sapevo benissimo): ma con il mio valore *insumatt*, alla fine ridussi quell'essere sull'orlo dell'annientamento, sotto il mio lungo pugnale. Ma esitai. Qualcosa mi tratteneva. La sua bellezza offuscava la mia ragione: non potevo colpirlo. Piena di vergogna, gettai al suolo la mia arma e gridai:

«Uccidimi. Sono indegna di essere la tua avversaria.» E la grande spada si levò e scomparve.

Alzai lo sguardo, sbalordita. Il mio nemico non era più mio nemico. Tre volte più meraviglioso, mi abbracciò e mi parlò dell'antica, terribile maledizione che era stata gettata su quel luogo e su di lui. Io, con il mio valore e la mia bellezza, avevo salvato lui e la sua terra (splendido!).

Mi condusse, giù per la scalinata, in una sala meravigliosa d'oro e di fuoco, ed io vidi che il palazzo non era più in rovina. Oltre le grandi fine-

stre scintillava la spiaggia, e tutto intorno il deserto rifioriva.

Mi svegliai, al tremulo tintinnio delle fonti che sgorgavano dalle rocce.

«Chi sono?» Lo pensavo spesso, dopo un sogno. «Dove sono?»

Comunque, non occorre molto per ricordare. Mi sentivo delusa. La vita cominciava soltanto allora per me, per noi. Avremmo banchettato e avremmo fatto l'amore, e ormai non avrei mai saputo come sarebbe stato... Naturalmente, avrei potuto aggiungere anche quello al sogno, se avessi voluto. Però non lo faccio mai. Conosco gente che va nelle Stanze del Sogno solo per avere l'amore, ma a che serve? Voglio dire, potete fare l'amore ogni volta che volete, davvero, e come volete, e ci sono milioni di pillole e di altre cose che garantiscono il risultato. Quindi, perché farlo in sogno?

«Sei stata dentro secoli,» disse Thinta.

Non è il sogno che porta via tempo: alterano il tuo senso del tempo o qualcosa del genere, e ogni sogno dura i dieci split regolamentari; erano state tutte le mie lunghe istruzioni prima del sogno a tenere tutti in ansia.

Thinta stava bevendo un cordiale d'acqua argentea, ma io volevo andarmene da sola, per pensare al mio innamorato e ai draghi che avevo combattuto.

«Devo scappare, Thinta *ooma*,» dissi. «Devo tornare al Limbo per il controllo del primo unit del mio nuovo corpo.»

È vero. Ci tengono a controllarvi, se non restate per un unit o più. Hergal resta sempre.

«Ma certo, *ooma*.» Thinta sorrise, assonnata. Forse anche lei voleva restare sola. Ma no. «Verrò anch'io. Dobbiamo ancora pagare.»

Oh, *farathoom*! Thinta è così *seccante*, con la sua mania di pagare!

Andammo ai botteghini e lei cominciò.

«Grazie, grazie. È stato assolutamente *groshing*, *groshing*! Oh, grazie, sono così felice. È stato così *derisann*! Oh! Oh! Oh!»

Oh, piantala.

«Grazie,» mormorai educatamente.

Le macchine protestarono, cominciarono ad incoraggiarmi. I botteghini erano pieni di gente che si sgolavano a urlare di gioia e di gratitudine. E va bene, pensai, vi farò vedere io.

Alzai la voce.

«Oh, grazie!» urlai. Presi una pillola dell'estasi e delirai.

Gridai fino a quando la mia gola non resse più. Abbracciai la macchina con sfrenata passione, e lagrime d'amore mi inondarono il volto.

Thinta mi aiutò a uscire: aveva l'aria di approvare.

«Sei stata molto brava,» si congratulò.

La perfetta luce del sole mi investì il viso e gettò ai miei piedi i gusci vuoti delle mie visioni. I draghi svanirono nella dolce brezza. Il mio innamorato sbiadì e scomparve.

4.

Lasciai Thinta e andai al Limbo per Trasferitore. Sono efficienti, ma di solito ti danno la nausea. Ormai non li usa più nessuno, a parte gli Anziani, i quali credono di aver sempre fretta e hanno stomaci di platino. Entrai, feci scattare gli interuttori e mi augurai di non averlo fatto. È molto rapido, naturalmente, ma davvero penso che si perda tanto tempo a star male all'arrivo, che tanto varrebbe saltare su un ponte fluttuante. Comunque, arrivai, e mi sentivo un po' strana, veramente, come se avessi lasciato indietro qualcosa. Magari la testa.

I robot mi guardarono male. Disapprovavano. I Trasferitori sono non-Jang, e i giovani non-Jang sono nefasti, irragionevoli, *tosky, zaradann.*

Fecero il controllo. Nel trasferimento avevo perduto un piccolo neo piazzato artisticamente, e loro brontolarono. Per il resto, il mio corpo andava benissimo. Ma ne ero stufa.

«Vorrei far domanda per un corpo nuovo,» dissi.

Silenzio scandalizzato.

«Quanto tempo ci vuole?»

«La tua richiesta è stata registrata,» mi disse il quasi-robot. «Normalmente dovresti aspettare trenta unit. Tuttavia, nella tua scheda risulta che hai cambiato quattordici corpi durante l'ultimo *vrek.* Perciò dovrai attendere sessanta unit.»

«Posso inoltrare appello?»

«Oh, sì.»

«Servirà a qualcosa?»

«Assolutamente a nulla.»

Uscii.

Il pomeriggio diventava ad ogni secondo sempre più noiosamente incantevole.

5.

Andai giù alla Via dell'Acqua Peridoto e chiamai la mia sfera. L'acqua

saliva controcorrente, ed era di un uniforme verde perlaceo. Intorno a me torreggiavano altissimi gli edifici. La mia ape mi cadde sulla testa, ma ero troppo depressa per agitarmi. Poi il bestiolino bianco che avevo rubato mi finì tra le braccia e mi graffiò a dovere. Ci prendemmo reciprocamente a sberle, e poi la bestiola schizzò giù sulla strada fluttuante, dove un magnetizzatore l'afferrò e la mandò a sbattere contro l'artistica statua ottodimensionale di non so chi.

Arrivò la sfera e io salii. Trascinai a bordo la bestiola insieme a me: non so bene perché, immagino perché l'avevo ruata. Attribuisco sempre importanza alle cose che rubo, tranne quando il mio piacere di prenderle viene rovinato, come alla Torre di Giada. L'animaletto sedette e mi mostrò i denti, socchiudendo gli occhioni. Mi massaggiai la mano con un unguento e il graffio si rimarginò. La bestiola sembrava delusa. Regolai la sfera perché mi portasse a casa, ma in realtà non ci volevo andare. Mi annegherò ancora, pensai, e che i loro sessanta unit vadano al *farathoom.*

Allungai la mano verso i comandi, ma poi pensai alla bestiola. Probabilmente sarebbe diventata *zaradann* per il panico. Non avrebbe capito, quando l'acqua avrebbe riempito il vano a ossigeno. Non avrebbe sopportato la sonnolenza asmatica della morte, e io non avrei potuto spiegargli niente.

Oh, beh, avrei sempre potuto annegarmi l'indomani.

Casa. Casa è dove leghi la tua sfera, come si dice. Fu lì che legai la mia. Salimmo la rampa mobile, io, la mia ape e il bestiolino, e passammo sotto la grande lampada ornamentale d'oro del portico, che si apre e si chiude come uno di quei fiori antichi. Casa. È tutta di vetro, delicatamente opaca nei punti strategici e screziata d'arcobaleni. Echeggia del tuono di instancabili voci meccaniche, che chiedono cosa possono portarci da mangiare e da bere, o come possono farci ridere. La musica che si può udire (ma è musica, quella), infuriava per le sale di vetro, tutta ticchettii e rulli e tonfi e tintinnii. Diedi un segnale ai miei fattori e andai con il pavimento volante dov'erano loro. Gli Anziani non cambiano quasi mai i loro corpi, e i miei fattori erano tali e quali com'erano da innumerevoli *vrek.* Erano tutti e due maschi: ormai erano prevalentemente maschi da molto tempo, molto *soolka* con le barbe scure e i sandali ornati di nappe, e facevano un'orgia non Jang, semplicemente *groshing*, con una quantità di donne anziane dagli abiti opachi, terribilmente sessuali.

«Chi sei?» mi chiesero gentilmente.

Glielo dissi.

«Oh.» Puntarono su di me alcuni specchi memorizzatori, per archiviare la mia immagine.

«Non disturbatevi,» dissi. «Cambierò ancora tra sessanta unit, più o meno.»

Il pavimento volante mi portò via, e loro ritornarono alla loro orgia senza voltarsi a gettarmi un'occhiata: neppure ai miei capelli. Ricordavo che uno dei due, quello che tanti *vrek* prima era stato il mio fattore femmina, odiava lo scarlatto. Oh, bene, adesso forse era più tollerante, da quando era quasi sempre maschio. Non riuscivo a ricordare quand'era stato femmina per l'ultima volta. Probabilmente non lo era più stato dal mio periodo d'ipnoscuola, quando loro due avevano deciso di metter su casa e di includere anche me. Di solito la gente non si prende il disturbo di vivere insieme, ma i miei fattori sono sempre stati eccentrici.

Lassù, fra le torrette di vetro che ruotavano lentamente, dovetti attivare lo scarico a vuoto per vomitare. Me l'aspettavo, da quando ero stata nel Trasferitore. Poi mi venne subito fame. Tra una cosa e l'altra, avevo saltato dieci orari dei pasti.

Frutta di forme artistiche, turbini di neve tostata e bevande con ghiaccio argenteo arrivarono precipitosamente in mio soccorso, prima ancora che aprissi bocca. I miei fattori avevano aggiunto unità telepatiche, durante la mia assenza: avrei dovuto essere prudente. Andai nella sala delle pellicce, mentre il pranzo mi seguiva su eleganti vassoi di cristallo, cantando orribili canzoncine per decantare la propria bontà, nel caso che dimenticassi la presenza di quella roba schifosa. Mi sistemai su caldi vortici d'oro fumoso, e mangiai tutto quanto, distrattamente.

Accesi la quadrovisione del soffitto e mi distesi a guardare i più assurdi riti d'amore che avessi mai visto. Ognuno aveva sei corpi, e si intrecciavano e si allacciavano, a colori splendidi, tra l'aroma pesante dell'incenso e il sibilo lento dei cembali. Spensi la quadrovisione è feci aprire il soffitto in un cubo esadimensionale, ma per la contemplazione bisogna essere nello stato d'animo adatto. Talvolta ci riesci davvero, e ti senti risucchiare via, ma quando sei giù di corda è solo un gran pasticcio.

Lasciai la sala delle pellicce e andai in piscina. Mi iniettai ossigeno e nuotai a lungo tra la giungla ondeggiante di alghe esotiche sul fondo. Ero una principessa perduta di un'antica stirpe, e cercavo un mostro nelle profondità di turchese di un mare proibito.

Crash! aveva chiamato quel *thalldrap* di Kley. L'immagine tridimensio-

nale di Kley e di una festa Jang molto *tosky* cui prendeva parte dilagò sopra la piscina.

«Collegati, *ooma*,» chiamò Kley.

«Sono stanca,» dissi. «Va' via. Va' via.»

Ma non vollero andarsene. Erano in estasi, ma avevano preso anche pillole energetiche che nello stesso tempo li tenevano su. Oh, era orribile.

Uscii dal mare proibito della mia piscina, ormai rovinato, e l'immagine danzante mi seguì attraverso i nostri lindi giardini, sbattendo contro le sculture astratte, e non so che altro, e impigliandosi nelle colonne pentadimensionali. Trovai l'interruttore d'esclusione, e la festa sparì, esplose dalla sua inesistenza ritornando alla sua esistenza reale, chissà dove.

Vidi la bestiola che saltava in giardino, una macchia bianca tra l'erba di seta d'alluminio.

Avevo bisogno di dormire.

Sognai tutta la notte, sogni non programmati in cui un essere scuro e nebuloso mi inseguiva tra fuochi ed acque e finalmente mi mordeva, mentre in alto le perfette stelle ornamentali, sotto il tetto d'onde invisibili di Quattro BEE, brillavano e scintillavano.

Ricordo quella volta, al Campo dei Giochi del Prisma, quando feci analizzare i miei sogni e Hergal ed io ci perdemmo. Non che avessi capito una sola parola di quello che aveva detto il robot mentre guardavo nei suoi grandi occhi elettrici. Ero troppo occupata ad imprecare contro Hergal per concentrarmi veramente, credo.

Nel sonno, udii uno scroscio spaventoso. Mi svegliai. Tutta la città era illuminata da un bagliore. Di nouvo Hergal. Non eravamo molto lontani dallo Zeefahr, e sentivo quasi sempre il rumore. Resi trasparente una parete e guardai le lingue di fiamma che salivano dal cielo.

Che peste priva d'immaginazione era quel Hergal.

Ma il lampo era più chiaro, adesso, e non era Hergal.

Questa volta era Thinta.

Era terribilmente *drumdik.*

6.

«Salve, Danor,» dissi io.

Era soddisfatto. Avevo riconosciuto immediatamente il suo nuovo corpo. Avevo visto la trasmissione mentre mi facevo un'iniezione nutriente: non sopporto niente di più solido, di prima mattina. Ma lui è sempre così

snello ed ostentatamente elegante, maschio o femmina che sia, che è impossibile sbagliarsi, in verità. Era tutto capelli lunghi e baffi penzolanti, alla moda attuale, e capelli e baffi erano neri come il giaietto con una sorta di lucentezza di zaffiro, occhi blu mezzanotte, e niente ali. Però aveva le antenne.

«Ti piaccio?» Girò lentamente su se stesso, e lo ammirai. Faceva veramente effetto, e indossava una specie di seconda pelle metallica, con stivali del tipo che io avevo programmato nel mio sogno dell'innamorato maledetto.

«*Derisann*,» dissi.

Era mattino inoltrato. Quando dormo, dormo parecchio, spesso fino a quando Quattro BEE ritorna buio e accende le stelle. Altrimenti tengo testa a chiunque altro, con le pillole per star sveglia.

«Vieni a mangiare,» m'invitò Danor. Lui adorava il cibo.

«Non potrei proprio,» dissi.

«Oh. Al Palazzo delle Dimensioni, allora. Hatta ha detto che c'è un labirinto nuovo, a Super-Sette.»

Era così entusiasta che mi sembrava un peccato spegnere la fiamma. Perciò andammo al Palazzo.

La Commissione, che continua a sfornare rapporti su tutti e su tutto in Quattro BEE, sostiene che il Palazzo delle Dimensioni offre «uno sfogo essenziale per i riflessi motivazionali negativi.» Comunque, è quello che dice nei comunicati.

Le dimensioni, naturalmente, sono interessanti; l'aria può essere solida o di diversi colori, e tutto può essere invertito così che, per esempio, guardate il vostro naso in uno specchio, e vi prende un accidente, perché cresce verso l'interno anziché verso l'esterno, e potete vederlo solo se chiudete gli occhi.

Tutto sommato, il Palazzo delle Dimensioni ti dà davvero una scossa. È molto popolare. Suppongo che non capiti molto spesso di provare una scossa a Quattro BEE, di norma, tranne quando una porta automatica si apre verso l'alto anziché verso il basso, o cose del genere.

Super-Sette era un incubo totale e io non resistetti a lungo. All'improvviso mi trovai in un posto, a guardare me stessa in un altro posto, o meglio il mio corpo dai fianchi in giù, perché mi ero divisa in due. Era veramente orrendo. Voglio dire, ovviamente non è che ti dividi in due o cose simili. È che la legge in quel particolare tratto di dimensione fa sembrare che tu sia proprio così. Potevo ancora sentirmi le gambe e i piedi, e quando abbassa-

vo le mani potevo toccarmi le cosce. Quando lo feci, vidi le mie mani apparire accanto alle cosce, e questo era ragionevole, ma il fatto che le mie cosce fossero dall'altra parte della sala era proprio un po' *drumdik.* Poi scoprii che mi ero divisa di nuovo. Stavo sbirciando i miei fianchi e le gambe e i piedi lontani e, un po' più vicini, la mia vita sottile e il busto esotico e le spalle, tutti cinti ordinatamente dalle ciocche di capelli scarlatti, ma troncati all'altezza del collo. Ero solo una testa, presumibilmente. Mi coprii di sudore, e lo potei sentire dappertutto, per fortuna. Cosa sarebbe accaduto se mi fossi mossa ancora? Corsi il rischio. *Farathoom*! Adesso guardavo la parte superiore del mio corpo, e un po' più lontana la mia povera testa disorientata: e in pratica, mi guardavo con i piedi. A quella vista, le mie grida presero forma e svolazzarono tutto intorno. Alla mia cintura scattò il pulsante d'allarme e dopo pochi secondi orde di robot, ignari dell'orrore che avevano intorno, si precipitarono a ricondurmi alla ragione.

7.

Danor ed io galleggiavamo assonnati nei nostri bagni adiacenti di tiepida aria liquida, e tremavamo ancora per l'orrore. Una volta superato il delizioso senso di sollievo, sapevo che come al solito avrei sentito quanto era futile quella specie di terrore non costruttivo. Ma in quel momento, completamente attaccata a me stessa, con i miei capelli che si agitavano come un favoloso anemone rosso, ero felice di essere venuta lì. Danor si accostò fluttuando alla parete divisoria e si issò nel mio bagno. Ci tuffammo e subito cominciammo a baciarci, e poi Danor mi trascinò su uno dei cuscini d'aria.

«Facciamo l'amore,» disse: era una proposta allettante.

«Sai che va bene solo per gli Anziani,» dissi io. «È assolutamente non Jang non sposarsi prima.»

Danor si girò sul dorso e fissò la nebbia a motivi astratti del soffitto.

«Allora sposiamoci,» disse, «per un *mid-vrek.*»

Un *mid-vrek* è quaranta unit, proprio parecchio tempo, ma Danor aveva l'aria speranzosa e abbastanza tentatrice, perciò accettai.

Risalimmo con la sua sfera la Via d'Acqua Purpurea e guizzammo tra corridoi di liquido color malva, mentre Danor premeva freneticamente i tasti dei comandi. Sembrava avesse una fretta spaventosa.

La Cupola d'Avorio è un posto bellissimo per sposarsi. I quasi-robot tendono a tenere per sé le loro opinioni, e non continuano a ripeterti che,

negli ultimi sei matrimoni, c'era gente più grata ed entusiasta nel pagare, prima di precipitarsi via a fare l'amore. Nel vestibolo color panna comprammo gli anelli, cinque per ciascuno, e io non me la sentii di rubare i miei, dato che Danor si sgolava tanto generosamente al botteghino.

Salimmo con la spirale mobile, trovammo una sala libera, e indossammo tutti gli indumenti bianchi di prammatica. Il quasi-robot dalla tonaca nera e dalla tiara scintillante ricevette con una superba ostentazione d'interesse le nostre promesse di reciproca fedeltà per un *mid-vrek.*

«Prometto di far l'amore con te e con nessun altro per il periodo predetto, a meno che io chieda l'annullamento, che può essere concesso ad unit alterni per tutto il periodo del matrimonio, e che deve essere pagato.»

Gli accumulatori delle centrali elettriche di Quattro BEE ne ricavano parecchio, in effetti, perché i legami a lungo termine finiscono sempre prima di quanto abbiano previsto i contraenti. Quattro BEE ci guadagna anche con i legami a breve termine: se volete sposarvi per un unit o un pomeriggio, il che naturalmente esclude in pratica la possibilità di un annullamento, dovete pagare tanto prima quanto dopo il periodo che restate insieme.

Danor ed io ci scambiammo i dieci anelli senza lasciarne cadere neppure uno. (Di solito Hergal li faceva cadere tutti, e facevano un rumore terribile, rimbalzando e rotolando sul marmo.) Poi, insieme al nostro robot, pagammo con i soliti «grazie», poi Danor mi trascinò fuori dalla Cupola d'Avorio, a bordo della sfera e sfrecciammo via verso un fluttuante.

I fluttuanti, che vanno dolcemente alla deriva nel cielo e sono fatti di masse nuvolose rinforzate di plastica, sono i preferiti dagli sposini novelli. Io c'ero stata spesso, ma la loro grazia non sembrava sbiadire mai.

Danor mi spinse delicatamente ma con fermezza su un gran letto soffice ma regolabile oro e porpora, e fece scorrere uno scioglitore sui miei vestiti e sui suoi.

«Trovo estremamente attraente il tuo corpo,» mormorò. «È uno dei migliori che tu abbia mai progettato.»

Lusingata, mi accesi alle sue carezze, e rimasi piuttosto sconvolta quando all'improvviso lui si scostò e si mise a sedere.

«Che succede, Danor?»

Danor aveva l'aria triste.

«È inutile,» disse. «Credevo che con te sarebbe stato possibile, ma non lo è.»

Comunque tentammo ancora, in posizioni diverse, e poi cominciò a farsi

buio, e ormai noi eravamo stanchi. Riposammo e bevemmo filtri d'amore, inghiottimmo pillole dell'estasi e dell'energia, finalmente rimanemmo distesi fianco a fianco, ansimanti per la fatica inutile.

«Se almeno,» mormorò Danor, «avessimo potuto fare l'amore al Palazzo delle Dimensioni, so che sarebbe andato tutto bene. È stato questo ritardo. È sempre questo ritardo.» Mi guardò, con molto sentimento. «Ormai è da dieci *vrek* che non riesco a far l'amore.»

Ne fui inorridita. Povero Danor.

«Senza dubbio,» risposi, nascondendo abbastanza bene il disappunto, credo, «è perché sei prevalentemente femmina, come me. Forse ancora di più. L'ultima volta che sono stata maschio e Kley era femmina, è andato tutto splendidamente. Ma tu ormai sei maschio da tanto tempo. Credo che tu abbia bisogno d'un cambiamento.»

«Purtroppo,» disse Danor, «è altrettanto inutile. È solo più facile fingere, quando sono donna.»

Cercai di pensare qualche frase intelligente e incoraggiante, non ne trovai nessuna.

Danor si avvicinò a una parete della nuvola e attivò la pressione, facendo apparire una grande finestra ovale. Guardò Quattro BEE che scintillava laggiù, nel crepuscolo.

«Addio,» disse. E si buttò, precipitò per centinaia di metri verso la città. La scena mi sbalordì. Sembrava che avesse fatto sul serio, sebbene fosse un atto senza scopo, dato che si sarebbero limitati a infilarlo in un corpo nuovo dieci split dopo che aveva toccato terra. Mi prese una sensazione stranissima, come quando incontri il drago in sogno - però diverso, perché quello è un terrore piacevole, e questo non lo era - e mi sforzai per non permettere che quel sentimento mi invadesse. E all'improvviso ricordai che eravamo sposati per un intero *mid-vrek*, e che adesso avrei dovuto pagare l'annullamento, l'indomani. Perciò sopravvenne una collera calda, rassicurante. Un annullamento non si può rubare, e non si può sposare un altro, neppure per mezz'ora, a meno che prima l'abbia pagato.

Mi agitai inquieta per il fluttuante, tutta la notte. Presi a pugno quelle stupide nuvole e gridai quando servirono quel pasto *groshing* che non volevo.

Affrontai l'alba tutta scomposta: non volevo restare lassù e non mi andava di pensare a tutti i ringraziamenti che avrei dovuto fare alla Cupola d'Avorio, con il quasi-robot che probabilmente avrebbe avuto l'aria di disapprovare che il matrimonio fosse durato così poco.

«*Attlevey, ooma*,» disse una voce, e vidi che la luce delle comunicazioni s'era accesa, e nella stanza con me c'era l'immagine tridimensionale di una bellissima ragazza, con un corpo molto simile al mio, a parte i capelli neri come il giaietto e con i riflessi color zaffiro.

«Sono io, Danor,» disse la ragazza.

«*Groshing*,«dissi io. Qualcosa di freddo mi tintinnò nella mente, ma ne avevo fino ai miei denti di perla, no? E subito dimenticai.

«Pensavo ti avrebbe fatto piacere saperlo,» disse con calma Danor. «Vado subito alla Cupola d'Avorio, a pagare l'annullamento.»

«Grazie!» gridai, e feci scattare l'interruttore.

Mi aggirai tutto il giorno per Quattro BEE, e poi mi sentii un po' strana e ricordai che non avevo mangiato, e mi feci un'iniezione nutriente.

Incontrai Thinta nei pressi del Museo della Robotica. A lei *piace* davvero visitarlo. In un primo momento non la riconobbi, con quel suo nuovo corpo, ma in pratica era sempre la stessa, sotto il soffice pelame grigio; e gli occhi, sebbene adesso non avessero più sclerotica, avevano il solito colore verde chiaro.

«È stato nelle Stanze del Sogno,» spiegò Thinta mentre bevevamo neve-in-oro in un ristorante subacqueo. «Sogno sempre di essere una specie di gatto. Volevo che mi facessero un corpo di felino, ma si sono rifiutati. Il pelo, in realtà, è solo un compromesso.» Cominciò a brontolare contro la Commissione che non le aveva permesso di farsi innestare un meccanismo per far le fusa, e io me ne andai appena potei.

Sinceramente, avrei voluto escludere dal mio circolo tutti i miei amici: all'improvviso ero così *droad* di tutti loro. Ma alla fine esclusi ufficialmente me stessa, il che era molto più semplice, e poi mi sedetti sui gradini della Torre di Giada, sotto i ruggiti e gli spruzzi del drago, e piansi.

Voglio dire, è educazione piangere quando si è esclusi dal circolo di qualcuno, anche se è il tuo. Ma il pianto continuò. Non riuscivo a smettere.

Piansi tutta notte, credo.

PARTE SECONDA

1.

Tornai a casa verso mattina, e scoprii che i miei fattori erano in procinto di dividersi.

«La casa è tua,» mi dissero gentilmente. «Noi ci siamo già sistemati.»

Gli Anziani sono capaci di fare cose del genere... Prendono su e si lasciano per andarsene con qualcun altro, quando vogliono. Erano ancora maschi, tutti e due.

I robot stavano portando via la loro roba. Mi fece un effetto strano, vederli andar via così: non che fossimo mai stati molto vicini o cose simili. Non stai mai veramente insieme ai tuoi fattori, anche se loro restano nello stesso posto insieme a te, dopo che è finita l'ipnoscuola.

«Non preoccuparti per il pagamento della casa alla Commissione, ogni terzo *vrek*,» aggiunsero. «Sappiamo che detesti pagare, perciò abbiamo preso accordi per pagare noi per te, alternativamente. Ci sembra giusto, dopo tanto tempo.»

Ero quasi contenta, quando finalmente se ne andarono. Era una faccenda così strana.

E la casa, ecco, era come se... echeggiasse. Non so.

Hatta mi chiamò secoli dopo; o magari non era passato davvero tanto tempo, ma parevano secoli. La sua voce invase la mia intimità, ma senza immagini... il che probabilmente era meglio, conoscendo Hatta.

«*Attlevey*, Hatta,» sospirai.

«Cos'è questa storia?» domandò lui. «Ti sei esclusa dal tuo circolo? Non puoi. Non è... beh... non è morale.»

«Oh,» feci io.

«No,» disse Hatta. «Ti senti giù per via di quell'annullamento con Danor?»

«No,» dissi io. Non ne ero sicura.

«Hai bisogno di tirarti un po' su,» mi disse Hatta. «Ti porterò fuori per un pasto.»

«No grazie.»

«Bene, allora il Palazzo dell'Avventura? C'è una nuova sinfonia dell'Orecchio Superiore nel Quarto Settore. O a cavalcare il fuoco?»

«Davvero, Hatta. Sinceramente non me la sento...»

«Ascolta, *ooma*, dico sul serio,» disse Hatta in tono grave. Lo maledissi, ma piuttosto fiaccamente. «Mi piacerebbe tanto sposarti. Solo per il pomeriggio.»

«Fatti vedere,» dissi io, freddamente.

«Beh, ecco,» fece Hatta.

«La tua immagine,» insistetti. «Subito.»

«I comandi non funzionano troppo bene. Sembra che non riesca a tra-

smetterti l'immagine...»

«I comandi non hanno mai niente,» dissi io. Era vero. Hatta borbottò. E poi, eccolo lì.

«Oh, Hatta!» gridai. «Che *thalldrap*! Che *floop*! Oh, vattene!»

Era enorme, bluastro, lucido, claudicante, ma furono le due teste a smontarmi completamente.

«Ma, *ooma*...»

«No. Nonononononono! Se ci tieni tanto a me, procurati un corpo sopportabile.» Lui restò lì librato a mezz'aria, indeciso, e così *drumdik* da farmi quasi perdere la ragione. Gli lanciai contro una scultura di pietra astratta a colori mobili, e premetti l'interruttore più vicino.

Comunque, mi sentii meglio, dopo aver tirato la scultura contro Hatta. Suppongo che sia il mio caratteraccio. La bestiola arrivò di corsa dal giardino e mi morse, e io l'inseguii per tutta la casa, cercando di centrarla con un grosso cuscino peloso, mentre le macchine scattavano e ticchettavano intorno a noi in toni di disapprovazione, e tentavano di rimettere in ordine. Fu abbastanza divertente.

Alla fine il bestiolino si raggomitolò guardingo su un pavimento volante sospeso, fuori dalla mia portata, e si addormentò, tenendo aperto un occhio arancione e una zanna delicatamente scoperta, tanto per rinfrescarmi la memoria, credo.

Mangiai un pasto e cominciai a pensare.

Ero stanca di essere Jang.

2.

Portai la mia sfera giù per la Via d'Acqua Peridoto, con la bestiola che mi guardava, sdraiata sul sedile passeggeri. Avevo cercato di lasciarla a casa, ma non avevo chiuso in tempo la sfera. Tra un'occhiata e l'altra a me, aveva inventato un gioco nuovo: consisteva nel cercare di prendere a zampate la mia ape che ronzava in alto, e minacciava sempre di cadere. Notai che l'ape sembrava tenersi in volo molto meglio, adesso che sei zampe bianche e una bocca piena di zanne la minacciavano di continuo.

Legai la sfera un po' più giù del Monumento a Zeefahr e presi una strada mobile per il Palazzo delle Commissioni del Secondo Settore. La mia bestiola azzannò diverse gambe per la strada, e ci fu un po' di chiasso, anche se gli Anziani sembravano perdonarmi perché ero Jang. Che ironia!

Saltammo giù, io, la mia ape e il bestiolino, ed entrammo nel Palazzo,

che è nero e imponente. Cercano di dargli un aspetto il più possibile scostante per tenere alla larga la gente, ma sembra che sia inutile. Era affollatissimo.

Sedetti in uno spazio libero, in uno dei cerchi di sedili che giravano dolcemente e premetti il pulsante luminoso «Si richiede attenzione». Quel giorno sembrava che tutti avessero da lamentarsi. Lagnanze sui programmi della quadrovisione che non erano abbastanza erotici, e su famosi lassativi e afrodisiaci che sembrava non facessero più effetto. Lamenti sull'erba-seta che sbiadiva nei parchi, sulle foglie cadenti che erano più pesanti del *vrek* precendente, sulla luce delle stelle che si era accesa tardi o troppo fioca o qualcosa del genere sul Primo Settore, la notte precedente. C'era gente che si lamentava perché doveva pagare troppo spesso per la casa, e maniaci dei ringraziamenti che dicevano di non pagare abbastanza spesso.

Un robot si fermò davanti a me.

«Richiesta?»

«Cambiamento di età e di posizione sociale,» dissi io.

Cadde una specie di silenzio, e potei sentire gli sguardi che mi fissavano, mentre le menti piccine pensavano: «Evviva! Una *freak*!»

«Registrato,» scattò il robot; poi non seppe resistere alla tentazione di aggiungere: «Uno-A, Prima Classe Eccezionale. Hai qualche ragione medica per la richiesta?»

«No.»

«Hai una qualche ragione?»

«*Io* penso di sì,» dissi. «Tu, probabilmente, la penseresti in un altro modo.»

Mi girai per lanciare occhiatacce a quelli che mi sbirciavano e all'improvviso mi accorsi che anche la bestiola lanciava occhiatacce, ringhiando e soffiando rabbiosa. Le accarezzai la testolina chiara e riuscii a ritirare le dita appena in tempo.

Il robot si era allontanato, ma un messaggero mi si avicinò volando e mi segnalò di seguirlo. Tutti gli altri brontolarono. Ero passata al primo posto, grazie esclusivamente all'originalità. Probabilmente qualcuno aveva voglia di farsi quattro risate prima di continuare con la solita, noioissima routine.

Salii la spirale mobile, seguendo il messaggero, e venni condotta lungo corridoi di vetro in una stanzetta rotonda, con un dipinto mobile sul soffitto e un tappeto d'acqua asciutta. Un funzionario quasi-robot sedeva su una sedia fluttuante di crystallize, anche quella ancorata ma un po' più in basso, e con mia sorpresa e sconforto, la bestiola spiccò un gran balzo e si posò

saldamente sulle mie ginocchia. Rimasi seduta, molto eretta, e guardai il Q-R. Lui guardò me.

«Ora,» disse il quasi-robot, agitando dolcemente i baffi, «vuoi ripetermi la tua richiesta?»

«Cambiamento d'età e di posizione sociale,» dissi, intrepida. Beh, almeno fingevo di esserlo.

«Uhm,» disse il quasi-robot. Fissò serenamente un punto, appena al di sopra dei miei occhi. La mia ape mi cadde sulla testa, il bestiolino spiccò un balzo per afferrarla, la sedia s'inclinò, e tutti finimmo sul tappeto d'acqua, creando un'orrenda ondata di piena.

«Oh, *farath... onk*!» Cominciai ad imprecare e mi affrettai a smorzare l'imprecazione: non si poteva mai sapere, con i Q-R.

La sedia mi seguì e io tornai a sedermi. La bestiola, purtroppo, tornò a balzarmi in grembo.

«Sì,» disse il Q-R. «Capisco.»

Fluttuammo graziosamente per circa cinque milioni di *vrek*, e poi egli aggiunse: «Sei Jang, naturalmente.»

«Sì.»

«Uhmm.»

«Ed è proprio questo il guaio,» gli dissi.

«Oh, suvvia,» cantilenò il Q-R, proprio come se fosse un fattore. «Il fiore della vita. Totale consapevolezza degli ottanta sensi, il vertice delle risorse dell'immaginazione...»

Detesto veramente la gente che mi snocciola queste sciocchezze; ma restai seduta immobile e ascoltai educatamente, raggiante, come se pensassi che lui era la cosa assolutamente più *groshing* con cui avessi mai fluttuato. Alla fine stette zitto, e io dissi:

«Hai tutte le ragioni, certo, ma sinceramente ritengo di aver accelerato un po' il mio sviluppo, e ho bisogno di passare allo stadio successivo, di diventare Anziana.»

«E da quanto tempo, mia cara,» fece il Q-R, sorridendo, «sei una dei Jang?»

«Da millenni,» feci io.

«Uhmm.»

Fluttuammo ancora. Alzai gli occhi verso il dipinto del soffitto, e c'erano corpi bellissimi, da cui spuntavano foglie e fiori: eseguivano una specie di danza dimensionale, in modo che certi pezzi sparivano e riapparivano continuamente da qualche altra parte.

«Ho appena consultato il tuo fascicolo nell'archivio,» mi disse bruscamente il Q-R. Lo fanno con le unità telepatiche che hanno nei gomiti, così dice Hatta, ma per essere assolutamente sinceri ti fa impressione lo stesso. Di solito, la frase sconcertante è: «Ho appena consultato il tuo fascicolo nell'archivio, e il tuo nuovo corpo non è stato ancora registrato. Quindi, sei temporaneamente morto.» Ricordo che era accaduto una volta anche a Hergal, quand'ero con lui al Palazzo dell'Avventura. Fece a tutti e due un effetto molto strano. Credo sia per quello che adesso resta nel Limbo per uno o due unit, per precauzione. Comunque il Q-R continuò:

«Secondo la documentazione, tu sei Jang solo da un quarto di *rorl.* Il periodo abituale è di almeno mezzo *rorl,* mia cara signorina. Tranne, naturalmente, nei casi *molto* eccezionali.»

«Io sono un caso eccezionale!» gridai.

«Oh, non credo proprio, mia cara,» fece il Q-R.

Cominciò a spiegare, ma io non capii, e sinceramente credo che non capisse neppure lui. Perciò l'interruppi:

«Non puoi mettermi alla prova? Non c'è una specie di sistema per scoprire i casi speciali?»

«Beh, ehm.» disse il Q-R. Tornò di nuovo in trance, frugando nei banchi della memoria e in chissà che. «È una faccenda abbastanza complessa. Esami fisici e mentali e così via.»

«Giusto,» dissi io.

Lo avevo veramente sbalordito... *Derisann.*

«Cosa?»

«Sono pronta,» dissi. «Quando cominciamo?»

Per un po' restò lì a guardarmi, sbattendo gli occhi.

«Ehm. Vuoi aspettare un momento?» disse, e abbassò la sedia sul pavimento. *Passò attraverso il tappeto d'acqua e mi lasciò lì.* Voglio dire, questo non lo fanno mai. Per motivi di superiorità, stanno sempre sulle loro sedie, e tocca a te muoverti. Lo avevo davvero confuso. Mi sentivo le orecchie calde per l'eccitazione e un po' anche per una specie di panico. Ero veramente pronta a passare allo stadio successivo? Era quella la soluzione? All'improvviso provai l'impulso di lanciarmi fuori dalla stanza, ma mi trattenni. Era il fatto di essere Jang a deprimermi. Doveva essere quello. Perciò, secondo la logica, essere non Jang mi avrebbe aiutata a sentirmi meglio. La porta si alzò e un altro messaggero mi segnalò di seguirlo.

Lo seguii, tremando come se fossi nel Palazzo delle Dimensioni.

3.

Passammo per una sotterranea, sotto la Via d'Acqua Aurea, una sotterranea privata di proprietà del Palazzo della Commissione, a bordo d'una piccola slitta che sobbalzava a trenta centimetri dal suolo su getti di un bel vapore roseo. La luce dorata dell'acqua splendeva attraverso il tetto trasparente, e faceva apparire tutto piuttosto gaio; tranne me, ci scommetterei. Presi una pillola della serenità, e mi sentii dolcemente euforica e capace di affrontare qualunque cosa.

La slitta passò sotto varie arcate e andò a fermarsi in una grande galleria, piena di pavimenti volanti. Il messaggero mi fece salire su uno di essi, l'ape vi cadde sopra e la mia bestiola ci seguì a unghiate. Salimmo tutti e arrivammo in una grande sala di acciaio e crystallize, dove l'ape si trovò improvvisamente magnetizzata su una rastrelliera piena d'altre api, e la bestiola venne portata via in fretta e furia dai robot, che brontolavano perché il pelo era antigienico e così via.

Mi ricordava certe parti del Limbo, e me lo ricordò anche l'uomo della medicina, un quasi-robot vestito di chiaro, che mi indicò garbatamente un gran divano morbido e mi sedette di fronte (più in alto di me, naturalmente), con le mani giunte, e qualche registratore in funzione, senza dubbio, dentro di lui.

E ricominciammo daccapo. Ovvio, immagino. Avrei dovuto aspettare un altro quarto di *rorl* prima di tornare. Sapevo (Fatto Accidentale Interessante) che spesso la gente era ancora prevalentemente Jang dopo mezzo *rorl*, e talvolta addirittura continuava per un *rorl* intero? E allora non era possibile, dissi io, che alcuni uscissero dalla fase Jang dopo un quarto di *rorl*? Beh, effettivamente era accaduto, molto di rado, ammise lui (Soave Concessione), ma in tali casi il loro comportamento lo confermava, mentre il mio, apparentemente, non lo confermava affatto. Comunque, dissi io, adesso sono qui, perciò tanto vale che cominci a farmi questi esami. Immagino che dovrò pagare, qualunque cosa succeda. Lui mi sembrò leggermente imbarazzato ma la prese bene. Certo che poteva, disse, se questo serviva a tranquillizzarmi (Blanda Diplomazia per Trattare con la Barbara Jang).

«Prima qualche semplice domanda,» annunciò, per consolarmi, e indicò uno schermo che aveva acceso sulla colonna che gli stava davanti. «Innanzi tutto, hai mai rubato?»

Beh, d'accordo, sussultai. Era intile mentire. Del resto, per quel che ne

sapevo io, poteva anche essere uno dei primi segni del vero anti-Jang.

«Qualche volta,» dissi.

«E cosa rubi?»

Ebbi l'improvvisa sensazione inquietante che ce l'avessero con me per l'Evasione, perciò non dissi una parola.

«Posso assicurarti,» disse allora lui, «che quanto dirai durante questi esami rimarrà strettamente confidenziale. L'unico uso che si farà delle informazioni sarà per scoprire che cos'è meglio per il tuo futuro.»

Bene, i robot non mentono, perciò risposi:

«Diverse cose. Non è che importi molto. Lo faccio quando sono depressa, di solito, o quando mi sento *droad*.»

Lui annuì, e io pensai che fosse soddisfatto, il che doveva essere un male: ma ormai era troppo tardi.

«Ora, per quanto riguarda la tua vita sessuale... ehm, 'fare l'amore'. Sei prevalentemente femmina, ma una volta ogni tanto maschio, vedo. Hai trovato un equilibrio molto ragionevole, debbo dire.»

Congratulazioni a me stessa. Quello stava già abbattendo le mie povere, piccole difese, non era così?

«Esatto,» dissi io. «Ma mi è stata imposta una restrizione di sessanta unit, per aver cambiato corpo troppo spesso.»

Volevo che disapprovasse, ma quello continuò con il solito sorrisetto. Oh, *onk*!

«E quanto fai l'amore?»

«Oh, molto spesso, veramente.»

«Potresti essere un po' più precisa?»

«In media una volta ogni sei unit. Però, recentemente, un po' meno.»

Avevo fatto centro. Non è Jang non fare l'amore praticamente sempre, ed era vero che avevo perduto l'interesse...

«Quando ti sei sposata l'ultima volta?»

«Due unit fa.»

«Capisco.» Era soddisfatto di nuovo.

«Ma non è andata bene...» mi affrettai ad aggiungere; ma lui sorvolò.

«Hai un cibo o una bevanda preferita?»

Dissi di no. Il cibo non contava molto, per me. Mi chiese che cosa avrei preferito se avessi dovuto mangiare ora, perciò dissi «bistecca di noce», la prima cosa che mi venne in mente. Non riuscii più a capire le sue reazioni, da quel momento. Era diventato molto più guardingo.

Poi passò ai vestiti.

Ero uscita di proposito con l'abito meno Jang che fossi riuscita a trovare, ma è abbastanza difficile trovare roba veramente *soolka*. Quell'abito era trasparente, per la metà superiore, ma coperto di gemme e di ricami, e le maniche e la gonna erano color oro cupo, quasi opache. Non avevo neppure ornamenti, e avevo i capelli lisci, non ravvolti con fiori o perle e gingilli metallici, e campanellini d'oro all'estremità d'ogni ciocca.

«Mi piacciono i colori carichi,» dissi, sinceramente. «Non la seta metallica trasparente che mostra tutto quanto.»

«Sì, capisco. E cosa porti? Vedo che la metà superiore del tuo abito rivela tutto quel che può... ed è anche molto attraente.»

Oh, che razza di *v...n*!

«Non è quel che preferisco...» cominciai.

«E allora perché lo porti, mia cara?»

Continuò a parlare mentre io cercavo freneticamente di spiegare che la Torre di Giada e la Montagna d'Argento, e tutti gli altri centri che vendono vestiti e gioielli, ti trascinano ai banchi Jang e ti stordiscono con la musica dell'Orecchio Superiore, e sembra impossibile trovare qualcosa di adatto ai vecchi, per quanto strilli e strepiti.

«Attività.» Sentii che faceva le fusa, quando finalmente rinunciai a tentare di farmi dare ascolto. «Vai al Palazzo delle Dimensioni?»

«Sì,» dissi io.

«Al Palazzo dell'Avventura?»

«Sì.»

«Alle Stanze del Sogno?»

«Sì.» Anti-Jang? Evidentemente no.

«Uhm. Programmi sempre gli stessi sogni?»

Ahah, pensai, adesso ci sei, *ooma*. I miei sogni sono *non-non-non* tutto quello che i comunicati dicono che debbono essere i sogni Jang.

«Più o meno gli stessi,» cominciai. «E...»

«Bene,» disse lui. Solo «Bene».

«Non vuoi sentire cosa sogno?»

«Non credo che abbia importanza.»

«Beh, *io* credo che ne abbia.» Gli parlai del mio ultimo sogno, insistendo sul drago, sull'innamorato e sul riforire del deserto. Lui restò lì seduto ad ascoltare. Quando smisi, sorrise.

«Mi sembra molto piacevole, anche se un po' energico,» mi elogiò.

«Ma è strano, non è vero? Un sogno anormale?»

«Per nulla,» disse lui. «Piacevolmente normale. Tanto per cominciare, è

evidente che hai coordinato molto bene le tue tendenze maschili con quelle femminili. Ti trasformi tanto nell'eroe che combatte quanto nella fanciulla che sviene. Provi un desiderio subconscio e riposante di veder fiorire il deserto. E hai anche un ottimo senso del colore, potrei aggiungere.»

«Secondo i comunicati,» cominciai, accalorandomi, «il sogno estatico del Jang normale è essere una particella di luce pulsante, risucchiata tra soli ardenti...»

«La media, mia cara, non sempre è totalmente rappresentativa come dovrebbe. Tu sei quel che viene definito un sognatore attivo. Ti piace costruire una storia. Per la verità, molti giovani che frequentano il Palazzo dell'Avventura oltre alle Stanze del Sogno inventano saghe simili alla tua.»

Mi sentii distrutta. Impallidii, credo. Nessuno ne parlava mai, di sogni del genere. Suppongo che pensassimo, sinceramente, che era strano farlo, e dopo raccontavano di essere stati particelle luminose, perché gli altri non ridessero. E all'improvviso pensai a Hergal, che mi aveva confidato di sognare di volare.

«Ma impiego moltissimo tempo nella programmazione,» tentai, fiaccamente, «a disegnare tutti i costumi e così via.»

«Ciò significa semplicemente che la tua mente è più produttiva, in questo campo, delle menti dei tuoi amici che si affidano al giudizio del robot. E non sei l'unica.»

Vi furono alcune altre domande, che passarono in una specie di stordimento. Poi arrivammo alle immagini.

«Quello è rosso», dissi, mentre lo schermo diventava rosso. «E quello è blu. Rosa.» aggiunsi. «Rosa con orli azzurri. Verde. Verde e rosso. Porpora.» Lo schermo passò dai colori alle forme, accelerando sempre di più. «Quadrato. Cerchio. Cubo. Cubo esadimensionale. Rettangolo quadridimensionale. Cerchio. Ottagono.» Non riuscivo a capire il perché di tutto questo, ma passammo ad una successione di edifici, di giardini e di altre cose. Cercava di misurarmi la vista? O di stabilire se riuscivo a parlare tanto in fretta? E poi gli edifici e i giardini cominciarono ad apparire tra strane nebbie colorate, con draghi che li rovesciavano e nubi di fuoco che si levavano tutto intorno, e alla fine chiesi davvero che bisogno aveva di fare così, perché mi sentivo strana. Non potei farne a meno, davvero mi sentivo strana. E lui sembrò veramente soddisfatto, quel *floop*.

Dopo giocammo una specie di gioco in cui appariva l'immagine d'una persona o di una cosa, e io potevo dirigere verso di essa gli oggetti, cui

quella reagiva. C'erano scialuppe celesti che potevo far perdere nelle nuvole, e una bellissima inquadratura del Museo della Robotica che io inondai con un'enorme valanga di sciroppo e di frutta, e diedi la caccia ai burberi quasi-robot con le formiche meccaniche, e finalmente mi resi conto che il Q-R mi aveva raggirata e che mi stavo divertendo, e probabilmente avevo sbagliato tutto, dimostrando che avrei dovuto continuare ad essere Jang per chissà quanti *rorl.* C'era anche una specie di musica suadente e impercettibile; e forse avevo fatto male a prendere quella pillola, nel venire lì. Mi sembrava di non riuscire più a innestare il freno.

Dopo le immagini bidimensionali, passammo a quelle tridimensionali, con odori, suoni, atmosfera e tutto il resto.

Ho dimenticato quasi tutto. C'era l'immagine di un serpente che divorava se stesso e continuava a ricrearsi, di una donna vestita di fiamme, che danzava al suono dei tamburi, che quasi mi fece impazzire dal desiderio di far l'amore con lei, o dal desiderio che lei facesse l'amore con qualcun altro, o non so cosa. Cominciavo a sentirmi confusa. Uno volta, sinceramente, pensai di essere un maschio. Vedete, sapevo di esserlo, però non lo ero.

Poi ci furono le ultime due immagini. La prima era un giovane maschio scintillante di cianfrusaglie Jang e un paio di grandi ali, con i capelli lunghi e i baffi color rame, e un bellissimo corpo virile. Oh, era *derisann.* Poi accanto a lui apparve un uomo più vecchio, *soolka* e dall'aria solida. Potevi immaginarlo mentre pagava *tutto* e ti chiamava «mia cara», come fa Hatta, anzi peggio. Ed era così ovvio che, sebbene stordita, scattai sul chi vive, e quando il quasi-robot tese la mano io ero pronta.

«Cosa pensi di questo giovane maschio?» domandò, tutto sorrisi, e io mi feci forza. Sentivo di tradire l'essere affascinante, incantevole, desiderabile che era il maschio Jang, condannandomi ad una vita senza l'amore con uno come lui. Ma dissi serenamente:

«Molto carino. Ma quelle ali sono una seccatura, no?» E questo, almeno, l'avevo sempre pensato, anche se in quel momento lui mi piaceva, ali e tutto.

Il quasi-robot tuttavia, non si scompose. Sempre tutto sorrisi, indicò l'altro maschio.

«E questo?»

«Oh, è *groshing*, assolutamente *derisann*! Mi fa diventare *zuradann*! Lo voglio!»

E poi...! Le due immagini si erano scambiate i vestiti, espressioni, ali, tutto. Mi sentivo completamente frastornata. Sapevo vagamente che non

era giusto... nei miei confronti. Fissai il giovane maschio con gli abiti *soolka* e l'espressione seria, e il maschio più vecchio tutto nudità, catenelle e gaiezza, con due grandi, stupide ali che svolazzavano dietro di lui, e il quasi-robot disse:

«E quale preferisci, adesso?»

E sembrò tutto ciò. Davvero. Logico. Il giovane maschio era diventato un Anziano, e l'Anziano era Jang. Avevo vinto. E presto avrei cancellato quell'aria pomposa da quell'*ooma* dai capelli di rame.

«Lui,» dissi, e indicai il petto, ora nascosto ma bellissimo, del giovane.

E il quasi robot assunse un'espressione compiaciuta.

«Bene, è giusto, no?» gridai . «Lui è non Jang, vero? Assolutamente *soolka*, anzi.»

«Ho notato,» osservò il Q-R, piuttosto gentilmente, «che hai usato prevalentemente lo slang dei Jang, durante il nostro colloquio.»

«Bene,» scattai. «Non ho sentito altro per un quarto di *rorl.* Che cosa pretendi? E non hai risposto alla mia domanda. Il maschio giovane adesso è non-Jang, no?»

«Comunque,» disse il Q-R, «è sempre un maschio *giovane*.» E, garantito, non riuscii a capire, fino a quando un messaggero mi ebbe condotto via per la visita medica, e io mi trovai sdraiata sul dorso, esaminata internamente dagli apparecchi fissati al soffitto.

4.

Mi controllarono meticolosamente, per accertarsi che ai miei nervi e al mio cervello non fosse successo nulla che potesse creare depressione o isteria, e presero appunti sul modo in cui avevo progettato il mio ultimo corpo. Era un corpo Jang, naturalmente... Non era bizzarro, fatto per l'Esperienza Essenziale, come quelli di Hatta, è vero: tuttavia era Jang, spensierato e simile ad un fiore. Inoltre esaminarono scrupolosamente i fascicoli relativi agli altri miei corpi recenti, e immagino che fossero tutti dello stesso tipo. Controllarono le mie reazioni all'estasi e all'energia, e mi misero addirittura in stato di trance, nel quale credetti di stare sposando per il pomeriggio quell'affascinante maschio dai capelli color rame, e poi facevo l'amore con lui. Devo ammettere che era *derisann*: ma quando mi svegliai di nuovo, mi resi conto di essere andata a fondo come un sasso.

Anche il cordiale d'acqua argenteo che mi offrirono, per darmi la forza di affrontare di nuovo il Palazzo della Commissione, fu una specie di esa-

me.

Percorsi la sotterranea su di una slitta: stavolta ero sola. A quanto sembrava, un robot aveva già portato alla mia sfera la mia ape e il bestiolino.

Un messaggero mi ricondusse nella stanza rotonda dal tappeto d'acqua: sedetti sulla sedia fluttuante, di fronte al primo Q-R che mi aveva ricevuta.

«Ah, sì,» fece lui, in tono benevolo. «Non troppo esausta, spero. Purtroppo, questi esami sono piuttosto stancanti.»

«Sì,» ammisi io. «Allora?»

Lui sorrise.

«Allora.» Allargò le mani immacolate. «Credo che tu lo sappia già.»

«Rifiuti di mandarmi alla fase successiva?»

«Non sei ancora pronta, mia cara signorina. La tua mentalità, i tuoi gusti, i tuoi appetiti appartengono tutti ai Jang. Le deviazioni minori non contano. Se, per errore, avessimo chiesto il cambiamento proposto da te, ti avrebbe causato angosce quasi immediate.»

«È assurdo,» dissi io. «Sono angosciata adesso.»

«Naturalmente.» Mi guardò, come se tenesse molto alla mia felicità. «Credo scoprirai che la soluzione del tuo problema consiste nel dedicarti con maggiore slancio alle attività dei Jang. Occupa il tuo tempo. Smetti di pensare 'Devo essere felice', per poi odiare tutti quando non riesci a trovare la gioia in questo modo. Rilassati.»

«Grazie,» dissi, impettita. «Immagino che dovrò pagare?»

«Questo sta a te,» rispose in tono mite il Q-R. «se preferisci di no, non è necessario.»

Quindi, almeno questo mi era risparmiato.

Uscii disperata, in una specie di incubo. Continuavo a ripetermi incessantemente: Mi hanno imbrogliata. È una grande congiura. Nessuna di quelle domande aveva senso, era solo una specie di gioco per indurmi a credere che avevano tentato.

Raggiunsi la sfera e chiusi la portiera, presi a calci la mia ape riducendola a una relativa sottomissione. Sedetti, e il bestiolino mi balzò in grembo. Lo guardai, guardai gli occhi che sembravano giungle arancioni, vissuti lontano, nei pressi di Quattro BOO, tra gli spuntoni di roccia e il deserto irrequieto.

«Hanno ragione loro,» dissi. «È inutile. Sono ancora Jang, e non voglio affatto correre avanti. Cos'è che non va, allora? Che cosa c'è di tanto terribile?»

Cinsi la bestiola con le braccia, appoggiandole la guancia sul pelo mor-

bido: mi lasciò stare così per dieci split prima di darmi un morso.

5.

Hatta mi chiamò di nuovo, e io ero così stufa e frastornata che finii per dirgli che mi sarei trovata con lui per l'ottavo pasto.

Andammo al Cielo Azzurro e sedemmo sul pavimento trasparente, mentre la città che si oscurava si muoveva lentamente sotto di noi, e cercammo di mangiare l'insalata in ghiaccio senza lasciarci prendere dalle vertigini.

Al Palazzo della Commissione mi avevano assicurato che il mio disonorevole desiderio di smettere d'essere Jang non sarebbe mai trapelato e che i miei amici, quindi, non si sarebbero mai raggomitolati in preda a un isterismo urlante per la mia stupidità... cito più o meno alla lettera. Provavo comunque l'impulso incontrollabile di dirlo a Hatta: sembrava sempre così fidato e pacioso. Suppongo che la sua bruttezza contribuisse a dare quell'impressione. Ma non dissi niente. Credo che quelli della Commissione avessero veramente fatto un buon lavoro: e mi vergognavo davvero.

Quando arrivammo al momento delle confetture e dell'ananas-cactus, Hatta mi rivolse ancora una volta una proposta di matrimonio, e ancora una volta io rifiutai.

«Non potrei sopportarlo,» dissi. «Mi sento già abbastanza *tosky* così.»

Restammo seduti a guardare le luci che si accendevano, e io mi chiesi perché, se Hatta aveva tanto bisogno di me, non si cambiava in qualcosa di piacevole. Hatta mi era simpatico, dopotutto, e con un bel corpo sarebbe stato attraente. Poi pensai: Forse lo fa apposta per impedirmi di accettare. Forse in realtà non mi vuole affatto, si diverte solo a illudersi di volermi. Questo pensiero mi avvilì ancora di più, e dissi che volevo andare a casa.

Hatta è veramente molto buono. Sai che sarà sempre lì, disponibile, quando avrai bisogno di lui, e che se ne andrà quando vorrai che se ne vada.

Mi aggirai per il mio solitario palazzo di vetro, cercando vagamente la bestiola, che non si fece vedere.

«Dovresti dedicarti con maggiore slancio alle attività dei Jang,» mi aveva detto il Q-R. Rivolgiti da qualunque altra parte, presumibilmente, ma non alla Commissione. Benissimo, avrei preparato un programma di avventure per l'indomani. Migliaia di split più tardi persi la testa e non so cosa, e cominciai ad aggirami furibonda, totalmente frustrata per la mia mancanza di entusiasmo per tutto ciò che riuscivo a pensare. Accesi tutte le

quadrovisioni e gli impianti musicali, e svegliai i pulitori della cucina e della casa, e restai lì seduta, in mezzo al caos più assoluto, tirandomi le ciocche dei capelli.

Mi portai a letto un ipnonastro e lo regolai perché mi dicesse per tutta la notte, nel sonno:

«Sarò costruttiva, sarò costruttiva. Penserò qualcosa di meraviglioso da fare.»

6.

E pensai qualcosa.

Davvero. Aprii gli occhi, con l'idea annidata nel mio cervello.

Avrei lavorato.

Qualcosa che mi interessasse, che occupasse il mio tempo, qualcosa per cui valesse la pena di svegliarmi. Non ero del tutto sicura che ci fossero cose del genere, a Quattro BEE. Uno dei miei fattori, una volta, era stato un po' con le comunicazioni e tornava a casa ogni *mid-vrek*, meravigliosamente rilassato.

Guazzai felice nel mio bagno-laguna, mi vestii nel modo più Jang possibile, proprio per accontentarli tutti, e con la mia sfera corsi al Monumento di Zeefahr, e di lì al Palazzo della Commissione.

Venni introdotta immediatamente dal mio vecchio amico dal tappeto d'acqua, che mi guardò innervosito.

«Ho deciso di accettare il tuo consiglio,» dichiarai. «Mi piace essere Jang.»

«Uhm, bene,» rispose lui.

«Ti piace?» Girai su me stessa, mostrando tutte le mie conterie, le catenelle d'oro e i fiori e gli orpelli e le trasparenze. «E ho mangiato il primo pasto più popolare tra i Jang, pane degli angeli tostato, e ho comprato un'intera registrazione nuova di Musica per l'Orecchio Superiore... per la verità l'ho rubata,» confidai, con gaio abbandono. Era davvero una pazzia. Ma il mio Q-R neanche aveva capito. Le sue antenne delle emozioni dovevano essere ritte come penne d'oca. Sorrise e disse:

«E cosa vuoi, precisamente, signorina?»

«Lavorare,» tubai io.

«Capisco,» disse lui. E restammo lì a guardarci.

«Purtroppo,» disse ancora lui, dopo un po', «dobbiamo tornare al pro-

blema iniziale.»

«Oh, sì?» dissi. Dovevo avere l'aria minacciosa. Lui portò distrattamente la mano su un pulsante d'allarme, pronto a far accorrere un milione di robot in suo soccorso, se gli fossi saltata addosso per strappargli i baffi o qualcosa del genere.

«Vedi,» disse, tenendomi d'occhio, «la Commissione non dà impieghi ai Jang. Le vostre menti debbono essere libere di pensare alla ricreazione e al piacere. Gli Anziani, se lo desiderano, possono prestare servizi volontari di vario tipo, certamente, ma negli anni formativi...»

«Hai mai chiesto a uno Jang se gli piacerebbe trascorrere qualche anno formativo facendo qualcosa di utile?» domandai.

«Ehm...» fece lui.

«'Nuove leggi per i mondi nuovi', mi pare che sia uno dei motti della Commissione,» proseguì al galoppo.

«Questo non è...» tentò il Q-R.

«E come fai a sapere che questa generazione di Jang sia proprio eguale alla precedente? E allora? Potremmo essere tutti varianti emotive, e tu te ne stai lì e ci ignori!»

Il quasi-Robot sembrava turbato, ma non dalla mia brillante logica oratoria. Era turbato come lo siete voi quando cercate di spiegare a un animale del deserto che deve far pipì nello scarico a vuoto, *non* nella quadrovisione. Ma poi, all'improvviso, mi tolse il fiato chiedendomi:

«E a cosa pensi di lavorare?»

«Beh, cosa c'è da fare?» balbettai io.

«Pochissimo,» mi rispose. «Particolarmente in questo momento.» Poi aggiunse: «Toglieresti la possibilità di lavorare a un Anziano, che ha il diritto di farlo?» Ma non gli diedi ascolto. A chi poteva importare? A lui no di sicuro, ci avrei scommesso.

Poi si alzò.

«Ti accompagnerò,» disse, «a fare un breve giro nei centri di lavoro di Quattro BEE. È la procedura consueta, quando qualcuno fa una richiesta del genere.»

Uscimmo a bordo di una piccola barca celeste del Palazzo della Commissione, che volava a bassa quota. Il vento continuava a sbattere i miei chilometri di capelli scarlatti negli occhi del Q-R, ma lui fu molto buono. La mia ape gli cadde sulla testa e lui fu molto buono anche in questo caso.

Finimmo nella rete del Centro Trasmissioni del Secondo Settore, e il

modo in cui il Q-R bloccò bruscamente i comandi e ci fece scendere a casaccio, rischiando di mancare del tutto le reti, mi fece ricordare Hergal, con un senso di nostalgia.

All'interno era tutto fulgido, con slogan ingemmati e targhe che ricordavano eventi particolarmente brillanti (?) come l'ultimo sabotaggio dei Jang: avevano lasciato entrare una nube vulcanica nel Primo Settore, due notti prima, nascondendo le stelle (oh, sì, lo ricordavamo bene, io e il Q-R); o come quando un animale del deserto era fuggito nel Quarto Settore e aveva causato «caos e distruzione». Beh, caos, forse... credo. Nella sala principale c'erano robot che andavano e venivano, portando notizie da ogni angolo della città, e gli schermi trasmettevano inquadrature riprese dall'alto, con tanto di zoomate se cominciava a succedere qualcosa di epicamente frenetico, come una strada mobile che si incastrava per due split. Devo dire che tutto quanto mi diede un'impressione di efficienza e di vivacità... cioè, a parte gli Anziani. Erano due: stavano seduti a guardare la quadrovisione e di tanto in tanto premevano un pulsante o facevano scattare un interruttore.

«I robot, gli schermi e il resto raccolgono le notizie per le trasmissioni, come puoi vedere. I banchi dei monitor, qui, ricevono e selezionano i rapporti della Commissione ed i saggi sul comportamento sociale. Questo computer trasmette direttamente dal Limbo, ogni giorno, l'elenco dei cambiamenti di corpo via via che viene compilato, e questo trasmette le identificazioni individuali su richiesta degli interessati.» Il Q-R mi fece fare il giro della sala, mentre mi teneva questa lezioncina.

«E loro?» chiesi, indicando i due distratti lavoratori.

«Oh,» disse il Q-R, «fanno scattare i pulsanti che attivano ogni comunicazione.»

«Quindi, senza di loro, va tutto quanto a catafascio?» domandai io.

«Beh, non proprio,» ammise il Q-R. «Ogni pulsante scatta automaticamente dopo uno split.»

«Capisco,» dissi.

C'era un altro paio di lavori altrettanto eccitanti, e tutti venivano svolti automaticamente se gli Anziani se ne dimenticavano, e questo era un bene, perché si vedeva benissimo che i due lavoratori si erano appena assopiti.

«Grazie,» dissi io. «E adesso dove andiamo?»

Molto patetico, in realtà. Pensavo che Urbanistica suonasse molto promettente. In realtà, ecco cosa succede: la Commissione svolge un'indagine, per esempio, e scopre che il traffico aereo diretto al Palazzo dell'Avventura si ingorga nei pressi del Monumento al Tempo e allo Spazio. Allora la

Commissione redige un rapporto in cui dice che questo succede a causa della coda degli avioplani che aspettano di cadere nelle reti del Monumento, e che bisogna fare un ponte speciale perché si mettano in coda, perché in tal modo non sono più d'intralcio. Tutto questo arriva tramite un computer e viene tradotto da un altro computer, dopodiché il messaggio viene consegnato a un Anziano, ufficialmente designato Pianificatore. Felice di quel compito esaltante, quello scova un assortimento di macchine adatte e le programma perché trovino il modo migliore di costruire il ponte, di deviare il traffico nel frattempo, eccetera. Poi, fierissimo, portando i calcoli matematici delle macchine, le proposte dei colori, le indicazioni d'equilibrio artistico e della disposizione dei cartelli segnaletici nelle mani sudate per l'entusiasmo, va a un altro parco macchine, incarica un robot di inserire le istruzioni nel computer competente e, palpitando, guarda l'apparato metallico che si mette all'opera per costruire il ponte della deviazione. E quelli si illudono davvero di aver fatto qualcosa.

«La spirale che ho costruito vicino al Museo del Pensiero,» lasciano cadere modestamente, tenendo sempre d'occhio il computer più vicino, nell'eventualità che la Comissione trovi un blocco nella Via d'Acqua Purpurea, o qualcosa di altrettanto sconvolgente.

Ormai ero preparata a vedere il peggio, al Centro delle Realizzazioni Artistiche.

È a colori pastello: fuori ci sono statue d'acqua, gigantesche e quasi invisibili, e alberi di bronzo che ti fanno pendere addosso il loro fogliame. Io mi impigliai con i capelli e per poco non mi strangolai, prima che il Q-R mi districasse. Mi diede un'occhiata strana. Forse pensava che volessi un altro corpo nuovo.

E poi entrammo, salimmo un paio di pavimenti volanti, e io mi eccitai perché lì la gente *faceva* veramente qualcosa. Strillai per l'emozione.

«Oh, sì,» fece in tono gentile il mio Q-R, «qui c'è spazio libero per il tocco personale.»

Poi ci fermammo a guardare una femmina euforica che scalpellava via pezzetti di marmo da un enorme masso bianco, e notai che *a*) usava una macchina con un dente affilato a un'estremità, e *b*) che la pietra era contrassegnata in modo molto chiaro, e che i segni magnetizzavano il dente. Un po' più avanti, gli artisti si erano stancati e lasciavano che le macchine continuassero da sole il lavoro, mentre loro si ingozzavano di fuoco-divino e di biscotti.

Il mio Q-R dovette accorgersi che ero pallida ed esasperata. Si affrettò a

dirmi:

«Però i progetti vengono fatti proprio dagli artisti.»

«Dimostralo,» lo sfidai.

Salimmo ancora, e trovammo alcuni artisti impegnatissimi, effettivamente, solo che le cose si svolgevano così:

Domanda dell'artista: «Se inserisco una bacchetta ad angolo retto sulla sinistra, starà in equilibrio?»

Luce rossa, indicante che l'oggetto cadrà.

Domanda dell'artista: «Se sostengo la bacchetta con una seconda bacchetta, di larghezza doppia, e le sostengo entrambe con una intelaiatura a cubo inserita di traverso, allora saranno in equilibrio?»

Luce gialla, e un rotolo di cartamodello indicante che, sì, può andare e (consiglio utile) forse sarebbe meglio mettere due intelaiature cubiche contrapposte.

O anche: «Stai a sentire, robot, io posso fare gli occhi se tu mi dai una mano con gli zigomi.» Oppure: «La tua macchina potrebbe prepararmi quella meravigliosa sfumatura gialla che assume il cielo al tramonto? La mia è diventata troppo rosa.»

Io restai lì a guardare tutto quanto, e mi sentii diventare *zaradann.*

«Procuratemi un po' di pietra!» urlai a tutti. La cosa li sconvolse. Il mio Q-R mi toccò il braccio e urlò ancora più forte: «Pietra e una macchina scalpellatrice! E colori! Subito!»

7.

Bene, ero un'idiota, no?

Andò a pezzi, no?

Ma solo dopo che io ce l'avevo messa veramente tutta.

I robot lo portarono e quasi me lo scaraventarono sui piedi, quel grande blocco rozzo di roba che sembrava impossibile. Io non sapevo bene quello che stavo facendo, e gli altri mi stavano intorno a bocca aperta. Il Q-R si sedette su una poltroncina molto artistica, e assunse un'aria contemplativa.

Presi la mira. Lì non c'erano i facili segni magnetizzati, ma lo slancio con cui partì il dente dello scalpello per poco non mi strappò via il braccio.

E mi accorsi che ero passata adirittura dall'altra parte. Beh, voglio dire, era questo che avevo avuto intenzione di fare, no? Coraggio! Tentai ancora e questa volta poco mancò che passassi anch'io attraverso il blocco, trascinata dallo scalpello. Mi ributtai all'indietro i capelli e riprovai ancora, e riuscii a congiungere i due buchi con un arco sottile e slanciato. Qualcosa ero riuscita a combinare.

Scalpellai e raschiai per millenni, mentre le schegge volavano nei cestini magnetizzati, e presto mi trovai a strisciare dentro le cavità, a trapanare e a colpire violentemente. Era molto intricato e a me piaceva, e quasi non badavo più agli occhi che mi stavano sbirciando.

All'improvviso, qualcuno mi afferrò i capelli, in una torsione torturante. Imprecai energicamente, fino a quando mi accorsi che non era stato nessuno. I miei capelli scarlatti si erano impigliati nella trina marmorea. Il Q-R dovette scendere, con la solita pazienza, per districarmi, e dopo quella dovette scendere molte altre volte.

«Oh, prendi qualcosa per tagliare,» scattai quando finalmente mi trovai appesa in un grande varco ovale, in una sorta di frenetica ragnatela di capelli, in cui fremevano milioni di schegge di pietra. I miei capelli diventarono sempre più corti e, quando si ridussero lunghi solo fino alle ginocchia, decisi di averne avuto abbastanza e uscii fuori prima di diventare calva.

C'erano enormi barattoli di colore dalle tinte splendide, intorno all'area dove lavoravo, e cominciai a intingere nell'uno e nell'altro, soddisfatta. Anch'io cominciai a cambiare colore. I miei capelli erano diventati rosa platino, e avevo il naso color verde veronese. Giocai con i colori per creare illusioni, dipingendo i recessi in ombra a toni vividi e luminosi, e i piani sporgenti a cremisi e violetti tonanti, conducendo il motivo d'una linea ininterrotta attraverso vari angoli, e facendo apparire e sparire nella pietra vortici che parevano di fuoco.

Saltammo innumerevoli pasti, il mio pubblico ed io. Ormai era pomeriggio inoltrato.

Poi feci qualche passo indietro e mi passai la mano sulla fronte, dimenticando che mi sarei sporcata ancora di colore. Comunque non m'importava. Ero fierissima. Mi pareva già di vedere la mia opera, sistemata nei Giardini del Sole al Quarto Settore, o messa ad abbellire qualche marciapiedi di vetro lungo una via d'acqua, dolcemente riflessa nella corrente. Ma non avevo notato le minuscole crepe nei punti in cui il dente dello scalpello era slittato leggermente, il lieve squilibrio, il fatto che una parte era un poco

più pesante dell'altra.

Mi avvicinai e posai la mano sulla sommità, una specie di affettuosa carezza sulla testa della mia incantevole bestiola di pietra. Nell'istante in cui la toccai, emise un suono spaventoso e tutto quanto, sbavando colore non cementato, crollò lentamente, con lurida implacabilità, fino a ridursi un mucchio di pietrisco.

Mi tirarono fuori.

Il Q-R sorrise.

«È sempre opportuno,» disse, «chiedere il consiglio del computer, in queste cose.»

«*V...n* il computer!» esclamai: e in silenzio scandalizzato, il Q-R mi trascinò via.

8.

Fu molto gentile, davvero. Non mi disse di non stare lì seduta a rimuginare, mentre stavo seduta a rimuginare.

Facemmo un pasto per iniezione a testa, e pagò lui, ma non credo che lo facesse tanto per cavalleria. I Q-R trovano maggiore facilità a farlo, poiché i circuiti relativi li hanno incorporati. Poi svolazzammo un po' in giro e vedemmo centinaia di persone annoiate che facevano i supervisori del Flusso dell'Acqua, del Traffico Aereo, della Pianificazione Alimentare, e così via. Non avevano da fare altro che premere pulsanti e girare manopole, che del resto si premevano e si giravano da soli. Cominciò a farsi buio, e il quasi-robot disse che quello era tutto, a parte il Centro Ideazione della Quadrovisione, e io lo agguantai e gli dissi che volevo vederlo, perciò andammo anche là. Credo che il mio entusiasmo fosse semplicemente un riflesso. Tanto, avrei trovato ancora macchinari e computer come altrove, no?

È un grande edificio a cupola, con quadrovisioni di figure enormi, gigantesche, che si muovono in atteggiamenti erotici e via di seguito.

Entrammo, e salimmo e scendemmo per corridoi illuminati dolcemente da luci dorate, fumosi d'incenso, con grandi fiamme metalliche che si attorcevano sul soffitto, e vedemmo una quantità di stanzini chiusi, dove gli Ideatori, tutti soli, erano al lavoro. Non eravamo autorizzati a entrare e a disturbarli: ma potevi innestare un piccolo apparecchio e avere un riassunto completo di quel che succedeva. E quel che facevano quegli individui, in realtà, usciva proprio dalle loro menti. Si servivano di macchinari per i riferimenti, per esempio per accertarsi che una data sequenza non stridesse

con un'altra, trasmessa dieci split prima, o non le somigliasse troppo. E manovravano personalmente i comandi per formare le immagini che volevano sul grande schermo a soffitto.

Ma le idee erano abbastanza monotone: danze, abbracci e amplessi, il tutto pieno di fiori e di capelli svolazzanti. Affascinante, ma banale. Una sfida.

«Eccolo,» dissi io.

«Cosa?» chiese il Q-R.

«Il lavoro che voglio fare,» dissi. «Cioè, sono proprio *loro* a farlo, vero?»

Il quasi-robot mi sembrò un po' turbato, appena appena, ma disse che avrebbe cercato di trovarmi uno stanzino libero per provare, se volevo. Io volevo. Il Q-R si avviò lungo il corridoio, mentre io ronzavo intorno ai piccoli ufficetti lindi, sbirciando all'interno e spaventando probabilmente coloro che c'erano dentro, con i miei capelli striati di vernice e il naso verde, che avevo temporaneamente dimenticato.

Una spirale scese turbinando all'improvviso accanto a me e mi invitò a salire, e io salii, tra membra in movimento e corpi fioriti, in un altro corridoio, dove un messaggero a strisce gaiamente colorate mi fece accomodare nel mio minuscolo campo giochi, con il mio piccolo banco dei comandi e il mio piccolo grande schermo.

Dovetti effettivamente chiedere alla macchina come funzionava la baracca, ma in realtà era molto semplice. E volevano simbolismo, no, ed emozioni? Benissimo. Devo ammettere, comunque, che mi basai un po' sulla Distorsione dei Sensi, anche se sul momento non me ne resi conto.

Cominciai con una ragazza dai capelli d'oro che passeggiava in una foresta soleggiata di piante mobili, e dopo un po', le piante diventarono maschi. In principio solo leggermente, ma presto cominciò a capirsi benissimo. Erano bellissimi, con le gambe lunghe, veramente *groshing*, ma ancora imprigionati nei tronchi degli alberi, e si capiva che li vedevi attraverso gli occhi della ragazza, e lei in realtà *immaginava* che fossero maschi. Poi diventò veramente strano. Si vedeva che, mentre lei guardava gli alberi come se fossero stati uomini, gli alberi la guardavano come un'altra pianta, una specie di fiore fantastico dal lungo stelo, con le braccia come lunghe foglie, i capelli come una raggera di enormi petali dorati, che non camminava più, dondolava dolcemente in mezzo a loro. Allora cominciarono a tendersi verso di lei, prima uno alla volta, poi tutti insieme, agitando tralci che diventavano braccia, e con movimenti delle gambe muscolose che ri-

tornavano radici frementi. Suppongo che fosse una licenza poetica, immaginare che la foresta fosse così affamata di sesso da diventare completamente *zaradann* per quel fiorellino fragile, ma non aveva importanza. Comunque, la lotta finiva, e il vincitore era un albero scuro, o un maschio dalla pelle scura e dai lunghi capelli neri. Si muoveva seguendo la ragazza-fiore; e cominciava una specie di danza fatta di fughe e di avvicinamenti, e finalmente facevano l'amore, aggrovigliati tra petali e foglie e rami, il che era bello e strano, più che erotico: comunque, io ne ero soddisfatta.

Premetti il pulsante di chiamata, e scese un canestro e portò via la registrazione. Restai seduta ad attendere.

Comunque, non dovetti aspettare molto.

Squillò il segnale dell'intercom, e a mezzo metro da me apparve l'immagine di un controllore Q-R.

«Ah, sì,» disse il controllore. «Un tentativo molto ragionevole, debbo dire. Ci è piaciuto abbastanza.»

«Urrah!» feci io. Lo sapevo già.

«Il guaio, mia cara,» mormorò in tono molto triste il controllore, «è che c'è troppa azione e troppo poco erotismo. Devi capire,» continuò, precedendo ogni mia possibile esplosione di protesta, che del resto non mi sentivo di fare perché ero troppo stanca, «che la quadrovisione viene vista quasi esclusivamente dai più anziani di Quattro BEE. Inoltre, coloro che la guardano amano semplicemente accenderla e spegnerla quando ne hanno voglia, e se tutte le nostre trasmissioni avessero una trama, sarebbe una confusione terribile, non è vero?» Una pausa per una risatella alla quale non mi associai. «Tuttavia,» concluse il controllore, «il tuo senso del colore e la tua originalità sono promettenti. Forse dovremmo rivederci, quando avrai completato il tuo periodo come Jang. Allora avrai idee più addolcite, più convenzionali, più accettabili: ne sono sicuro. Perciò ti consiglio di tornare allora, se te la sentirai ancora di aiutare la nostra piccola compagnia.»

Provai la tentazione di tirargli addosso la macchina di consultazione, ma desistetti.

Il mio Q-R mi aspettava nel corridoio.

«Non disperarti,» disse. «Riposati un po'. Frequenta i tuoi amici. Andavi così bene, questa mattina.»

«Il pane degli angeli tostato,» dissi, «mi dà la nausea.» E me ne andai, piantandolo lì, e tornai a casa.

PARTE TERZA

1.

Quella notte Hergal mi svegliò precipitando dal Monumento a Zeefahr.

Uno dei miei fattori mi chiamò la mattina dopo — non so bene quale fosse dei due perché era cambiato, ancora maschio ma con un altro corpo — e mi chiese se stavo bene.

«Oh, sì, grazie. Sto benissimo.»

Fu l'ultima volta che si fecero sentire, per la verità, comunque fu un pensiero gentile.

Hatta si era fatto scrivere da una macchina una poesia Jang d'amore per me, e il mio bestiolino strappò tutti i fiori di seta accanto alla piscina e me li portò orgogliosamente, uno ad uno, con un sorriso malizioso negli occhi arancione.

Chiamai il Centro Ideazione nella Quadrovisione e chiesi di avere la mia registrazione per tenerla come ricordo: lo chiesi con un tono amaro che quelli ignorarono. Comunque, ricevetti la registrazione, e il bestiolino ed io la guardammo e la riguardammo, per tutto il pomeriggio, sullo schermo a muro.

La notte fiorì su Quattro BEE e io andai a passeggiare sugli antichi marciapiedi non mobili, e il bestiolino mi seguì, giocando con la sua e con la mia ombra, gettate dalle grandi stelle e dalle insegne gemmate che splendevano tra gli edifici.

Andammo a fare una corsa nel fuoco al Campo Giochi dell'Onice. Il bestiolino si accovacciò sotto i cuscini, e ringhiò ogni volta che un guizzo di fiamma particolarmente vivo ci passava accanto. Altre barche di fuoco, sgargianti e dorate, ci balzavano accanto, in una pioggia di scintille. Notai due Anziani, un maschio e una femmina, vestiti dello stesso color verde acido, che si tenevano per mano e ridacchiavano come una coppia di Jang, a bordo di una di quelle barche. Mi fecero sentire depressa, non so come, e poi mi affascinarono: sembravano così contenti e soddisfatti. Quando premettero il pulsante della discesa, li seguii. Atterrammo. Mi misi sotto al braccio il mio bestiolino, che si divincolava e strillava, e seguii la coppia tra i chioschi e le fontane. I Jang seguono sempre la gente, secondo i saggi della Commissione sul loro comportamento. Io non avevo preso quell'abitudine; ma almeno, se quei due si fossero voltati e mi avessero vista, non avrebbero fatto una scena.

Erano instancabili, e immensamente noiosi nelle scelte di ciò che inten-

devano fare. Continuavano a fermarsi per prendere fuoco, o per strisciare dentro le gole purpuree dei grandi serpenti pelosi importati da Quattro BAA, e compravano i cibi più nauseanti che si possano trovare in un campo giochi e se ne ingozzavano.

Alla fine sedettero in mezzo a un gruppo di fontane color arcobaleno, profumate di fiori, e cominciarono a cinguettare tra loro. Io mi piazzai tranquillamente a poca distanza, ma il bestiolino ne approfittò per dar fuori da matto e si precipitò su di loro, con quelle grosse zampe pelose. Mi lanciai per agguantarlo prima che addentasse i loro di zucchero verde e oro, o soddisfacesse i suoi bisogni corporali sui loro bei stivali verdi. Ma le cose andarono diversamente.

«Che animaletto delizioso,» mi dissero. Oh, bene, capivo che quella sera erano disposti ad accettare tutto.

Il bestiolino si rivoltò e tentò di mordermi, tanto per dimostrare che sapeva benissimo chi erano *veramente* i suoi amici.

«Che corpo incantevole, mia cara,» si congratularono con me mentre io mi agitavo, cercando di evitare i denti del bestiolino. «Speriamo,» aggiunse la femmina, «che nostra figlia abbia altrettanto buon gusto quando diventerà una Jang.» E ridacchiarono, tutti e due.

Oh, avevo capito.

«Siete fattori?» domandai, penosamente, perché stavano lì seduti, e ansimavano dalla voglia che io lo chiedessi.

«Oh, sì. Proprio adesso,» spiegarono.

«Questo pomeriggio,» disse la femmina, «Rul ha dato la sua metà della piccina. Abbiamo visto abbinare le due metà. Oh!» E batté la mano sul braccio di Rul.

«Quale di voi due sarà il tutore?» domandai. Uno solo dei fattori può accettare la custodia legale del bambino durante gli anni in cui cresce e il periodo dell'ipnoscuola. Poi quello diventa Jang ed è padrone di se stesso. Ma i due mi sconcertarono dicendo:

«Pensavamo di restare insieme, almeno fino a quando la piccola diventerà Jang.»

«Lo fecero anche i miei fattori,» dissi. All'improvviso, sentii dentro una sorta di vuoto gelido. «Si sono separati un paio di unit fa.» I due si rattristarono di colpo. Mi vergognai un po' di me stessa. «Però erano entrambi prevalentemente maschi,» dissi per consolarli. «Ecco perché.» E infatti si consolarono. Bene, la donna era senza dubbio prevalentemente femmina, comunque. Troppo prevalentemente femmina, anzi, ad essere sincera.

Dissi che dovevo scappare per avere un'estasi, e tutti mi guardarono con aria d'approvazione, tranne quel *thalldrap* del bestiolino, che li supplicò con gli ochhi, come volesse dire: «Appena resteremo soli, lei mi picchierà senza misericordia.» Lo presi per la collottola, lo trascinai via dalla coppia e mi avviai attraverso il parco.

«Mi hai deluso,» lo accusai. Il bestiolino rise. Lo giuro, sono certa che rise. La mia ape mi cadde sulla testa davanti a una grande folla che pattinava sull'acqua.

«Vorrei che potessi rispondermi,» scattai, rivolta al bestiolino. «Allora potremmo avere una vera *dalika*, e dopo faremmo pace e ci sentiremmo meglio.»

E fu così che pensai per la prima volta al bambino. Qualcosa con cui litigare. Immagino che sia un'ammissione orribile, ma è la verità.

Il bestiolino corse via a grandi balzi per andare a giocare a pallastella con alcuni Jang dai capelli chiari; io mi sedetti su di una pietra ornamentale costellata di rubini, e i pensieri mi assediarono.

Un bambino. Anch'io avrei fatto un bambino. Il maschio non era importante: non era necessario che avesse più nulla a che fare con la faccenda, dopo aver fornito l'altra metà del mio bambino. *Io* sarei stata il tutore. Avrei visto il fiore crescere nel suo crepuscolo di crystallize, l'avrei portato a casa e l'avrei curato, l'avrei mandato ad ogni corso dell'ipnoscuola, e l'avrei riavuto a casa a metà corso, gloriandomi dei risultati ottenuti. Avrei potuto discutere con lui i suoi problemi, stimolarne gli interessi ed i desideri. L'avrei aiutato a diventare una persona, un bimbo, un Jang, un adulto. Fremevo di un amore oscuro ma appassionato per il mio secondo io, non ancora creato, non ancora realizzato.

2.

«So esattamente ciò che stai per dire,» dichiarai al mio povero vecchio Q-R dal tappeto d'acqua.

«Davvero?»

«Oh, sì. Dirai: 'Ci troviamo ancora alle prese con il problema originario. Sei Jang, e sei troppo giovane, e devi continuare ad essere Jang e troppo giovane per un altro quarto di *rorl*.' Comunque, ho guardato la documentazione del Museo Storico, ed è già accaduto altre volte.»

«Sarebbe meglio che mi dicessi che cos'è accaduto altre volte,» suggerì il mio Q-R.

«Che dei Jang diventassero fattori.»

«Capisco,» disse il Q-R. «Vuoi diventare fattore.»

«Sì,» dissi io.

«E l'altro fattore chi è?»

«Non ho ancora deciso.»

«Mia cara signorina,» disse il Q-R, «forse l'archivio non te l'ha detto, ma quando è accaduto che dei Jang sono stati autorizzati a diventare fattori, è sempre stato quando un giovane maschio e una giovane femmina avevano un profondo attaccamento reciproco e desideravano cementare questo legame con un figlio.»

Ma quella mattina io ero tutta agilità mentale.

«E sta bene,» dissi. «Ammetto di avere in mente un particolare maschio. Ma per il momento è in Distorsione dei Sensi. L'aveva prenotata da millenni e non poteva disdirla, altrimenti sarebbe qui con me, adesso. Da molto tempo abbiamo pensato di fare un figlio,» continuai, con aria sognante. «Una parte di noi...»

«Davvero?» chiese il Q-R. Non era sicuro, questo lo capivo. Fece scattare circuiti e relé, e disse: «A quanto pare, le regole non sono più tanto rigorose. Se sei disposta a sottoporti agli esami, prenderemo in considerazione la tua richiesta.»

Per poco non mi venne un colpo.

«Davvero?» gridai.

«Sì,» disse il Q-R. All'improvviso ebbi l'impressione che fosse veramente buono, e che fosse stato programmato per esserlo. «So,» aggiunse, «che trovi tutto molto difficile, in questo momento, e secondo il mio giudizio, un rapporto con un essere che cresce potrebbe esserti di aiuto. Purché, naturalmente, accetti che durante i primi anni di vita del bambino vi siano diverse ispezioni della Commissione.»

Barbugliai, felice. La Commissione poteva ispezionare quanto voleva. Mi sarei portata fuori il bimbo, cantando «Io amo Quattro BEE e l'ipnoscuola, e sarò più Jang dei Jang!» se avesse voluto. Oh, *derisann* Q-R!

Andai in slitta in una sala giallo chiara, molto riposante, dove due o tre Q-R dai camici dorati mi incoraggiarono a dir loro perché volevo fare un bambino. Quando recitai tutta quella tirata sulla mia intenzione di dare a Quattro BEE un altro cittadino felice, si mostrarono molto sorpresi, ma io sapevo che stavo dicendo le frasi giuste. Avevo letto tutto, capite. Dissi anche di essere convinta che il contatto con l'ingenuità e l'innocenza di un

bambino sarebbe stato per me come un bagno tonificante, e quelli andarono in solluchero. In realtà, lo pensavo davvero, quindi credo che la mia affermazione suonasse sincera. A quanto pareva, altri Jang difficili, *tosky*, fastidiosi, erano stati redenti prima di me da lunghe relazioni sessuali e dal fatto di fare bambini.

Poi passammo ad un altro argomento: «Ti rendi conto che il maschio prescelto deve essere un altro Jang? E dov'è?» Così io tirai fuori di nuovo la frottola della Distorsione dei Sensi. Quando compì la Distorsione dei Sensi, può continuare per millenni, e finché lo fai puoi restare anonimo. È una specie di valvola di sicurezza. Un modo di venirne fuori, credo. Perciò il maschio da me prescelto, del quale non diedi il nome, per il momento se ne stava recluso e io non sapevo bene quando sarebbe uscito.

Accettarono la cosa di buona grazia: ovviamente i regolamenti erano un po' meno ferrei, adesso, altrimenti quelli avrebbero tirato fuori tutti quanti dalla Distorsione dei Sensi, fino a che lo avessero scovato.

Poi dovetti attendere in una stanza piena di ciotole di pillole dell'estasi e di macchine dell'amore, e dopo un milione e un *vrek*, arrivò un messaggero per ricondurmi indietro, e mi annunciarono che andava tutto bene.

Poi mi fecero un predicozzo sulle responsabilità dei fattori, mi spiegarono come potevo chiedere aiuto e dove, che la Commissione avrebbe mandato dei Q-R a ispezionare i miei sforzi — a quanto pareva, si trattava di gaie visitine informali, versetti al pupo e giocattoli pelosi e così via, ma io non ero poi tanto *selt* — e mi indicarono i moduli che avrei dovuto compilare più tardi per l'ipnoscuola e il resto. Fare bambini è una faccenda piuttosto complessa.

Mi sentivo terribilmente sovreccitata e radiosa, con le guance ardenti e il cuore che batteva all'impazzata. Quando mi mandarono al settore medico, l'entusiasmo venne riscontrato dalla macchina, e i Q-R avevano le lacrime agli occhi. Sinceramente, per poco non impazzii per resistere alla tentazione di ridere loro in faccia. Avevo l'impressione che se avessi cominciato non avrei più smesso, e loro mi avrebbero qualificata Isterica di Prima Classe Uno-A, e avrebbero detto «figli mai!» Perciò me ne stetti buona mentre prendevano il gruppo sanguigno, i dati sull'attività elettrica celebrale, e le misure in gesso delle ossa. Poi qualcuno si chinò su di me e mi domandò se volevo fare un maschio o una femmina.

«Femmina,» risposi: con un po' di aggressività, sospetto.

Mi domandarono se il compagno da me prescelto era d'accordo.

Oh, sì, naturalmente.

Beh, certo che sarebbe stato d'accordo, no, chiunque egli fosse? E all'improvviso pensai che doveva essere qualcuno un po' speciale, dopotutto.

Immagino che mi avessero indotto loro, a pensarla così.

3.

E la cosa più tremenda fu che la prima persona che mi venne in mente fu Hergal.

Cercai di convincermi che non era proprio il caso.

Hergal è così noioso, continuavo a ripetermi, e decisamente troppo Jang, e per giunta *zaradann* e poi, oh, ha un po' tutti i difetti.

Ma non servì a nulla. Immagino che avrò sempre un debole per la maleducata, vaga disinvoltura di Hergal, l'essenza della sua scintilla vitale, così aliena eppure, stranamente, così parallela alla mia.

Probabilmente doveva essere ancora al Limbo, dopo l'ultimo incidente — era il quarantunesimo, no? — ma quello non era un problema. In quanto al fatto che l'avevo escluso dal mio circolo, bene, dopo avevo escluso anche me stessa, perciò eravamo tutti e due reietti, per così dire.

In effetti comparve lui, nel sogno. Il sogno è quello che ti fanno fare quando ti prendono la metà necessaria per fare il bambino. Lo scopo principale è farti sognare che sei in compagnia del piccolo, ed è terribilmente idilliaco, e in pratica piangi di gioia nel sonno. Io correvo insieme a lei, la mia bambina, tra prati rosei pieni di profumo e di rosea luce solare, e tutte e due avevamo le chiome scarlatte, che stridevano con tutto, solo che a noi non importava niente. Non c'era null'altro, nel sogno, solo quella felicità esplosiva e singultante che sembra strapparti il cuore. E poi la bambina alzò la testa e indicò qualcosa che scintillava in cielo.

«Fattore, che cos'è?»

Ed era quello sciocco del vecchio Hergal, assolutamente *groshing*, interamente d'oro, che rifletteva il sole, volteggiando in cerchi, torno torno, con quelle immense ali d'angelo che funzionavano davvero.

Così mi svegliai, e loro avevano messo la mia metà nel magazzino frigorifero, tra la crystallize; dissero che dovevo mandare lì il mio maschio appena fosse stato pronto, e avrebbero completato il lavoro. E io pensai a Hergal.

Ero così felice, mentre andavo al Limbo sul ponte volante. Continuavo a lanciarmi nell'euforia più folle, pensando che la scintilla vitale era meravigliosa, quel piccolo, indefinibile qualcosa che deve essere fatto inizialmen-

te da un maschio e da una femmina, anche se poi cambierà chissà quanti corpi, quando sarà cresciuto. È una cosa che ancora oggi sbalordisce tutti. Gli scienziati Q-R non riescono a farsene un'idea, anche adesso. Ogni volta che qualcuno vi accenna, cominciano a borbottare «Ehm, uhm».

«La differenza essenziale tra il Quasi-Robot (androide) e l'uomo vivente», dicono i libri, «sta nel fatto che il Quasi-Robot è di carne vivente motivata da elettrodi, plasma metallico, e cervello d'acciaio, inseriti nelle cellule durante la crescita. L'uomo è carne pura, senza intromissioni elettroniche o metalliche, creata da cellule maschili e femminili, e contenente quell'antico elemento che un tempo veniva chiamato Anima».

Ma io ero pazza di gioia, sul ponte, e pensavo alla mia metà che attendeva, la minuscola scintilla della mia scintilla, piccola, pallida *ooma*, la mia bimba, il mio io. Mi sentivo ancora in estasi, sebbene non avessi toccato una pillola da millenni.

Nei dintorni del Limbo, mi ricordai che non avevo preso nulla da portare a Hergal, perciò andai a rubare un serpente robotico con la placcatura di perla, veramente *insumatt*, e poi mi vergognai e tornai indietro per pagare: non sarebbe stato un vero regalo, dopotutto, se l'avessi rubato, no?

Quando arrivai al Limbo, ebbi le solite difficoltà a trovare Hergal. Io non avevo visto il comunicato riguardante il suo corpo nuovo, e mi domandavo come sarebbe stato, questa volta. Ma lo scoprii presto.

«Oh, Hergal!» Il mio, praticamente, fu un urlo. «Come hai potuto?»

«Cos'è che non va?» chiese Hergal, snodando pigramente l'agile corpo argenteo da un divano fluttuante e balzando con eleganza sul pavimento di gomma di crystallize.

«Sei femmina!» gridai.

«E di prima scelta!» rise lei. Aveva i capelli lunghi, di un malva crepuscolare, intrecciati e coperti di gemme. Aveva degli smeraldi fissati sui capezzoli dei piccoli seni deliziosi, e un perizoma di fiori.

La mia felicità esplose e scomparve. Spiegai tutto, tra i singhiozzi della mia furiosa delusione.

«Beh, ma come potevo saperlo?» mi chiese Hergal, abbastanza ragionevolmente. Cercò di consolarmi, ma al contatto del suo braccio morbido mi precipitai fuori e tornai a casa. Avevo dimenticato di regalarle il serpente, ma il mio bestiolino ci si divertì, e per giorni interi io caddi, inciampai e scivolai sulle scaglie di perla staccate. Era un simbolo, credo, delle mie speranze distrutte.

4.

Mi chiamò Hatta.

Per torturare me stessa, fissandolo nei quattro occhi rosa, pensai di dirgli: «Hatta, fai un bambino con me.» Ugh! Solo a pensarci... Non credevo, comunque, che la Commissione l'avrebbe permesso. La piccola avrebbe avuto tre o quattro teste, e gli zoccoli, o chissà che altro ancora.

«No,» dissi a Hatta, ma in realtà non avevo ascoltato quel che stava dicendo: ma avevo indovinato esattamente, credo, a giudicare dalla sua espressione addolorata. Lui se ne andò.

Il bestiolino aveva voglia di giocare e io no. Ci fu un litigio unilaterale e lui mi morsicò.

Chi? Il problema era tutto lì. Chi? Chi? Chi? Non riuscivo a pensare a nessuno che mi andasse bene, per dare l'altra metà della mia bambina. E poi, sembrava che adesso fossero tutti femmine. Persino Kley.

E poi pensai alle navi delle sabbie che salpano, una ogni dodici unit, da Quattro BEE, attraversano il Deserto Ardente, eccetera, e arrivano a Quattro BOO e a Quattro BAA. Forse là un bel corpo, con dentro una bella scintilla di vita, stava aspettando di rendersi utile. Oh, gioia!

«Vuoi venire con me?» chiesi dubbiosa, al bestiolino.

Sapevo che avrebbe insistito per venire, e avrebbe continuato a mordere tutti quanti, e sarebbe diventato *zaradann* nei momenti meno opportuni. Mi seguì sul portico, barrendo sommessamente.

«E allora vieni.» Lo sollevai e cercai di schivare, senza riuscirvi, un morso sul naso che però, per fortuna, non era un morso ma un bacio.

5.

Era veramente strano, lasciare Quattro BEE.

Bisognava prenotare il posto, sulle navi delle sabbie, ma io ebbi fortuna, mi dissero, perché era una stagione morta per i viaggi. In realtà, adesso è sempre stagione morta. Il deserto e le grandi montagne nere ed i vulcani, spenti o no, fanno venire i brividi alla gente. Quando salii a bordo, vidi che i miei compagni di viaggio stavano seduti tutto intorno, rattrappiti, in attesa di venir trascinati nel seno inospitale di quello che, dopotutto, era il nostro pianeta. C'erano alcuni Jang, ma evidentemente formavano un circolo completo che non avrebbe accettato l'intromissione di un'estranea come me. Comunque, sembravano molto femmine, persino i due maschi. E an-

che loro stavano rattrappiti, sebbene superficialmente fossero così giovani e ardimentosi. Probabilmente non avevano mai compiuto neppure un sabotaggio. Devo ammettere che al primo sabotaggio che io avevo fatto, insieme a Hergal e a Kley, quasi un ottavo di *rorl* prima, mi ero sentita veramente in preda all'agorafobia, davanti ai grandi spazi aperti oltre il posto di vedetta 6D, benché fosse anche meraviglioso, trovare qualcosa che ti facesse davvero girare lo stomaco. Gli altri due o tre passeggeri erano Anziani: una teneva abbracciato un animale roseo, e io mi affrettai ad agguantare il mio bestiolino per la collottola, piuttosto preoccupata.

«Non ti ci provare,» dissi.

Il bestiolino, che sembrava l'incarnazione dell'innocenza più candida, si leccò il manto lustro.

Eravamo lì seduti da un po', quando arrivò a bordo un robot e ci spuntò, con irritante lentezza, su una lista dei passeggeri fissata ad una delle colonne d'acciaio.

Il robot mi informò che il mio animale non era registrato, e che dovevo firmare un documento speciale, se volevo tenerlo a bordo. Poco mancò che approfittassi dell'occasione per far buttare fuori il bestiolino, ma non ne ebbi il coraggio, perciò firmai. Il bestiolino cercò di mordere il robot. Ci fu parecchio chiasso. Evviva, mi mettevo di nuovo in vista.

Poi ci fu uno sferragliare, e gli ululati delle sirene, e partimmo a un lento galoppo. Le reti dell'eiettore ci afferrarono con qualche sussulto qua e là, e uscimmo, con un fischio acutissimo, dalla cupola di onde elettriche che ricopre Quattro BEE. La luce cambiò. Vi fu un tonfo sommesso quando i portelli della cupola si chiusero. I passeggeri si voltarono tutti a guardare le finestre coperte: avevano un'aria spaventata, nonostante fingessero bonomia e sangue freddo. E poi arrivò questo annuncio che quasi mi fece soffocare di sadica allegria:

«Quelli tra voi che desiderano recarsi alla Torre Trasparente a poppa ora possono andare.»

E nessuno, naturalmente, si mosse. Beh, voglio dire, guardare tutta quella roba così *drumdik*, quel deserto bestialmente grande, tutti quegli orrendi fenomeni naturali, come le rocce scolpite dalla pioggia e la ghiaia cesellata dal vento... Mi alzai, quasi senza accorgermene. Benissimo, io *volevo* davvero andare nella Torre Trasparente. Per poco il robot non crollò, ma riuscì a seguirmi, un po' barcollante, per attivare una macchina-guida che cominciò a sdottoreggiare sui vari fenomeni naturali. Il bestiolino mi seguì, e anche lui sbirciò fuori, probabilmente ricordando il suo deserto nei pressi di

Quattro BOO, nei bei tempi andati, prima che della stupida gente lo tirasse fuori dalla tana per quelle sue lunghe, impossibili vibrisse arricciolate, e lo condannasse a diventare l'animale domestico di una sciocca come me.

La Torre Trasparente era ovale, fatta di videoglacia, resistente alla pressione atmosferica, al maltempo, alla sabbia, ma completamente trasparente, davvero. Anche la cupola era limpida, e portava una specie di emblema confuso di una vecchia flotta di navi del deserto. Sono un'istituzione molto antica. Tutti pensavano che sarebbero state sostituite dalle macchine trasferitrici, fino a quando avevamo constatato che queste fanno vomitare. Ma ormai, tutti erano diventati restii a viaggiare.

«Che effetto fa, guidare una reliquia?» chiesi alla macchina-guida, che tentava di mettermi in soggezione trasformandosi in venti paia d'occhi fissati su un collo girevole. «No, non voglio guardare quella faglia geologica. E neanche quel vulcano spento sulla sinistra. Voglio guardare da me.» E guardai da me. Sinceramente, le guglie di roccia sembravano castelli fantastici usciti da un mito. Mi sorpresi a immaginare che lo fossero davvero, e mi bloccai. Oh, ma... e il cielo era scuro, più turchese che celeste, con una sfumatura verde che lo percorreva continuamente. Tutto il resto era in vari toni di nero, con strane venature rosso-rosa qua e là, tranne la sabbia che era chiara e sembrava riflettere un arcobaleno. Turbini di polvere che scintillavano, e canyon che si spalancavano; ed io stavo per abbandonarmi ad una frenesia silenziosa quando all'improvviso i lati e il tetto diventarono opachi. Mi lamentai con il robot, ma a quanto pare la Torre si schiarisce automaticamente in certi periodi del giorno e poi si oscura rapidamente, nel caso che lo spettacolo sia troppo forte e ci sia il rischio che tu ti precipiti come uno *zaradann* in giro per la nave.

Ridiscesi, e scoprii che il bestiolino era scappato e si stava azzuffando con l'animaletto roseo, e tutti gli altri erano in preda all'isterismo. Volevano sapere perché non ero capace di tenere a bada il mio mostro. No, non ero capace: se la sentivano di provare loro? Tutti indietreggiarono, e io mi lanciai e in qualche modo riuscii ad agguantare il bestiolino e a prendermi anche parecchi morsi. La femmina anziana afferrò l'animaletto roseo, tutto scarmigliato e ringhiante, e se lo strinse al seno. L'animaletto le sferrò calci.

Poi, per fortuna, uno squillo argentino annunciò l'arrivo di un pasto nel salone, e andammo tutti intruppati a rimpinzarci. Era molto *groshing*, davvero, con piatti d'oro e tutto il resto, e calici con fregi e piccole bollicine color malva incorporate nella crystallize. Cominciammo con pomodori di

fuoco ghiacciati in vino rosso, passammo alla bistecca di radici e fagioli a crescita forzata in salsa ambrata con spezie, e finimmo con fruttispini, prugne del deserto e formaggio di lichene con noci. C'erano litri e litri di fuoco-e-ghiaccio e di Gioia, che contiene polvere dell'estasi.

Io mangiai da sola e feci mangiare il bestiolino nel mio piatto, apposta per dare sui nervi a tutti. Ma lui non ne aveva molta voglia, e si rianimò soltanto quando il robot arrivò con il suo piatto di surrogato sintetico di carne e di crema di cactus. Dovetti pagare parecchio, per questo. Gli diedero anche un po' di vino, ma non so esattamente che vino fosse. Comunque, per fortuna non andò in estasi o cose del genere.

Dopo il pasto (sembra che a bordo delle navi servano soltanto sette pasti, ma tra l'uno e l'altro si possono fare spuntini freddi, ed è ragionevole, e comunque un solo passeggero partecipò a tutti i pasti) gli Anziani andarono a guardare la quadrovisione e gli Jang nuotarono nella vasca-piscina che, devo ammettere, mi tentava. Non con loro dentro, comunque. Presi una delle più grosse riviste di immagini mobili dalla biblioteca di bordo e andai a sedermi nella Torre Trasparente, tenendo ben fermo il bestiolino sotto ai miei piedi.

Presto la videoglacia si schiarì e io vidi una schiera di animali dalle lunghe orecchie, con le antenne e le zampe a sci, che attraversavano il deserto a grande velocità. Sembravano spaventosamente decisi. Potevi immaginarli mentre ti attaccavano bottone a una festa e ti parlavano del loro Movimento. Mi fece ridere, e poi mi sentii strana, come se fossi stata esclusa da un circolo e dovessi piangere. Tuttavia, il bestiolino distrasse la mia attenzione: li fissò e si mise a latrare.

«Non hai mai latrato, prima,» dissi, piena d'ammirazione. «Dovresti farlo più spesso.»

Lui mi lanciò un'occhiata fulminante.

Dopo parecchi oscuramenti, vidi che il cielo di turchese si andava arrossando lievemente all'orizzonte, al di sopra dell'alto imbuto nero d'una montagna. Vi fu il rombo cupo di un terremoto, e la nave tremò, appena appena. Fu come un segnale che scatenò strilla e urla dai ponti inferiori. In salone, dove alcuni passeggeri consumavano un altro pasto, un calice di crystallize rimbalzò sul pavimento. Mi rassegnai al fatto che quella stupida videoglacia si oscurasse per prevenire il mio isterismo paranoide incipiente... anzi inesistente. Ma invece non si oscurò. Probabilmente pensava che sarei scesa a urlare e a sudare insieme agli altri. Perciò potei assistere all'eruzione, *derisann* e decisamente *insumatt*, con fori rosa e malva di fumo

che esplodevano, fontane di scintille, e un gran torrente di lava e di cenere nera. Che gioia! La nave delle sabbie, naturalmente, era adeguatamente programmata per evitare quella specie di cabaret involontario e decollò svelta sui cuscini d'aria, virando verso destra come fosse niente, e presto si lasciò indietro quello spettacolo. Comunque, avevo assistito ad un vero evento. Il bestiolino barrì.

«E va bene,» dissi. «Tu barrisci sempre. Non c'è niente di straordinariamente originale, in *questo*!»

Passai una nottata veramente rivoltante, almeno all'inizio. Innanzitutto il bestiolino continuava a saltare sul mio letto fluttuante ancorato, rovinandone il dondolio riposante. Poi continuava a cercare di infilarsi *dentro* al letto con me. Allora succedeva una scenata, il bestiolino se ne andava, e due split più tardi tornava a piombarmi addosso. Alla fine se ne andò e vomitò la sua razione di vino nel salone. Questa volta fu il robot a svegliarmi, per darmi la lieta notizia. Disse che dovevo portare il bestiolino nel gabinetto degli animali domestici, vicino al gabinetto a vuoto normale, perché i pulitori automatici non dovevano entrare in funzione a quell'ora di notte. Perciò io scesi dal letto, sentendomi molto colpevole, e costrinsi il bestiolino a fare un goccio di pipì nel posto giusto.

Poi non riuscii più a dormire, sebbene accendessi le onde rinfrescanti del letto, e poi quelle riscaldanti, e poi la macchina dell'estasi, e poi l'apparecchio della ninnananna che era uno schifo e sembrava convinto che io andassi ancora all'ipnoscuola.

Mi alzai e andai nella Torre Trasparente e, con mia grande gioia, scoprii che restava chiara per tutta la notte; perciò inghiottii per precauzione delle pillole per restare sveglia e passai sei ore o più in compagnia dell'oscurità illuminata dai riflessi rossi dei vulcani, sotto le stelle vive, basse, fredde e dure, con i guizzi rapidi degli occhi degli animali tra gli archi di roccia, in file d'oro lungo la sabbia. E vidi una vera aurora. Era meno spettacolare che in una cupola; ma c'era una sorta di prodigio etereo nei pallidi raggi sfreccianti di luce verde che lentamente traevano dalle tenebre il sole tondo e arancione, che diventò sempre più luminoso e ardente, fino a quando dovetti distogliere lo sguardo, con le lacrime agli occhi. Continuai per un pezzo a vedere delle macchie nere, e sinceramente mi spaventai un po', fino a quando scomparvero. Nessuno mi aveva avvertito che non si può guardare il sole vero, come si può guardare quella falsa cosa gialla a Quattro BEE.

6.

Poco dopo comparvero i passeggeri Jang. Avevano fatto una specie di adeguata orgia Jang nella loro cabina, con pillole dell'estasi, musica per l'Orecchio Superiore e, dato che i due maschi dovevano essere sposati con le due femmine, probabilmente avevano fatto anche all'amore. Avevano l'aria un po' stordita, mentre inghiottivano pillole energetiche e mangiavano pane degli angeli tostato.

«*Attlevey*,» gridai allegramente, per vedere cosa sarebbe accaduto. Loro risposero «*attlevey*» ancora più vagamente. I circoli hanno l'aria di diventare sempre più esclusivi ad ogni *vrek* che passa.

Il bestiolino ed io mangiammo di nuovo soli il primo pasto: funghi di cactus e pane di radici fritto. Di solito io non mangio mai così presto, ma il viaggio mi aveva messo appetito. Banale, no? Il bestiolino fiutò, poi decise che i funghi gli piacevano. Si gingillò con la carne sintetica, ma ingozzò tutto il vino con la panna. L'aspetto del vino con la panna mi piacque, e ne ordinai uno anche per me. Arrivò in un calice, ed era anche buono: poi il bestiolino capì, me lo fece schizzare di mano con una zampata, e bevve tutto quello che era finito sul pavimento. Il robot arrivò e mi disse di andarmene, e gli Anziani, che non sembravano molto entusiasti dei Jang, probabilmente perché erano sconvolti all'idea di essere circondati da una quantità di vulcani attivi, chiaccherarono a voce alta facendo commenti sulla vergognosa mancanza d'educazione del bestiolino (tutta colpa mia) e sulla mia vergognosa mancanza di educazione a tavola, perché lo lasciavo bere nel mio calice. Bene! Era così che vedevano le cose, immagino.

Fui abbastanza contenta quando arrivammo a Quattro BOO. Sentii la femmina anziana dalla bestia rosa dire al robot che sarebbe stato opportuno allontanarmi dalla nave; e anche il bestiolino. A quanto pareva, io avevo la precedenza: il bestiolino veniva dopo. Non credevo che sarebbe successo, comunque. È illegale, a meno che, naturalmente, io fossi finita in preda ad istinti omicidi, e allora avrebbero dovuto consegnarmi compresse o fiale ipodermiche d'ossigeno, carte topografiche, acqua potabile, viveri, una idrotenda fluttuante... Comunque, provi una sensazione strana, quando la gente ci tiene tanto a buttarti fuori. Mi sembrava di vedere quella donna che mi abbagliava con il suo grande cronometro di crystallize e d'oro, mentre mi buttava fori dal portello, e poi gettava il bestiolino nello scarico a vuoto, attraverso lo strato antisettico, nel Nulla. Comunque, fu il bestiolino ad avere l'ultima parola.

Poco prima dell'arrivo, sentii la femmina che urlava e strillava perché aveva perso il suo animale color di rosa. Tutti parteciparono alla ricerca e alla fine individuarono i rumori tremendi che provenivano dal salone. Erano ansiti e grugniti e gridolini, e una specie di barrito in sottofondo che poteva essere soltanto...

«Oh, abominevole ragazza Jang!» strillò la femmina anziana. «La mia povera, piccola Nocemiele massacrata dal tuo *mostro.*» Nocemiele era presumibilmente l'animaletto roseo; il «mostro» era presumibilmente sappiamo chi.

Impauriti e tremanti avanzammo tutti nel salone, e loro erano là, Nocemiele e il bestiolino, e sinceramente, credo che la femmina anziana avrebbe preferito che il bestiolino avesse appena sgozzato Nocemiele.

«Aah!» strillò. «Come hai *potuto*!»

Era un piccolo tradimento.

Quello che stavano combinando i due, in realtà, era che facevano l'amore. No, davvero. E doveva essere assolutamente *groshing*, a giudicare dal baccano. La femmina saltellava torno torno, urlando che qualcuno doveva andare a dividerli, e credo di averla scandalizzata sul serio quando le chiesi se a lei sarebbe piaciuto venire strappata al suo maschio prescelto nel bel mezzo di una cosa del genere. Comunque, vinse il buon senso e li lasciammo in pace, osservando affascinati fino a quando arrivò il momento culminante, in una sfera rotolante e strillante di pelame scomposto, di zampe in movimento e di code agitate. Poi crollarono esausti. Bene, doveva essere durato almeno trenta split. Mi sentii ridicolmente orgogliosa del bestiolino quando si alzò, si scrollò, e venne tranquillo da me, supremamente disinvolto. Lo raccolsi e mi congratulai con lui, stando bene attenta a come lo tenevo: probabilmente era un po' indolenzito, qua e là.

«Mi rivolgerò alla Commissione!» ululò la femmina anziana. «Rovinare il mio animale! E se fa un uovo...»

Pensai che stesse per avere una crisi di convulsioni, non l'ebbe, purtroppo. Non so come, ma ebbi l'impressione che Nocemiele avesse fatto le uova altre volte.

E proprio allora, per fortuna, la nave annunciò che ci stavamo avvicinando a Quattro BOO.

7.

Ecco, adesso ero veramente fuori da Quattro BEE.

Naturalmente, Quattro BOO e Quattro BAA sono molto simili, a parte i precipizi vulcanici a BOO e gli enormi allevamenti di animali androidi a BAA, che forniscono splendide creature semisintetiche, come il drago della Torre di Giada.

Comunque, la prima cosa che accadde, naturalmente, quando scesi dalla nave delle sabbie, fu che la mia ape mi cadde sulla testa davanti ai Jang, agli Anziani indignati, a una Nocemiele indiscutibilmente raggiante, e ad una intera folla di robot e di Q-R e di curiosi che erano venuti ad assistere al nostro arrivo. Cercai di darmi un'aria molto blasé.

Per lo sbarco, mi ero acconciata molto alla Jang. Dopotutto, dovevo attirare qualche maschio Jang. Portavo calzoni trasparenti con piccoli dischi d'argento alle caviglie, e una tunica corrispondente con i dischi sui fianchi. Il tessuto era lievemente spruzzato di polvere argentea. Catenelle d'argento mi tintinnavano sull'inguine, e intorno ai seni fremevano e danzavano grandi opali verdognoli fissati a cordicelle di platino. Avevo lunghi orecchini di turchese che mi arrivavano all'ombelico, dove era fieramente in mostra un'altra turchese. I miei capelli erano un tumulto di fiori di seta, gingilli metallici, più un grande pettine a ventaglio grondante di perle.

Eravamo alla Spianata dell'Arrivo, coperta d'erba piumosa tagliata corta, con artistici alberi di rame dai tronchi tormentati. Lì vicino, oltre la cupola protettiva, i vulcani ruggivano e sputavano fuoco, ma era impossibile accorgersene. In effetti, là riducono tutto quello splendore utilizzando l'energia per gli accumulatori della centrale elettrica; ma in fondo è un bene perché così la roba costa meno e qualche volta, dopo un'eruzione particolarmente energica, per quell'unit tutto quel che compri è gratis.

Mi guardai intorno e feci lampeggiare gli anelli che portavo alle dita dei piedi, ma non c'era in vista neppure un maschio Jang.

Dovemmo fornire le nostre identità e il luogo d'origine in un ufficietto con le colonne di vetro e una fontana. Poi tutti gli altri partirono con gli avioplani, le sfere e gli altri veicoli presi a noleggio. Io mi avviai verso un vecchio marciapiedi immobile fiancheggiato da belle sculture ottodimensionali. Il bestiolino mi trottò dietro, prendendo a sberle i dischi d'argento alle caviglie con le pesanti zampe bianche.

«Chi è che ha fatto l'amore con Nocemiele?» chiesi all'improvviso; e ballammo insieme in mezzo alle statue. Incredibile! Mi sentivo pazzamente felice.

Subito dopo, una macchina piena di tentacoli mi sfrecciò accanto e cominciò a offrirmi sistemazioni varie. Le Commissioni delle nostre città so-

no capaci di individuare un turista in due split: e appena ti scoprono, ti sono addosso. Immagino sia molto utile. C'erano moltissimi posti esotici dove io potevo «rilassarmi e divertirmi». Scelsi il Palazzo del Lago Vulcanico: pareva che brulicasse di maschi Jang. La macchina tentacolata corse via in preda a una felicità isterica e pochi secondi dopo tornò con un avioplano dai colori dell'arcobaleno, che apparentemente era gratuito. Bene. Io e il bestiolino salimmo, e la macchina tentacolata impartì istruzioni al robot e poi si eclissò con molto tatto, assicurandomi che non mi sarei mai pentita della scelta. Beh, questa era proprio tutta da ridere.

Cominciai a sentirmi strana nel momento in cui cominciammo a sorvolare il grande, turbinoso lago di lava vischiosa. C'erano bolle che salivano e scoppiavano, e getti di vapore che sibilavano e crepitavano. Il Palazzo era d'ossidiana, naturalmente, e torreggiava in mezzo a quel caos; era ovviamente ancorato, ma si dondolava leggermente insieme alla lava. Era uno spettacolo sbalorditivo, penso. Stava scendendo l'oscurità, blu cupa, e il lago e le strutture massicce del Palazzo splendevano come fiamme. Comunque, mi sentii in preda alla nausea.

L'avioplano mi scaricò all'ingresso, una terrazza dalle colonne di vapore: ed entrai. Il pavimento era venato d'oro, e poco dopo si arricchì di altre decorazioni, quando il bestiolino vomitò in tutte le direzioni il settimo pasto.

Chiesi scusa, pagai il dovuto, e chiamai un altro avioplano perché venisse a recuperarmi.

Mentre sorvolavamo Quattro BOO pensai: Possono tenersi i loro palazzi. Questa notte dormiremo in un parco. Terreno solido, e tempo sempre perfetto, naturalmente, dentro a una cupola. E tanti Jang. Dirò che sono venuta qui per fare un po' di contemplazione.

E così andammo e comprammo un cubo di vetro e d'acciaio e d'oro estremamente *insumatt*, venato di colori meravigliosi e contenente una cinquantina di possibili infiniti. Sarebbe valsa la pena di contemplare una cosa come quella, anche se non fosse saltato fuori nient'altro. Ero piena di pazze speranze e ripensavo con gioia intensa alla mia mezza figlia che aspettava a Quattro BEE. E poi io, il bestiolino e quella bestia di ape scendemmo nella luce delle stelle su di un soffice prato.

Avanzai un po', dopo aver acceso la lucetta serale dell'ape, e scelsi un boschetto d'alberi diamante. Mi sistemai, feci un pasto per iniezione, ispezionai i miei capelli, l'abito e tutto il resto nel lungo specchio dell'ape, e poi mi adagiai, aggraziata e languida, con il cubo ancorato a un tronco d'albero, alla distanza adatta. E mi perdetti davvero nella contemplazione,

io e tutte le mie pazze speranze. Non udii veramente le loro voci fino a quando non insistettero.

Erano entrambi maschi, entrambi molto *groshing*, uno con i capelli bianchi e l'altro con i capelli scuri.

«Io sono Sarl,» disse quello dai capelli scuri, non appena li guardai. «Questo è Lorun.»

«Oh, è *derisann*,» mormorai. Il bestiolino mostrò i denti, e io cercai di allungargli una sberla di nascosto.

«Ti senti sola?» chiese Sarl. Mi guardò con aria concupiscente. Beh, non sarebbe stato lui, tanto per cominciare.

«Oh, non mi sento sola,» dissi. «Piuttosto affamata, ecco. Ero così assorta nella contemplazione, vedete, che avevo dimenticato i pasti. C'è qualche posto...?»

«Vieni con me,» disse Sarl.

«No,» risposi. «Voglio continuare la contemplazione. Presto avrò l'estasi. Potresti portarmi tu qualcosa?» E Sarl, quel *thalldrap*, se ne andò premuroso. Guardai la mia preda. Mmmm.

«E tu sei Lorun,» feci, sorridendo.

«Infatti,» disse Lorun. Non si congratulò neppure sarcasticamente con me per la mia memoria eccezionale.

«Questo è il mio bestiolino. Ho paura che potrebbe morderti.»

«Oh, sono abituato agli animali,» disse Lorun. Si avvicinò e sedette, e poco dopo il bestiolino si stava rotolando sulla schiena, con le sei zampette bianche che si agitavano nell'aria, e diventava matto mentre Lorun gli grattava la pancia. Beh, non potevo dar torto al bestiolino. Davvero, quel maschio aveva un corpo sensazionale. Era piuttosto snello ma muscoloso, con gambe lunghe e poderose e mani *groshing*, artistiche. Aveva i capelli molto corti: gli arrivavano solo sulle spalle. E non aveva né barba né baffi, solo le sopracciglia e le ciglia nere, spaventosamente attraenti, pazzamente *derisann* su quel pallore di ghiaccio. Ottimo gusto.

«Sono sicuro che tu ti senti davvero sola,» disse alla fine, dopo aver fatto praticamente ammattire me e il bestiolino.

«Beh, sì,» ammisi. «È possibile.»

«Sei forestiera, magari?»

«Quattro BEE.» Devo confessare che in quel particolare momento non pensavo nemmeno alla bambina.

«Ah, allora, dato che sono di qui, devi permettermi di prenderti sotto le mie ali.»

«Ottima idea. Sono sicura che sarà piacevole.»

«Sei incantevole,» disse Lorun. «Ma... e la tua estasi?»

«Quella può aspettare,» decisi io.

Ma lui decise che non poteva aspettare. Avremmo avuto l'estasi insieme. Proprio in quel momento, scorse Sarl che tornava a passo di marcia verso di noi, tra prati e terrazze, portando viveri e vino.

«Andiamo,» disse Lorun, «oppure ci tieni proprio a mangiare, adesso? Possiamo aspettare, se preferisci.»

Non lo preferivo, e glielo dissi. Perciò scappammo via in mezzo agli alberi come bambini dispettosi all'ipnoscuola, mentre le nostre api trascinavano via il bestiolino e il cubo della contemplazione, a luci spente.

Avemmo l'estasi a bordo di un avioplano a comandi robot, ma Lorun continuava a pasticciare con le leve e i pulsanti, e sembrava di essere con Hergal in uno dei suoi momenti migliori.

Nel bel mezzo della picchiata più spaventosa, che in qualunque altro momento, mi avrebbe lasciata senza fiato per il terrore, Lorun mi chiese se avrei accettato di sposarlo per due o tre unit.

Neppure il bestiolino ci trovò da ridire. Credo che avesse l'impressione di averlo sposato anche lui.

8.

Bene, non avevo mai pensato di essere tagliata per gli idilli, a quanto pareva lo ero. Vivevamo, respiravamo, mangiavamo, dormivamo letteralmente l'un l'altra. Lorun aveva un fattore che in quel momento era assente, a Quattro BAA. La loro casa una massa immensa di cupole chiuse e di guglie sotto a un lago d'oro pallido, vicino al centro della città. Era un'area molto esclusiva, con poche altre case, sotto le acque di seta. Bizzarre piante acquatiche ondeggiavano oltre le finestre, e noi facevamo l'amore e facevamo l'amore e facevamo l'amore.

Ed era tutto così divertente, oltre che soddisfacente dal punto di vista erotico. Giocavamo e correvamo insieme a quella peste di bestiolino, e a Lorun sembrava non importasse niente se strappava i rampicanti e graffiava le porte della valvola stagna. Andammo a nuotare e a navigare con la sfera sotto al lago, visitammo i ristoranti e i campi giochi subacquei, anche quelli molto esclusivi e *groshing*, parlammo e ridemmo e facemmo i pazzi. Io pensavo davvero che fosse una cosa seria, ma sul momento non affrontai la questione della bambina. Mi sembrava che quella relazione fosse

qualcosa di più di una semplice caccia a un altro possibile fattore. E poi, quando i tre giorni passarono, Lorun propose di chiedere una proroga del matrimonio.

L'ottenemmo, e facemmo l'amore per festeggiare, una cosa simpatica ma non originale, e poi qualcuno chiamò Lorun e gli chiese se voleva partecipare a un sabotaggio Jang.

«Vuoi venire anche tu?» mi chiese lui.

«Non vuoi che venga, *ooma*?»

Lorun dimostrò inconfutabilmente che voleva, e perciò andammo insieme.

Non avevo sabotato niente da *vrek* e *vrek*, e mi sentivo un po' arrugginita e *tosky*, per l'euforia di stare con Lorun. Ci incontrammo con gli altri membri del suo circolo, quattro strane femmine dai capelli a pampini, e una con un corno scanalato che le spuntava dalla tempia sinistra, Sarl e un altro maschio. Sarl mi guardò male.

«Ehm, *attlevey*,» dissi. Mi sentivo molto estranea. Ho già detto che i circoli stanno diventando terribilmente esclusivi e quello era un magnifico esempio.

«*Attlevey*,» cantilenarono tutti, guardandomi come se fossi spuntata inaspettatamente dallo scarico a vuoto o qualcosa del genere.

«Sei il nuovo matrimonio di Lorun, non è vero?» mi chiese la cocca con il corno, in tono carognesco. Capivo benissimo che le sue lunghissime unghie non avevano solo funzione decorativa.

«Oh, pensavo che l'ultimo fossi ancora tu,» disse un'altra femmina, che aveva gli occhi tutti blu e mani a otto dita... altre unghie pericolose. Beh, ecco.

«Mi dispiace,» dissi, dolcemente. «Io sono la nuova, con un caratteraccio e irrefrenabili tendenze omicide.»

«Oh, davvero!» esclamarono: ma avevano ancora l'aria un po' preoccupata.

Lorun sembrava ignaro di tutto, un po' come Hergal, sebbene nessuna delle femmine prevalentemente femmine del mio circolo, come Thinta e me, fosse atroce quanto quelle lì.

«Allora andiamo,» disse Sarl, senza badarmi, come se mi considerasse indegna del suo disprezzo. «Non perdiamo altro tempo.»

Perciò uscimmo dal parco galleggiante dove c'eravamo incontrati. Passammo per una successione di ponti fluttuanti e di strade mobili, terribilmente complicate, che dovevano far parte del divertimento o non so cosa.

Io diventai sempre più *tosky*, e alla fine dissi agli altri di aspettarmi un momento. Andai a rubare tre catenelle di madreperla e d'ambra, che mi avvolsi con disinvoltura intorno ai fianchi. Mi sentii un po' meglio, ma gli altri brontolarono per il ritardo, poiché non si rendevano conto delle mie Esigenze Neurotiche, il che forse era un bene.

Lorun li fece tacere semplicemente guardandoli e dicendo, con voce sommessa e soave: «Silenzio, voi, *thalldrap* a due occhi.»

Mi sentii gratificata, e anche un po' irritata, senza capire bene il perché. Comunque, non molto più avanti dovemmo camminare con le nostre gambe: ci avvicinavamo agli avamposti di Quattro BOO. Gli avamposti, lì, hanno dei nomi, oltre alle lettere dell'alfabeto. Quello dove volevamo andare si chiamava Dulsa D.

«Ci siamo!» annunciarono quando arrivammo sulla piattaforma di roccia, alla base di milioni di rampe di scale non mobili. L'avamposto era un piccolo cubo azzurrognolo, situato nei pressi di una delle entrate della cupola. Ci avviammo alle porte di vetroghiaccio e prememmo il pulsante di chiamata. Io cominciai a sentirmi veramente nervosa, poi mi accorsi che mi faceva piacere esserlo, e allora tornai mortalmente calma e smisi di provare piacere, il che fu un vero peccato. In Dulsa D lampeggiarono delle luci rosee. Una voce ci chiese cosa volevamo.

«Emergenza!» strillammo con voci piene di panico. Sinceramente, pensai, se la Commissione si preoccupasse di quei piccoli disastri, programmerebbe i robot degli avamposti perché si rendessero conto che non ci può mai essere una situazione d'emergenza, solo un branco di stupidi Jang che cercano di entrare per combinare un pasticcio. Suppongo che la spiegazione sia questa. La Commissione non si preoccupa affatto. Com'è deprimente, non essere in grado di preoccupare qualcuno, anche se ti impegni al massimo.

Naturalmente, appena le nostra urla di terrore arrivarono all'interno, le luci rosee divennero rosse; le solite dieci porte si aprirono e si chiusero dietro di noi, in successione, ed entrammo a passo di carica, gridando. Talvolta ci sono due robot, talvolta uno solo. Questa volta ce n'erano quattro. Superfluo aggiungere che eravamo entusiasti all'idea di menar le mani.

Lorun e Sarl e l'altro maschio agguantarono il robot più vicino e lo scaraventarono contro quello che stava dietro, poi sedettero sulla massa metallica che si dibatteva e strapparono le spine. Tre femmine aggredirono un altro e lo atterrarono con funi di perle di crystallize, mentre la cocca con il corno ed io ci scoprimmo improvvisamente compagne d'armi e assaltam-

mo l'ultimo. Trovai la spina dello smantellamento, mentre lei rovistava con il corno nei circuiti elettrici dei riflessi.

Ci congratulammo reciprocamente, raggianti, e ci avviammo verso i comandi. Ma per la verità, pensai, non si può mai far molto, tranne creare un lieve tremito nei raggi della barriera, che lascia entrare per circa due split un po' di vere intemperie o di terremoto o qualcosa del genere. Comunque, noi non ci pensavamo, ed eravamo convinti di essere temerari e tremendi, di sovvertire il sistema. Guardammo gli schermi, e vedemmo tre montagne molto *ooma* che cominciavano a eruttare tutte insieme, riversando la lava verso di noi.

«Via!» gridò Lorun, e tutti cominciammo a sfasciare in giro tra i pulsanti e le manopole, con zampe esperte.

E poi ci ritrovammo sul pavimento. Quattro BOO aveva sussultato con forza. Le onde si stavano già riallacciando, tutto intorno, ma un po' di quella lava sarebbe riuscita a passare. E poi qualcosa mi colpì. Non era pioggia, o cenere, o un fremito del terreno, di cui gli edifici della città possono ridere. Questo era magma rovente, doloroso, mortale. A Quattro BEE i vulcani sono meno numerosi e meno attivi. Non credo che riusciremmo mai a fare entrare la lava a Quattro BEE, se ci provassimo. Ma cercare di combinare le cose in modo che la lava fosse la portata principale del menù... Mi sentii orribilmente, all'improvviso, agghiacciata e nauseata.

«Qualcuno si brucerà,» dissi a Lorun, rendendomi conto all'improvviso di aver capito molto meglio degli altri ciò che stava succedendo.

«E allora?» fece Lorun, «È un Evento. Abbiamo fatto succedere qualcosa. Siamo venuti qui altre volte, ma non abbiamo mai avuto molta fortuna con la lava. Questo è veramente *groshing*, mia *ooma*. Goditelo.»

«Oh, Lorun,» mormorai. E poi notai qualcosa che nessun altro vedeva: una piccola spia verde che si accendeva e si spegneva sulla parete. Andai a guardare, e c'era scritto *Scudo d'onde d'emergenza in funzione*. La Commissione! Ringraziai la Commissione. La saggia, meravigliosa *groshing* Commissione! Là sapevano del sabotaggio dei Jang, ma proteggevano la città. Benissimo, lasciamo che i Jang aprano la cupola ma, con quella pericolosa lava tutto intorno, mettiamo un meccanismo a reazione immediata per schermare la cupola, mentre le onde si riordinano: un meccanismo al quale i Jang non possono arrivare.

Il nostro sabotaggio era stato sventato, e io mi sentivo così felice.

Gettai le braccia al collo di Lorun e lo baciai. Lui sembrò soddisfatto. Sembrò meno soddisfatto quando corremmo via e trovammo la città per-

fetta, intatta. Gli altri diventarono di pessimo umore. Sembrava pensassero che fossi io la responsabile del loro insuccesso: e se desiderare significa fare, immagino che lo fossi davvero.

9.

Dopo la storia della lava, avrei dovuto essere più ferma con me stessa, per quanto riguardava Lorun. Ma non lo fui. Bene, pensai, c'era in lui qualcosa, un particolare, che non mi piaceva, ma ero ancora *zaradann* di lui, in modo *insumatt.* Non potevo dire: «Me ne vado. Otteniamo l'annullamento.» Mi dissi che avrei resistito fino alla scadenza della proroga matrimoniale, che sarebbe stata di lì a dieci unit; e allora avrei deciso per la faccenda della bambina.

Poi Lorun mi chiese se mi sarebbe piaciuto andare a Quattro BAA con il suo avioplano privato, e questo sistemò tutto. Beh, tanto ci tenevo a vedere Quattro BAA.

«Il mio fattore,» disse distrattamente Lorun, «ha qualcosa a che fare con gli allevamenti. Possiamo andare a dare un'occhiata in giro, se vuoi.»

L'avioplano era superlussuoso e guidato da un robot. Facemmo l'amore e suonammo una speciale Musica per l'Orecchio Superiore, che ti faceva sentire beato e sereno e impazzito di gioia, e mangiammo prugne di zucchero su ghiaccio d'oro, e in genere ci demmo ai bagordi.

Venne anche il bestiolino, e si diede ai bagordi quanto noi. Si ingozzò di prugne di zucchero e si strofinò contro Lorun, con i perversi occhi arancione illuminati da un affetto decisamente nauseante.

L'avioplano era molto veloce, e raggiungemmo Quattro BAA in un giorno, immediatamente prima che nel deserto spuntasse l'alba e che nella cupola ci fosse il tramonto. Mi dispiacque perdere un'altra alba vera, ma notai con tristezza che i finestrini dell'avioplano erano elegantemente diventati opachi, con un effetto di broccato d'oro.

Andammo alla residenza del fattore di Lorun. Il fattore, che era femmina, ci guardò con aria vaga e chiese chi dei due era suo figlio. Lorun le rispose prontamente che ero io, causando un turbine d'imbarazzo. Alla fine chiarimmo tutto e il fattore se ne andò con un affascinante maschio anziano dai capelli rosso-scuri, lasciandoci abbandonati a noi stessi.

Gironzolammo un po' per casa, poi andammo a mangiare su di un lago azzurro, sotto le stelle, a bordo di una zattera d'oro con baldacchino, serviti

da ragazze quasi-robot tutte ingioiellate, dai lunghi capelli azzurri d'acqua asciutta. BAA è veramente il centro di tutte le cose più ricche e più strane. Draghi dalle scaglie di zaffiro scagliavano getti d'acqua dal lago, tutto intorno a noi. Un serpente incrostato di perle si avvicinò alla zattera per sbirciarci, e io dovetti affrettarmi a catturare il bestiolino, caso mai pensasse che si trattava di un animale robot, come il serpente che avevo comprato per Hergal. In effetti, il bestiolino diventò un po' *tosky* e andò a nascondersi barrendo in petto a Lorun.

Dopo l'ottavo pasto, passammo attraverso una galleria di stelle raggruppate in motivo ornamentali, lassù in alto, sul dorso di un uccello meraviglioso dal piumaggio d'argento bruciante e dal becco di rubino: cantava strane canzoni d'amore con una voce lieve, dolce, malinconica, la più bella e appassionatamente triste che avessi mai sentito. Quasi piangendo, Lorun ed io ci tenemmo abbracciati ai cuscini rossi, e dopo lui disse: «Sposami per un *vrek* quando scadrà la proroga, o per due *vrek*, angelo *derisann* dalla luce scarlatta.» Credo che la poesia fosse contagiosa: comunque, ero perduta.

«Oh, sì,» mormorai. «*Ooma, ooma*, oh, sì.»

Ma la proroga non era ancora scaduta.

10.

Andammo all'allevamento degli animali androidi con l'avioplano di Lorun.

È un po' lontano dalla città, anche se si può vedere l'enorme scintillio della cupola che sale e sale, fino a sparire in lontananza.

L'allevamento, il primo dei sette (uno solo dei quali produce veri Q-R), si trova anch'esso sotto ad una cupola: ma è piccola, con un sole che sembra un ciottolo, e stelle che paiono lustrini, e ci sono soltanto per abituare gli animali. A quanto pare, il fattore di Lorun fa parte del gruppo che preme i pulsanti e fa girare le manopole; comunque ci si aspetta che tu fraternizzi con gli animali, e mi sembra un lavoro veramente *groshing*, interessante, degno. Ebbi all'improvviso la visione del mio futuro: più o meno sposata permanentemente con Lorun, nostra figlia all'ipnoscuola, e io che lavoravo all'allevamento con il suo fattore, sempre in buona armonia e tutto il resto. Mi sentii così emozionata che mi girai verso di lui e dissi:

«Lorun, ero venuta a Quattro BOO anche per un'altra ragione. Volevo trovare...» E poi esitai, non so perché, anche se forse in verità lo so. Senti-

vo che non potevo chiedergli della bambina, in quel momento.

«Sì?» fece lui.

«No,» mormorai. «Dopo. Te lo dirò dopo.»

Mi sembrò un po' irritato, ma lasciò perdere.

Lasciammo l'avioplano ed entrammo e uscimmo tra pagode e torri e palazzi, ci fermammo in riva ai laghi e salimmo verso masse di nubi dove uccelli di fuoco e di profumi venivano addestrati a volare e a cantare. E dopo un po' cominciai a sentirmi atrocemente depressa. Cercai di combattere l'avvilimento, parlando a voce alta e mostrandomi molto allegra, ma non servì a niente. Penso che la colpa fosse del bestiolino, davvero. Tacque e cominciò a tremare.

«Penso che gli animali, qui, lo spaventino,» dissi a Lorun, per cominciare. Voglio dire che tutti lanciavano fiamme e profumi e getti d'acqua e chissà che altro, e parecchi erano fosforescenti o acquosi, sparivano dopo tre passi e ricomparivano al quarto, o qualcosa del genere. Poi cominciai a capire che non era questo a deprimere il bestiolino. Anche lui era un animale, ma un animale vero, nato così, concepito primitivamente, uscito da un uovo caldo, covato da un ventre peloso, nel deserto. Quegli animali erano fatti delle stesse molecole, di componenti simili, ma con la scintilla di vita elettrica dei Q-R, e con lo stesso servilismo verso l'umanità. Sono decorativi. Devono essere belli e mitici. E all'improvviso, ricordai il mio *ooma* drago della Torre di Giada e la sofferenza mi si aprì nel cuore, come un gran fiore. Quante volte mi ero seduta dentro alla sua bocca inoffensiva, piena di aroma di pini e di fuoco verde, che avrebbe potuto ridurmi in poltiglia? Provavo un'intensa voglia di piangere, ma non ci riuscivo, e tenevo il bestiolino contro la faccia, in modo che potessimo condividere la nostra infelicità inibita.

Elegantemente, insensibilmente, Lorun mi stava guidando da un prato a un recinto, da una torretta a un canale. «Fermati!» avrei voluto urlare. «Non lo sopporto più.» Volevo vedere quegli animali, tutti, liberi di giocare nel deserto, e poi mi resi conto, con una sofferenza ancora più intensa, che gli animali veri all'inizio sarebbero fuggiti terrorizzati, ma poi avrebbero finito per fare a pezzi i loro corpi indifesi.

Poi Lorun mi propose di andare a vedere le vasche della riproduzione, nel crepuscolo di crystallize, e io pensai alla mia bimba vera, per metà viva, che attendeva il suo crepuscolo di crystallize, e ansimai: «Riportami in città. Ti prego, portami indietro.»

«Cosa?» Lorun si irritò subito. Mi accorsi di quanto fosse irritabile,

quando le cose non andavano secondo i suoi desideri.

«Scusami,» dissi io. «Mi sento *tosky*. Non posso... tutti questi poveri animali ignari. Io...»

«Oh, che sciocca sei, certe volte,» disse Lorun, quasi dolcemente: pensava che fossi un po' scocciante.

L'infelicità si trasformò in collera. Forse mi sentivo semplicemente sulla difensiva.

«Riportami in città, *v...n!*»

L'educazione di Lorun svanì, ma la sua faccia diceva più delle sue parole. Venne verso di me a grandi passi, e io mi rattrappii. All'improvviso, il bestiolino che tenevo contro la guancia si rigirò e gli ringhiò contro. Era la prima volta che ringhiava contro Lorun. Lorun subito cominciò a propiziarselo, per dimostrare a tutti e due con quanta facilità poteva incantarci. Lo coccolò e se lo ingraziò e allungò la mano. Il bestiolino forse pensò che fosse un gesto aggressivo, ma possibile che fosse così *selt*? Non lo credo.

Brontolio... ringhio... scatto, e il bestiolino morsicò Lorun con più forza di quanto avesse mai fatto, eppure mi aveva morsicato parecchio.

Lorun gli diede una sberla, molto forte, poi imprecò. Adoperò parole che io non avevo mai sentito: rammento vagamente che cercai di ricordarmene qualcuna per usarla in futuro, nonostante la sofferenza e il trauma.

«Ti riporterò indietro,» disse finalmente. «Ma non con quel *floop* di animale che ti tieni così caro.»

«O ci porti tutti e due, o nessuno,» scattai.

«E allora nessuno dei due,» disse Lorun, sgocciolando sangue.

«Il piacere è tutto mio,» risposi, fredda come il ghiaccio, anche se mi sentivo male. La frase suonava meravigliosamente definitiva. Mi voltai e Lorun mi rincorse.

«Va bene,» disse. «Chiedo scusa, ma quel piccolo mostro non doveva mordermi.»

«Aveva tutta la mia approvazione,» dissi. Ma desideravo ancora lasciarmi convincere.

«Lo sai che mi fai diventare *zaradann*,» disse Lorun. «Su, andiamo. Rifacciamo la pace.» Mi accarezzò i capelli. «Andiamo a vedere le vasche della riproduzione.»

Lo scostai con uno scatto.

«Non hai sentito quello che ho detto?» urlai. «Odio questo posto! Odio quello che facciamo a questi animali, ciò in cui li trasformiamo! Odio questo allevamento, odio le luride città, odio tutti i *thalldrap* che le abitano, e

questo comprende anche te, nullità che non sei altro!»

«Sarà meglio che ti riporti a Quattro BAA,» disse Lorun, rabbioso e imbronciato.

Fu un incubo. Mi portò alla base delle navi delle sabbie che avevo chiesto io, e per tutta la strada continuai a soffocare per la voglia di perdonarlo e di chiedere che mi perdonasse. Ma non potevo. Sapevo che, chiunque di noi due avesse ragione, non avrei più potuto illudermi che fossimo compatibili. Quindi, niente più idillio cieco. Quando arrivammo, dissi impettita:

«Grazie per questo periodo meraviglioso. Il matrimonio scadrà tra mezzo unit, comunque, perciò non occorre l'annullamento. Per la verità, volevo chiederti di aiutarmi a fare un bambino, ma adesso mi rendo conto che sarebbe stato un errore.» Non so perché mi prendessi il disturbo di dirglielo. Era ingiusto e inutile, e mentre lo dicevo mi sentivo morire.

E questo fu il nostro addio. Le porte dell'avioplano si chiusero ed io e il bestiolino rimanemmo di nuovo soli.

11.

C'era una nave che partiva quell'unit, e fu una fortuna. Beh, a che serve essere fortunati in cose del genere?

Non sopportavo l'idea di andare a Quattro BEE, dove mi aspettava la mia mezza figlia, perciò ritornai a Quattro BOO.

Ero l'unica passeggera.

Immagino di esserlo sempre, in un certo senso.

12.

Quando arrivai a Quattro BOO mi resi conto che avere intorno il bestiolino mi turbava, perciò lo rispedii sommariamente per nave robot a Quattro BEE, a casa.

Rimasi sola per millenni, nei parchi e nei palazzi: ignoravo i maschi Jang che mi rivolgevano la parola, o mi mostravo violentemente sgarbata. Avevo una paura terribile che, se mi fossi messa con uno di loro, sarebbe capitata la stessa cosa terribile. Si chiama disillusione, mi pare.

Poi notai che mi piaceva veramente chiaccherare con le femmine Jang e prender nota di tutte le loro qualità.

Sembrava essere venuto il momento di cambiar corpo, e di cambiare anche sesso. Credo che avessi saziato temporaneamente il mio lato femmini-

le, con Lorun, e inoltre per il momento mi ripugnava abbastanza l'idea di essere femmina. Non vedevo perché, se avessi cambiato, avrei dovuto rinunciare a dare la caccia a un fattore. Probabilmente sarei riuscita a valutare meglio quei *floop*, se fossi stata uno di loro. Naturalmente, i miei sessanta unit a Quattro BEE non erano ancora passati, ma in un'altra città hai un incartamento vergine. Molte persone che non amano suicidarsi sono andate a BOO o a BAA per cambiare corpo, quando ne volevano uno in fretta ed erano state messe a razione. Una volta, Hatta l'aveva fatto, ed era ritornato coperto di verruche, con l'aspetto incredibilmente *drumdik.*

Comunque, andai al Limbo di Quattro BOO e spiegai la situazione, e dissi che avevo bisogno di essere maschio per un po'. Mi dissero che avrebbero provveduto volentieri... a pagamento, non dimentichiamo mai il pagamento, e in quell'unit c'era scarsità di eruzioni, perciò sarebbe anche costato parecchio. Ma sapevo che non sarebbe figurato negli archivi di Quattro BEE per quattro unit, dato che il cambiamento sarebbe stato effettuato a B00? Questo significava che per cinque unit a BEE nessuno avrebbe saputo chi ero, a meno che lo dicessi io, e non avrei potuto far trasmettere la mia identità da un posto di chiamata fino a quando il computer non mi avesse registrato.

Tutto questo non sembrava per niente allarmante, perciò accettai, pagai, ordinai un sogno rasserenante e mi svegliai un po' più tardi, trasformata in un maschio estremamente *insumatt.* Mi sentii pienamente soddisfatto, fino a quando mi accorsi quanto mi ero fatta simile a Lorun. Questo mi avvilì un po', in particolare perché adesso avevo voglia di andarlo a prendere a pugni sul muso. Invece andai a farmi un pasto per iniezione, e ignorai tutte le ragazze Jang che cercavano di far colpo su di me.

La mia mente maschile smaniava ancora dalla voglia di fare un bambino, anche se adesso il punto di vista era diverso: e come uomo scoprii anche che avrei preferito fare un figlio maschio. Mi dissi che una volta ritornata femmina avrei recuperato la preferenza originale, dato che, dopotutto, ero prevalentemente femmina. Comunque, non avevo ancora risolto il problema dell'altro fattore.

Certo, adesso ero meno ancora in grado di giudicare. Come maschio avevo ancora meno pazienza con loro, e alla fine mi trovai una femmina Jang curvilinea e aggraziata, e la sposai per il pomeriggio. Fu una cosa breve, senza complicazioni, e *groshing.* Proprio come doveva essere.

E fu proprio mentre ero sdraiato sull'erbapiuma del parco, nel crepuscolo, e ricambiavo il cenno di saluto, mentre lei si allontanava deliziosamen-

te, che mi venne quell'idea pazza. Per poco non diventai isterico, anche se non si diventa isterici allo stesso modo, quando si è maschi. Questione di ormoni diversi, o roba del genere. Ma mi levai di colpo a sedere, chiamai la mia ape, e guardai la mia immagine mascolina nel lungo specchio molecolare.

L'altro fattore sarei stato *io.*

13.

Cercai di comportarmi come se non avessi mai parlato prima con il Q-R dal tappeto d'acqua, mentre spiegavo che ero io il maschio prescelto. Non potevano avere dati su di me a Quattro BEE, dissi, poiché ero appena arrivato. Ma, disse il Q-R, la signorina aveva spiegato che il maschio prescelto era in Distorsione dei Sensi. Infatti, risposi io, e lei si era stancata di aspettare ed era tornata da me, uno dei suoi passati amori di Quattro BOO. Adesso era *lei* in Distorsione dei Sensi.

Era un po' strano, veramente, ma immagino che i Q-R siano programmati per considerare i Jang tipi irrazionali, che svolazzano di sensazione in sensazione, e tra l'una e l'altra sono sempre *tosky* e *zaradann.*

Comunque, dopo una breve attesa, mi accettarono.

Feci un altro sogno. Questa volta ero con una bambina bionda che si teneva aggrappata a me, piena d'ammirazione, e io mi sentivo forte e protettivo, pronto a difenderla dai pericoli inesistenti di Quattro BEE. Non era neppure un letto di rose, ma una corsa nel fuoco.

Mi chiesero se volevo restare ad assistere all'unione delle due metà, ma mi sentivo troppo emozionato, e il mio impulso maschile mi diceva di reprimere l'emozione, perciò fuggii nella notte. Avevo ancora un po' di paura che capissero cosa stava succedendo e rifiutassero di procedere.

Chiamai Thinta.

«*Attlevey*... Hergal?» chiese lei, incerta. Hergal doveva essere precipitato di nuovo sul Monumento a Zeefahr.

Lei era molto attraente, adesso, senza quel pelame, con una nube di lunghi capelli verdi e un corpo delicato e ben cesellato, così diverso dalla sua personalità istericamente stolida.

«Sono io,» dissi, e le spiegai chi ero.

«Oh! Come sei *groshing*!» gridò Thinta, evidentemente compiaciuta. È sempre più affettuosa con me, quando sono maschio: questo l'ho notato.

«Vieni e sposami per un paio di unit,» proposi, e quasi me la ritrovai sulle ginocchia prima ancora di aver tolto la comunicazione.

Andammo ad un fluttuante e per la verità, ad essere sincero, lo feci soprattutto per nascondermi. Fu parecchio *derisann*, comunque. Il suo corpo attuale era incredibilmente agile nei momenti ideali.

Verso l'alba, mentre ci prendevamo un breve riposo, fuori ci fu un rumore terribile, ronzante.

«Che cos'è?» gridò preoccupata Thinta, abbracciandomi.

Lo scoprimmo subito. Le api messaggere della Commissione possono entrare dappertutto. Questa arrivò alla carica, passando attraverso la parte centrale del letto di nuvole. Thinta urlò. La messaggera mi indicò e intimò:

«Vieni subito al Palazzo delle Commissioni, nel Secondo Settore.» Straordinario, come riuscivano a programmare le api in modo che assumessero quel tono da carogne.

«Che cosa hai fatto?» chiese tremante Thinta. «Io non c'entro,» si affrettò ad assicurare alla messaggera.

Dunque l'avevano scoperto, vero? Bene, ormai era troppo tardi.

«Sono molto deluso di te,» disse il Q-R. «E mi sorprende che tu abbia fatto ricorso ad un'astuzia così sciocca.»

«Beh,» dissi io. «Ha funzionato.»

«Molto tempo fa,» borbottò ostinatamente il Q-R, «questo sarebbe stato un reato punibile. Poiché l'idea di reato è stata abolita, non possiamo far niente, mi duole dirlo.»

Mi sentivo stranamente ferito: prima era stato così gentile e comprensivo.

«Ma ha funzionato, non è vero?» insistetti.

«Se ha funzionato? No, naturalmente.»

«Cosa?» domandai. «Vuoi dire che avete scoperto tutto prima di unire le due metà?»

«In verità no. Lo avrei preferito. Lo abbiamo scoperto *quando* le abbiamo unite.»

«Cos'è successo?» domandai.

«Mio caro giovanotto,» disse il Q-R, «hai mai sentito di due negativi che fanno un positivo? In questo caso, purtroppo, è vero il contrario. Due metà di una stessa persona fanno decisamente un negativo.»

«Ma una metà era maschio e una femmina,» protestai. «Non capisco...»

«Avevamo a che fare,» disse il Q-R, «con un vero essere vivente, non

con un androide.» Era amarezza, quella che sentivo nella sua voce? Pensai agli allevamenti di Quattro BAA e cominciai a provare una sensazione strana. «Come una vita vera,» disse il quasi-robot, «l'elemento più importante è la scintilla di vita, ed entrambe le scintille offerte appartenevano ad un solo essere... a te. Nel momento in cui si sono toccate sono esplose e sono tornate nel vuoto. Hai ucciso tuo figlio. Naturalmente, non avrai il permesso di farne un altro fino a quando non sarai più Jang, ed anche allora, temo, potrai trovare difficoltà ad ottenere l'autorizzazione.»

Sapevo che stavo per vomitare, e fortunatamente lo sapeva anche lui, e mi attivò un gabinetto d'emergenza.

Dopo fu molto cortese, e mi impedì di fracassarmi le cervella contro le sedie di crystallize.

Ma era inutile che si disturbasse.

Andai ad annegarmi nella mia sfera non appena potei.

PARTE QUARTA

1.

Quando mi svegliai nella vasca del Limbo, cominciarono subito. Ero andata a procurarmi un corpo nuovo a BOO, e poi l'avevo rovinato, e superavo ancora la mia razione, ed era ora che la smettessi, e al prossimo cambio... probabilmente urlai e mi feci venire una crisi o qualcosa del genere. A quanto pareva, tutti i miei cavi emotivi erano aggrovigliati e qualcosa si era sovraccaricato ed era esploso. Urlai e urlai. Poi mi dissero che urlavo che non volevo un corpo nuovo, volevo restare in eterno nella vasca. Si preoccuparono per me, e centinaia di Q-R cominciarono ad agitarsi intorno a me, cercando di calmarmi. Mi promisero che avrei avuto il corpo che volevo, e che non aveva importanza anche se superavo la mia razione, e su, su, prima o poi dovevo andarmene perché c'erano altri che aspettavano.

Raddoppiarono il numero delle persone che aspettavano ogni volta che tiravano fuori quell'argomento, e immagino che alla fine mi lasciai prendere dall'altruismo e accettai di venir fuori.

Scelsi un corpo femminile terribilmente ordinario. Era magro e fragile, con i seni insignificanti e i capelli lisci e disordinati. Lo progettai con impegno lento, meticoloso, perverso. Feci le gambe e la vita troppo lunghe, gli occhi scuri e opachi, dietro cui nascondermi e stare al sicuro. Sarei stata una stranezza, non come Hatta nella sua ossessione per l'orrore, ma aliena,

in un mondo in cui quasi tutti erano bellissimi. Poi restai nel Limbo per millenni, e mi lasciarono fare: solo di tanto in tanto mi ricordarono che avrei fatto bene ad andare a casa.

Vennero a trovarmi Hergal e Hatta.

Hergal era ridiventato un maschio affascinante, guardò il mio aspetto squallido e triste e sembrò un tantino a disagio. A lui piaceva l'erotismo, dopotutto. Hatta invece mi accettò con ogni battito dei suoi quattro occhi rosa carico.

Furono molto prudenti e gentili. Così prudenti e gentili che mi parvero sprezzanti e privi di tatto. Hergal continuava a dire frasi spiritose e a parlarmi delle cose meravigliose che c'erano da vedere fuori, adesso. Hatta si tratteneva a stento dal ripetere la sua abominevole proposta di matrimonio. Ma immagino che mi fecero un certo effetto. Decisi di tornare a casa.

Non mi vollero lasciare andare con la mia sfera. Furono molto diplomatici, ma irremovibili. Mi portarono a casa in volo, con un avioplano a comandi robot, impossibile da manomettere e dai calmanti toni gialli.

Andai sotto al portico, sotto il fiore d'oro che si apriva e si chiudeva, e vagai per le stanze pulitissime, dove alcune macchine erano ancora impegnate a spolverare e a lucidare. Andai in giardino, e all'improvviso vidi la mia bestiola, accanto alla piscina, impegnatissima a lavarsi meticolosamente.

«Oh, bestiolino!» gridai. Ricordo che l'avevo mandato via, a casa da solo, così crudelmente, solo perché mi ricordava i giorni che avevo trascorso con Lorun. Pensai a tutto il tempo che l'avevo lasciato solo, senza pensare mai a lui, e fui presa da brucianti rimorsi. Mi precipitai a braccia aperte, e quello lanciò un ringhio acuto, isterico, e fuggì via per il giardino, urlando.

Mi sentii sconvolta e indebolita. Era il colpo finale. Sedetti sull'orlo della piscina, stringendomi le braccia rifiutate, straziata dal dolore e dal rimorso, e all'improvviso capii cos'era successo. Avrei dovuto ridere, tanto era semplice. Il bestiolino non aveva agito per risentimento, ma per autentica paura. Ero cambiata. Non ero più la ragazza Jang dai capelli scarlatti, dalla vita esile e dal seno esotico, tutta bellezza e grazia. Ero uno stecco sgraziato, magro, con la faccia sbiadita. Non mi conosceva. *Farathoom*! Probabilmente avevo persino un odore diverso!

Perciò balzai a bordo della mia sfera, mi precipitai al Limbo ed entrai con passo di carica. Mi guardarono con aria strana, quando mi videro. Spiegai tutto e loro arretrarono, dicendo: «Oh no, ehm, no, no, ehm, no di certo...» E allora ricordai come avevo conquistato involontariamente la lo-

ro comprensione, prima, e mi feci prendere da un finto attacco isterico, urlai le cose terribili che avrei fatto, per esempio buttarmi nella vasca così com'ero. Mi spruzzarono addosso qualcosa che mi fece cadere inerte, poi discussero concitati e ammisero che era meglio assecondarmi. Così dissi che ripescassero il mio incartamento e ordinai una copia esatta di quello che ero stata, con i capelli scarlatti e tutto il resto.

Mi avviai verso la piscina, il tintinnio delle catenelle di anemoni d'oro e di conchiglie purpuree, cantando una canzoncina Jang. Ero impreparata a quello che successe. La bianca cometa lanosa schizzò fuori dall'erbavetro e mi balzò tra le braccia, coprendomi la faccia di baci umidi.

«Oh, che sciocchi che siamo.» Per poco non piansi, mentre ci rincorrevamo intorno alla piscina e ci rotolavamo sui fiori di seta.

Il bestiolino mi lanciò all'improvviso una lunga, saputa occhiata arancione. Sembrava voler dire: «Sai, qui prima è venuta una stupida femmina che cercava di spacciarsi per te.»

2.

Dopo le cose non andarono troppo male. Sposai Hergal per tre unit, e fu una cosa molto *groshing*. Il bestiolino lo prese in simpatia, ma Hergal era sempre un po' *tosky*, e continuava a guardarsi nervosamente intorno per assicurarsi che quello non si avvicinasse furtivamente per ucciderlo o chissà che. Tutti pensavano che era molto originale da parte mia tornare a un corpo precedente, e molti cominciarono a fare lo stesso. Era divertente. Qualche volta, riuscivi a riconoscere qualcuno. Poi Hergal e Kley si sposarono e andarono a BOO per un po' di tempo; Kley era femmina e urlava con tutti, perché inspiegabilmente quand'era femmina era sempre così aggressiva. In quanto a Danor, che era ancora una ragazza, era al centro dell'attenzione generale, perché aveva smesso di far l'amore con chichessia; naturalmente tutti le correvano dietro, persino i Jang di altri circoli, e a Quattro BEE era venuto di moda «spasimare per passare un *vrek* tra le sue braccia.» Ma tra me e Danor c'era ancora una sorta d'ombra gelida e non ne parlavamo mai.

Ricomparve Hatta, e scoprii che anche lui era ritornato a un vecchio corpo, quello con i tre occhi gialli e le chiazze. Comunque, se non altro aveva una testa sola.

«Al Limbo non te l'avevo chiesto,» cominciò, «ma vorrei ancora che mi sposassi per un po', anche per una mattina sola, se vuoi.»

«Te l'ho già detto,» risposi.

Hatta sospiro; doveva essere addolorato, anche se era difficile capirlo, attraverso quella sua bruttezza.

«Tu non comprendi,» disse.

«No, credo di no.»

«Non comprendi,» insistette lui, in tono patetico, «che non è importante il corpo in cui mi trovo? Sono sempre io.»

«Bene, mettiti in un corpo *groshing* e ti sposerò immediatamente,» dissi esasperata. «È una promessa.»

«No, no, no,» gemette Hatta. «Oh, senti, *ooma.* Ti voglio... voglio *te.* Sei stata cento corpi diversi: ti ho voluta come sei adesso, com'eri con quei capelli d'argento e le antenne com'eri tanti *vrek* fa con la pelle sfumata di celeste e gli occhi d'oro. Ti ho voluta quand'eri maschio. Ti ho voluta anche quando, l'ultima volta, eri pallida e magra, una ragazza da niente. Tu non puoi fare altrettanto? Non è il corpo che conta: l'aspetto fisico è un scherzo, a Quattro BEE e BAA e BOO. Non ha importanza. È come volere qualcuno solo perché porta anelli rossi alle dita dei piedi. Oh, *ooma,* non riesci a capire?»

E quasi lo capii. Davvero. Ma non sopportavo l'idea di fare l'amore con lui così com'era adesso.

«Vattene, Hatta,» scattai.

E lui se ne andò.

3.

E quella sera Quattro BEE fu sconvolta, stordita, abbagliata, sbalordita e sorpresa dalla notizia della Grande Spedizione Archeologica.

Le comunicazioni si incrociarono lampeggiando attraverso la città. Un «sintomo dei tempi,» dicevano: un «desiderio generale di uscire e di fare qualcosa!» Io conoscevo molto bene quella sensazione.

A quanto sembrava quell'uomo, un maschio anziano di BEE, aveva individuato quelle che secondo lui potevano essere antiche rovine, nel deserto tra BEE e BOO, ma molto lontano dalla rotta delle navi delle sabbie. Era molto probabile, perché ormai nessuno si addentrava nel deserto, se non per precipitarsi verso un'altra città, preferibilmente senza guardarsi intorno. Ma quel maschio — sembrava proprio un tipo eccentrico, eccitante — c'era proprio andato con il suo speciale avioplano privato... con *i finestrini trasparenti*! Aveva fatto non so che studi sulla storia pre-città, sulle guerre e sulle saghe e non so su che altro, e sulle civiltà che ne erano nate, come

fenici sgargianti, nomadi e insediate nel deserto e così via.

Io rimasi affascinata, quando le notizie continuarono, a lungo. Finivano dicendo che questo supermaschio cercava volontari. Per poco non diventai *zaradann.* Chiamai il Centro Comunicazioni, e chiesi dove potevo trovarlo. Non stetti a pensare. Mi sentivo di nuovo follemente eccitata. Il mio povero cervello ammaccato si chiudeva a tutte le brutte esperienze recenti e tendeva freneticamente i tentacoli verso la Spedizione.

I robot del Centro Comunicazioni furono molto premurosi. Mi misero in contatto diretto con quell'uomo, nella sua strana villa dalle lunghe colonne e dai tappeti di falso crine. Veniva chiamato *Glar* Assule, e il *glar*, presumibilmente, se lo era concesso da solo. Era bello, ma di una bellezza molto strana. Si era scelto un corpo che sembrava piuttosto invecchiato. Voglio dire che aveva rughe e grinze, e i capelli nerissimi partivano da una fronte molto stempiata. Si era reso simile a un vero *glar* di tutte quelle ere geologiche addietro. Indossava una tunica nera e portava un unico ornamento d'acciaio, appeso ad una catena. Venni a sapere che l'ornamento era ispirato a un modello che egli affermava di aver trovato nel deserto, durante uno dei viaggi precedenti.

«Buonasera, *Glar.*» Lo capii al volo e irradiai entusiasmo, ma lui non reagì. Mi scrutò aggrottando la fronte.

«In cosa posso aiutarti?» chiese, come se il pensiero di aiutarmi lo gelasse dalla testa ai piedi.

«Ecco,» mormorai, rispettosa, «ho appena saputo della tua *grosh...* meravigliosa spedizione, e della tua richiesta di volontari.»

«Davvero,» fece lui.

Restammo seduti, a guardare l'uno l'immagine tridimensionale dell'altra.

«Bene,» dissi io, alla fine. «Mi offro volontaria.»

«Capisco.»

Oh, *floopy farathoom*, era proprio come chiaccherare con un Q-R.

«Senti,» dissi poi, dopo quella lunga pausa abominevole, «se hai bisogno di volontari, questo non è il sistema migliore per procurarteli, direi.»

«In effetti,» rispose in tono grandioso il *Glar* Assule, «il tipo di volontario che speravo di trovare non era certo uno dei Jang.»

Risi. No, risi davvero. La risata mi uscì spontaneamente dalla gola, come se avesse le ali. Lo detestavo, veramente. Dicendo questo, mi ributtava in faccia tutti i fallimenti dell'ultimo *vrek.*

«Non vuoi i Jang,» latrai. Lui sobbalzò. Quando mi ci metto, so essere

davvero sconvolgente. «Perché no?»

«Non credo di essere tenuto a spiegarlo,» disse lui.

«Oh, sì che sei tenuto. Per normale educazione, oppure non l'hai mai sentita nominare?»

Lui diventò tutto impettito e pomposo, e annunciò:

«I Jang sono troppo irresponsabili, purtroppo, per lo studio serio che ho in mente.»

«Beh,» ribattei, «probabilmente non troverai altro che Jang. Siamo tutti molto *droad*,» adesso non mi importava di usare lo slang con lui, l'aveva meritato, «e a quanto pare abbiamo questo *groshing* entusiasmo giovanile che va sprecato. Personalmente, non riesco a pensare a niente di più simpatico che studiare un'antica rovina, in mezzo a quelle montagne nere così *derisann*; ma se tu parlassi con i miei fattori, ti riderebbero in faccia.» Poi gli feci un segno Jang molto carogna, e premetti l'interuttore.

Beh, tanto non mi avrebbe mai accettata, quindi non c'era niente di male, ragionai, non appena la soddisfazione si dileguò e incominciai a rimproverare me stessa.

Ma poi ebbi una vera sorpresa. Parecchi millenni dopo, quando non sapevo se chiamare o no Thinta, per andare ad annegare i miei dolori da qualche parte in sua compagnia, provando a vedere se il bestiolino era disposto a starmi sulle spalle (non era disposto), si accese la spia della chiamata, e lì c'era di nuovo il *Glar* Assule, molto a disagio e rosso in faccia.

«Credo,» azzardò, «che la tua bruschezza giovanile indichi uno spirito energico, e dopotutto potrei assegnarti un posto nel mio gruppo.»

Ma io mi sentivo sadica.

«Oh, sì,» ribattei, «e quant'è grande il gruppo?»

Lui lanciò borbottii ed esclamazioni, ma finalmente arrivammo al dunque. C'erano altri tre. A quanto pareva, Assule aveva inviato messaggi personali per millenni, senza fortuna, e la comunicazione ufficiale gli aveva procurato solo quelle tre persone che lo facevano, notai più tardi, solo per un malinteso senso di cultura. Non erano Jang, ma erano inutili. Il vecchio *Glar* aveva capito che forse mi interessava davvero ascoltarlo mentre esponeva le sue teorie e così via, e frugare tra le scure montagne rombanti del nostro mondo perduto e dimenticato.

Comunque, doveva essere uno scocciatore. Mi avrebbe accettata, disse, purché mi scusassi.

«Chiedo scusa,» dissi subito. Non m'importava affatto. Ma non potei resistere alla tentazione, di fare di nuovo quel segno, non appena la sua im-

magine scomparve, e di sibilare:

«No, non mi scuso affatto. Penso davvero ogni sillaba di quello che ho detto.»

Puerile, ma abbastanza soddisfacente.

4.

Thinta mi disse che ero *zaradann* se andavo; Kley rise con voce rauca; Hatta si mostrò triste e ripugnante. Avrei voluto che fosse triste e bello, perché allora avrei potuto dar retta all'impulso di coccolarlo e di dirgli «Oh, *ooma*, non fare così!» senza aver voglia di vomitare subito dopo. Lui non era bello, comunque, così non lo coccolai.

Rimasi sorpresa quando Danor venne a trovarmi. C'erano undici maschi e persino un paio di femmine che le ronzavano intorno, con sguardi lucidi e avidi d'attesa negli occhi ornati di lustrini.

«Hanno in corso una scommessa,» disse Danor, prendendomi in disparte, «per vedere a chi soccomberò per primo.»

Danor mi sbalordì: un tempo così sfacciato, adesso mi sembrava... serena?

«Mi sembra molto *drumdik*,» dissi. «Hai provato a ritornare maschio per liberartene?»

«Sì, l'ho fatto,» mormorò Danor. «Si sono suicidati subito tutti e sono tornati cambiati in ragazze.» Ridacchiò, e io vidi una vaga espressione triste di malizia nei suoi occhi. «Comunque, *ooma*,» continuò, «divertiti tra le rovine.» E mi baciò con tanta dolcezza da indurmi a prendere nota mentalmente che, la prossima volta che io fossi stata maschio e Danor femmina, sarebbe stata un'idea provare ancora i fluttuanti e vedere se stavolta sarebbe andata meglio. In quanto ai corteggiatori, diventarono di tutte le sfumature di verde e di marrone, per il timore che li avessi battuti tutti quanti.

Il *Glar* Assule mi chiamò di nuovo e disse che il gruppo doveva riunirsi dopo cinque unit davanti — indovinate! — al Museo della Robotica.

«Oh, ma è *derisann*!» feci, raggiante, e lui mi lanciò un'occhiataccia.

Disse che per tre o quattro unit aveva alcune cose urgenti da sbrigare, e che questo spiegava il ritardo, ma io penso che in realtà volesse procrastinare, nella speranza che qualcun altro lo chiamasse per chiedere di partecipare alla spedizione. Comunque, nessuno lo fece, e cinque unit dopo ci incontrammo, irritati, mentre quella piccola dannata ape robot ci ronzava in-

torno, captando brandelli d'informazione per i comunicati. Io le dissi di andarsene, e tutti mi guardarono con aria di disapprovazione.

Gli altri tre volontari erano una catastrofe totale. E non erano neppure favorevoli ai Jang, almeno lì. Pensavano che io avrei dovuto essere a far l'amore o ad andare in estasi, ben lontano da loro. Si ostinavano a chiamarmi «cara» continuamente, con una sfumatura di tono che indicava che avrebbero preferito chiamarmi con molti altri nomi, come Maledetta-Peste-che-sei-venuta-a-rovinarci-la-possibilità-di-accalappiare-il-*Glair*. Erano tutte femmine.

Lui arrivò tardi e soddisfatto di sé. Ci accompagnò ad una nave delle sabbie privata che aveva noleggiato apposta e aveva fatto riprogrammare per portarci nel posto giusto. La nave era piena di apparecchiature, dei suoi robot, delle sue idee sull'arredamento di una nave (cioè drappi pelosi arancione e bronzo accecante) e di lui. Le femmine gli cinguettavano intorno. «Sì, *Glar*,» e «No, *Glar*,» trillavano. E il *Glar* era a suo agio? E potevano dire al robot di portare qualcosa al *Glar*? Ero così felice di aver portato il bestiolino. Quelle rabbrividivano ogni volta che lui si avvicinava: ma in realtà non lo faceva, se appena poteva evitarle. *Glar* Assule non se la cavò poi tanto male, comunque. Con l'aria di lottare per non farsi prendere un colpo, accarezzò la testa del bestiolino e per poco non si buscò un morso, e si dichiarò lieto di constatare che mi interessavo alla fauna selvatica del deserto. Io ammisi che il bestiolino era davvero abbastanza selvatico.

Comunque, alla fine partimmo e — gioia e gaudio! — la Torre Trasparente era sempre trasparente. Andammo a sederci là, ma ben presto le tre femmine cominciarono ad agitarsi; se ne andarono a preparare qualche arancio del deserto in ghiaccio o a giocare con le loro macchine a uncinetto.

Io, il bestiolino e il *Glar* restammo, e il *Glar* fu molto impressionato nel vedere che il deserto mi affascinava. Una volta vidi un drappello di animali purpurei dal pelo lunghissimo, che scavavano intorno a certe dune, e lui fu addirittura in grado di dirmi che cos'erano.

Cominciai a sentirmi serena e spensierata. Non fate mai una cosa simile: è come attirare qualche forza tenebrosa e malvagia dall'universo.

Durante la notte, mi pare, le tre femmine litigarono per stabilire chi doveva fare l'amore con il caro vecchio Assule, e poi, quando per poco non si furono ammazzate e la vincitrice si avviò barcollando verso la cabina di lui, con le piume strappate e le palpebre macchiate, si scoprì che lui aveva un sonno maledetto, e la buttò fuori quando lei protestò. Ci fu un baccano enorme, ma il bestiolino ed io ci divertimmo un mondo.

Venne l'alba, ed eravamo arrivati. Le femmine erano molto sconvolte perché avevano organizzato un primo pasto molto elaborato per il *Glar* e lui rifiutò di perder tempo a mangiarlo.

Comunque, fu molto bravo a organizzarci. Suppongo che contribuissero le sue tendenze dominatrici. Prendemmo vino bollente e quattro compresse d'ossigeno a testa.

«Quando arrivate,» disse lui, «ricordate di respirare normalmente e di non sforzarvi per aspirare più aria: non ne avrete bisogno. E *non* è come nuotare sott'acqua, quando non si respira affatto,» aggiunse rivolgendosi a me. Alzai le spalle. Bene, tutti i Jang nuotano sott'acqua. E con questo? Poi i robot portarono fuori l'equipaggiamento, passando per la piccola valvola stagna, e poi uscimmo anche noi, e oh...

È tutto *vero*, là fuori.

È tutto bellissimo e vero, e pulsante e canoro e vivo!

Barcollai; il *glar* mi sorresse e scattò: «Ti avevo detto che dovevi respirare, no? Perché non mi hai dato ascolto?»

Ma io avevo respirato. Era mancato poco che mi rovesciassi i polmoni.

Era tutto così...

E così...

Tremavo.

Era l'alba: rossa, questa volta, a causa di qualche montagna così *ooma* che eruttava fiamme, e più verde verso la sommità del cielo, e più sopra di velluto scuro, con un'ultima spolverata zuccherina di stelle. Tutto intorno, le sagome altissime, che non erano edifici ma montagne, si innalzavano come se volessero vederci, o forse come se cercassero di non vederci, di guardare soltanto quel gran cielo limpido. E il cielo era così enorme. Mi dava le vertigini.

«Ci siamo,» disse il *Glar*. grandiosamente, come se avesse inventato tutto lui. «Venite.» E noi marciammo dietro dì lui sulla sabbia inondata dall'alba sanguigna e luminosa.

Assule indicò una piattaforma di roccia e alcune terrazze di roccia che vi salivano.

«Ecco il posto,» annunciò.

«Ed ecco il sole,» mormorai io.

Il bestiolino perse di colpo la testa, o la ritrovò, e schizzò via dal mio fianco per andare a rotolarsi in quella sabbia pazza, spruzzando tutti quanti.

«Oh, fermalo! Ferma quel mostriciattolo!» strillarono le femmine.

Il *Glar* non se ne accorse neppure.

Avanzava in testa, a grandi passi, seguito dai robot e dal macchinario, scavando grandi rivoli nella sabbia, dove noi dovevamo camminare.

Il sito aveva presumibilmente qualcosa a che fare con i nomadi e cose del genere: una cittadella primitiva di roccia, dove quelli si fermavano di tanto in tanto. E quelle erano le fondamenta. Assule riteneva che fossero state coperte dalla sabbia secoli prima; poi qualche tempesta l'aveva spazzata via. Tra poco avrebbe piovuto, disse, e allora avremmo dovuto tornare in fretta alla nave per ripararci. A quanto pareva, quelle erano piogge che bagnavano.

La terza femmina continuava a sentirsi svenire e ad appoggiarsi ad Assule perché non aveva imparato la tecnica per respirare. Le altre erano furiose di non aver avuto quell'idea prima di lei.

Facemmo il primo pasto sul sito, seduti su pesanti tappeti. Assule continuò a parlare della civiltà che un tempo era sorta lì. Avrebbe potuto essere molto interessante, se non fosse riuscito a renderlo così noioso. Non so come ci riuscisse, in effetti. Forse aveva un talento innato per far diventare tutti *droad*, suppongo.

Poi cominciò ad aggirarsi per il sito, scomparendo e ricomparendo dietro le guglie di roccia, con sei robot, che l'assistevano. Noi restammo sedute sui tappeti, e intorno a noi il mondo diventò turchese.

Alla fine tornò indietro.

Mi raddrizzai e attesi che mi consegnasse un antico piccone o qualcosa del genere, ma non lo fece. Disse:

«Credo che avvierò le macchine sei e otto, lassù.» E il mio cuore rotolò per la scala delle costole, fino allo stomaco, e restò lì, in tempesta. C'eravamo di nuovo: Consultare sempre il computer... La macchina sa cosa fare... Oh, tanto scattano automaticamente dopo mezzo split...

«Ma, *Glar*,» sbottai, «non dobbiamo fare qualcosa anche noi?»

«Cosa?» Era sinceramente scandalizzato. «No, naturalmente.»

«Ma non possiamo neppure togliere la sabbia dalle reliquie con il pennello, quando vengono fuori?» implorai: ero molto ottimista sulla possibilità di trovare le reliquie, devo dire.

«No di certo,» disse lui. «Potreste danneggiare qualcosa.»

Le tre femmine svolazzarono per dichiararsi d'accordo e mi guardarono come se fosse un'oscenità già la sola idea di avvicinare le mie goffe mani di Jang a qualcosa di tanto prezioso. Quindi Assule ci voleva lì semplice-

mente per avere un pubblico per la sua vecchia voce noiosa.

E per tutto quell'unit così *derisann* nel deserto, mi aggirai tra le macchine, con il bestiolino alle calcagna. Le macchine trapanavano e scavavano e non trovavano niente. Salirono ronzando sulle terrazze e il risultato fu uno zero totale.

«Senza alcun dubbio, sono fondamenta,» borbottava continuamente Assule, fino a quando cominciai a provare un senso di pena per il suo imbarazzo.

5.

Continuò così, unit per unit. Un avioplano con i finestrini coperti arrivò da Quattro BEE per portarci i rifornimenti. Le femmine cogitavano imbronciate. Assule si era rivelato inespugnabile, e adesso loro erano stufe delle sue idee.

E poi, una sera, quando lui stava per diventare *zaradann* per la frustrazione, una delle macchine lanciò un gran fischio e diede uno strattone, e il pavimento roccioso cedette, e fra tonfi e scrosci e rombi, crollò su un'immensa camera sotterranea. Quando la sabbia e la ghiaia ricaddero, ci avvicinammo e constatammo che avevamo scoperto un magazzino, o qualcosa di simile. Almeno, Assule diceva così, anche se non credo che lo sapesse di preciso, e tirasse a indovinare.

Le macchine calarono altre macchine nella cavità per trasmetterci immagini dell'interno, ed erano poco esaltanti. La ricerca durò millenni, e alla fine disseppellirono soltanto un unico coccio di antica ceramica che, secondo il *Glar*, non era infrangibile. Perciò non ci permise di avvicinarci, e i robot lo portarono alla nave per esaminarlo.

Era molto tardi quando Assule si precipitò ululando nel salone, balbettando qualcosa a proposito di un'iscrizione.

«È un vecchio proverbio del deserto,» gracchiò, aggrappandosi ad una delle femmine, per reggersi in piedi. Era raggiante. «Sì, sì, è vero. Si riesce a scorgere appena. Guardate la riproduzione tridimensionale che ne ha fatto la macchina numero nove.»

«Cosa dice?» domandammo. Era inintelligibile e confusa, e in un'altra lingua, anche se una o due parole sembravano vagamente familiari, qua e lì.

«Ah,» disse il *Glar*. Si sedette e ci tenne un'altra conferenza sui popoli nomadi, prima di spiegare. L'iscrizione diceva:

NON MORDERE IL SOLE, VIAGGIATORE
O TI BRUCERAI LA BOCCA.

Secondo Assule, era un modo per dire che bisognava restare all'ombra, quand'era possibile, portare l'*oosha* (una specie di copricapo dell'uomo del deserto) e provvedersi di un'adeguata scorta d'acqua. In altre parole, il sole è un nemico pericoloso: non correre rischi, o sarà peggio per te.

Ma per me, quelle parole avevano anche un altro significato. Mi ossessionarono per tutta la notte, e non riuscii a dormire. Andai a sedermi nella Torre Trasparente, e mi ossessionarono anche lì.

Non mordere il sole, non mordere il sole... la mia bocca bruciava.

6.

La mattina dopo Assule stava molto meglio, o molto peggio, a seconda dei punti di vista. La sua sicurezza era ritornata. Correva in giro a pavoneggiarsi, e si concesse persino di dimostrare una parvenza d'interesse verso una delle tre femmine. Era abbastanza divertente, vedere lei che cercava di attirarlo in qualche grotta, mentre lui voleva soltanto parlarle della tribù terribilmente antica di uomini che avevano l'abitudine di mangiarsi tra di loro, cerimonialmente, è ovvio, quando i branchi di *ponka* scarseggiavano.

«E adesso che abbiamo incominciato,» si degnò di dirmi mentre mangiavamo il terzo pasto, «troveremo strati di ogni genere, senza dubbio. Le armerie, per esempio.»

Oh, questo poteva essere davvero interessante.

Beh, poteva.

Voglio dire, io ho sempre avuto una passione per le rovine e le cittadelle e le armi e i draghi e gli intrighi esotici e via discorrendo, ma presto Assule ci diede le stesse sensazioni che ci avrebbe dato ascoltarlo parlare della riprogrammazione di uno dei suoi pavimenti mobili.

Comunque, le macchine continuavano a scavare e a rivoltare e a sfondare, e non trovarono assolutamente nulla. Una volta tanto si sentiva qualche «bum», e noi accorrevamo per vedere che cos'era, ma si trattava semplicemente di qualche scarica d'energia.

Quel posto cominciò a darmi la claustrofobia, e avrei voluto correre nel deserto come continuava a fare il bestiolino, ma soffrivo anche di un po' d'agorafobia, e non ne feci niente. Pensai che il bestiolino potesse fuggire e

abbandonarmi per il suo elemento natio, ma tornava sempre da me. Mi abituai a vederlo correre tra i picchi rocciosi e le dune, sporco di sabbia, barrire e sternutire felice e poi balzarmi tra le braccia, gettando sabbia in tutte le direzioni.

Ormai c'era nell'aria una certa tensione. Non era la nostra tensione sciocca e insignificante, però: era la tensione della sabbia e delle montagne e del cielo. Assule ci informò che il deserto attendeva la pioggia. Lo sentiva anche lui, vedete, ma le femmine no. Avevano l'aria vacua e pensavano: Oh, beh, bisogna avere pazienza con questi maschi terribilmente attraenti, che di tanto in tanto danno i numeri.

Arrivò un altro avioplano con le provviste, e una delle femmine si arrese e decise di prenderlo per tornare a casa. Le altre due si scambiarono occhiatacce, per capire chi sarebbe stata la prima ad andarsene, poi. Un po' più tardi una di esse, la più tipica delle due, mi prese in disparte tra le rocce.

«Sai, cara,» trillò, «davvero non riesco a capire cosa veda qui, per restare, una ragazzina Jang come te.»

«Oh, è per Assule,» dissi io.

«Assule?» chiese lei, scandalizzata.

«Oh, sì,» feci sorridendo. «So che non potrebbe resistere senza di me.»

«Questa poi!» cominciò lei.

«Oh, lo so, può sembrare vanitoso da parte mia,» dissi, dolce e comprensiva, «ma quando lo si conosce da tanto tempo come lo conosco io...»

«Da tanto tempo come...»

«E si sono divisi con lui gli alti e bassi...»

«Alti e bassi...?»

«E si è stati il suo sostegno e il suo conforto nei momenti di angoscia...»

«Conforto...?»

«Allora capisci che ha bisogno di te, veramente, solo per qualche parola d'incoraggiamento, capisci, per qualche caldo abbraccio,» finii, osservando come controllava il crescente isterismo.

«È il tuo fattore,» disse all'improvviso lei in tono d'accusa, cercando una spiegazione ragionevole per quello che avevo detto.

La fissai, offesa.

«No di sicuro,» scattai.

Povera donna. Impallidì di colpo e lanciò fiamme dagli occhi mentre io me ne andavo.

Comunque, era una seccatura. Mi ero gingillata con l'idea di andare a ca-

sa, e adesso dovevo resistere fino alla fine. Non potevo permettere che il *Glar* Assule si aggirasse tutto pieno di gioia e di felicità, senza il suo sostegno e il suo conforto, vi pare?

Ma il deserto mi faceva sentire veramente strana. Continuavo a sognare di essere una donna del deserto, con un *oosha* e un lungo velo nero, che si aggirava per quella desolazione, durante i giorni brucianti e le notti nere, avendo per lampada qualche vulcano. Talvolta avevo con me un bambino, pallido e ansioso.

«Fattore,» continuava a ripetere, «quand'è che troviamo ancora l'acqua?» E io sapevo che sarebbe morto se non avessi trovato presto l'acqua, e io non sapevo dov'era. E poi il sogno slittava e tutti e due eravamo distesi a faccia in giù sulla sabbia, con l'immenso fuoco arancione che accerchiava il cielo intorno a noi e una voce continuava a ripetere:

«Non mordere il sole. Non mordere il sole.»

E poi ci fu l'invasione.

Oh, sarebbe stato da ridere, veramente, se a ognuno di noi fosse rimasto un brandello di allegria, quella mattina.

Facevamo il primo pasto sulla roccia, Assule, le due femmine, che adesso mi evitavano accuratamente, io e il bestiolino. Alzai gli occhi dal piatto di pane di radici fritto e di miele, e che cosa vidi, oh-oh? Un muso peloso, lionato che mi fissava da una roccia. Il bestiolino abbaiò. Sì, era ancora uno di quegli animali decisi, dalle orecchie lunghe e dai piedi a forma di sci. Agitò le lunghe orecchie e le antenne, e poi fece «Fpmf» attraverso il naso.

«Assule, quello cos'è?» feci per chiedere, quando all'improvviso ci furono addosso. Immagino fossero stati attirati dall'odore del cibo cotto. Probabilmente avevano viaggiato per molti unit tra le sabbie, seguendo i loro nasi pelosi. Le femmine urlarono quando i grandi piedi allungati schiacciarono il pane di radici e le zampe si agitarono tra i vini opalescenti.

«Sono pericolosi?» tentai di chiedere ad Assule, mentre cercavo di non venir schiacciata in mezzo al miele.

«Venite!» gridò Assule: corremmo via, verso la nave della sabbia, abbandonando i tappeti, il pasto, le macchine e tutto quanto, alla mercé di quei grandi piedi e di quelle orecchie ridicole.

Entrammo barcollando nella Torre Trasparente, accendemmo gli schermi e guardammo. Avevamo una magnifica vista delle fondamenta della cittadella brulicanti di corpi pelosi. Le bestie divoravano il cibo, allappavano il vino e facevano «Fpmf!» dappertutto. Cominciarono quasi

subito a mangiare i tappeti, dopo averli cosparsi di miele, potrei aggiungere.

«Spero solo che non arrivino alle macchine.» Assule sperava, ma quelli ci arrivarono.

Erano davvero molto intelligenti, in un modo *zaradann.* Se la spassarono un mondo a scoprire come funzionava ogni apparecchio, e poi a smantellarlo. Guidarono la macchina numero otto giù per le terrazze, aggrappandosi ad essa con forza e battendone i fianchi con le zampe: poi si staccarono e rotolarono via quando finalmente la macchina si rovesciò e andò a schiantarsi tra la sabbia.

Assule, nel frattempo, aveva attaccato un commento musicale di lagni incessanti. Io continuavo a chiedere cos'erano quegli animali, e lui sembrava pensare che fosse sconveniente da parte mia chiederlo. Immagino che fosse veramente troppo, per lui.

Verso mezzogiorno, quell'attività frenetica si acquietò. Gli animali si sdraiarono e si addormentarono.

«Spero solo che non scoprano la nave delle sabbie,» ricominciò Assule: e fu come se avesse dato un segnale. Le zampe pelose puntarono, i nasi sbuffarono «fmpf» e ci fu una corsa generale nella nostra direzione.

«Oh! Oh!» urlarono le due femmine.

«State calme, vi prego,» scattò Assule, deciso improvvisamente a restare calmo anche lui, per una volta. «Siamo al sicuro. Attiverò il muro elettrico.»

Manovrò alcune manopole rosse e altre cose che recavano la scritta «Per fini esclusivamente difensivi. L'uso non autorizzato è punibile con un'ammenda»... Era un'ingiunzione antiquata, poiché ormai nessuno viene più multato per niente, anche se la Commissione probabilmente ci terrebbe. Comunque, il sistema funzionò. Ci fu una specie di fremito nell'aria, all'improvviso, intorno alla nave, e non appena i piedi-a-sci stabilirono il contatto, spiccarono balzi di un metro e mezzo e ricaddero, completamente beati.

«Non li ucciderà, vero?» implorai.

Assule, sorprendentemente, non mi strozzò.

«No,» disse. «Un animale più piccolo resterebbe ucciso, sì, ma questi sono solo storditi. Non ci tengo a danneggiare inutilmente degli esemplari così interessanti.»

Provai un senso di sollievo, ed effettivamente, quelli avevano un'aria beata mentre si allontavano barcollando dalla muraglia elettrica. Insistettero

per circa tre split; penso che alcuni di loro lo facessero solo per avere un'Esperienza Essenziale. Li vedevi scrutare i musi estatici dei compagni caduti, prima, e poi quasi valutare la situazione, pensando, «Bene, sembra divertente»; e poi si precipitavano contro la muraglia, con le orecchie e il pelo che volavano. Alla fine, però, si allontanarono e discussero la situazione a forza di «fpmf»; tornarono indietro, e trascinarono via cautamente i feriti (?), poi se li caricarono sulle schiene e si avviarono a grandi balzi sulla sabbia.

Le femmine cominciarono ad aver l'aria di svenire, videro che Assule non se ne accorgeva neppure, e vi rinunciarono.

Attendemmo una ventina di split per essere sicuri, disattivammo la muraglia e ritornammo sul sito degli scavi. Secondo Assule, non c'era pericolo che quelli tornassero. A quanto sembra, non tornano mai sulla scena di una delle loro incursioni; anzi, percorrono molte miglia per evitarla, quando il loro olfatto straordinario li avverte che si stanno avvicinando. La cosa sembrava indicare una specie di complesso di colpa, secondo me, ma Assule mi intimò più o meno di non fare la *floop*, quando glielo feci osservare.

E il sito degli scavi era *drumdik.* Un caos squallido, inqualificabile. Una volta tanto io e le femmine ci alleammo per evitare che Assule diventasse completamente *zaradann.* Non servì a molto, comunque. Si aggirò ruggendo fra le torrette di roccia, sfiorando il miele e i tappeti masticati sulle macchine, stringendo i robot sfasciati, e urlando ai robot intatti di aggiustare tutto. In effetti, quando smise di star loro fra i piedi, i robot venuti dalla nave se la cavarono benissimo. La macchina numero otto fu l'unica perdita, e dovettero smantellarla.

«Per impedire altre calamità, ordinerò ai robot di montare una muraglia elettrica tutto intorno al sito degli scavi,» mi disse Assule, tra il baccano e i tonfi. «Intorno agli scavi e alla nave. Un raggio di circa...» E citò un'area molto vasta. Io l'ascoltavo appena.

«Senti, Assule,» dissi, «adesso abbiamo l'occasione di dimostrare che siamo meglio delle macchine.»

«Cosa?»

«No, ascolta,» insistetti, ignorando la sua indignazione inorridita, «mentre loro sono fuori causa, cerchiamo almeno di trovare qualcosa noi.»

«No di certo,» disse Assule. «Te l'ho detto, le macchine se la cavano meglio.»

«Beh,» dissi io, «non sembra che abbiano trovato molto, fino ad ora.»

«Non dimenticare il frammento di ceramica con l'iscrizione. Certo senza dubbio tu pensi che sia poco, secondo la tua ignorante mentalità di Jang.»

«Senti,» dissi io, «sono interessata quanto te, sinceramente, ma quella macchina è piombata per puro caso in quel tuo magazzino, o quello che è. Avrebbe potuto fracassare e seppellire reperti preziosi di ogni genere, se ve ne fossero stati altri come quello che abbiamo trovato.»

«Questo tuo atteggiamento è offensivo,» tuonò Assule. Era come parlare a un muro.

«Parlare con te è come parlare a un muro,» dissi.

Assule diventò pomposo.

«Devi chiedermi scusa,» mi disse.

«Oh, santo cielo!» esclamai. «Non intendo scusarmi per avere detto la verità. E dacché ci siamo, ritiro le scuse dell'altra volta.»

E poi mi arrabbiai sul serio e tornai a fargli quel segno Jang.

Senza aspettare di vederlo andare in combustione automatica, girai su me stessa, piantando persino la mia ape, e me ne andai.

Via dal sito degli scavi.

Via dalla nave delle sabbie.

Nel deserto.

7.

Avevo sentito dire che qualcuno lo aveva fatto, andarsene in preda al furore senza sapere quel che faceva. Thinta mi aveva detto che una volta l'avevo fatta tanto infuriare, con il mio vizio di rubare, che era caduta nella piscina senza prendere l'ossigeno, ed era finita diritta al Limbo.

Quando me ne resi conto, mi accorsi che non sapevo dov'ero, non sapevo niente di niente. Non c'era più traccia del sito degli scavi o della nave, né il suono dei rumorosi lavori di riparazione che erano ancora in corso quando me ne ero andata. C'era soltanto sabbia e sabbia scintillante, e un orizzonte di picchi neri e di tramonto incombente. Provai un momento di panico assoluto, gelido. Ero perduta. Poi provai un secondo momento di panico gelido e assoluto. L'ossigeno! Quella mattina avevo preso le solite quattro compresse, che mi sarebbero durate fino all'indomani. Ma poi? Oh, mi ero messa in una bella situazione.

Poi mi venne un'idea. Tornare indietro e seguire le mie orme a ritroso sulla sabbia: ecco cosa avrei fatto. E lo feci, e cominciavo già a sentirmi euforica quando all'improvviso mi imbattei in un refolo d'aria fresca. Vi

sono sempre lievi venti delle sabbie, e quello s'era dato da fare per perdermi. Mi arrampicai su di una guglia di roccia e mi guardai intorno in tutte le direzioni, ma non vidi altro che lo scintillio dell'arcobaleno, sulle dune lisce e prive di tracce.

E poi vidi qualcosa, qualcosa che si muoveva. Oh, no, pensai, ansimando, i piedi-a-sci mi inseguono. Mi chiesi a quale morte orrenda mi avrebbero condannata. Poi vidi che era una cosa sola, e molto, molto più piccola di un piede-a-sci, e sfrecciava verso di me attraverso il deserto senza volto. Il bestiolino! Meraviglioso! Doveva avermi seguito, lasciando la sua traccia di orme fresche, che ci avrebbe ricondotti alla nave. Strillando e barrendo, ci lanciammo una verso l'altro. Il bestiolino mi balzò tra le braccia e mi baciò appassionatamente sul naso e sulle orecchie.

«Oh, *ooma*,» ansimai, «bravo, *derisann ooma!*»

E tenendomelo ben stretto, peloso e consolatore, mi avviai lungo la traccia.

E proprio allora, naturalmente, doveva incominciare la tempesta di sabbia, no?

Ero così spaventata. Non si vedeva niente, non si poteva respirare. Mi sfilai la tunica trasparente e me l'avvolsi attorno alla faccia. In quel modo riuscivo a intravvedere qualcosa tra i ricami e la sabbia, e potevo respirare leggermente; con le compresse d'ossigeno, era abbastanza. Tentai di proteggere il bestiolino, ma lui mi si rannicchiò contro la pelle: sembrava a suo agio. Immagino che avesse affrontato altre tempeste di sabbia. Gonfiò tutto il pelo, per proteggersi. Era inutile andare avanti e, inoltre, la sabbia mi pungeva la pelle nuda: perciò mi misi al riparo della roccia più vicina, mi rannicchiai sulla sabbia e attesi.

Non dimenticherò mai il suono di quel vento carico di sabbia. Credo che lo sentirò per tutta la vita.

Alla fine la visibilità migliorò e mi tirai fuori. Ci fermammo lì, a guardarci intorno. Bene, se ero perduta prima, adesso lo ero ancora di più. Rimisi la tunica e cominciai a camminare senza meta. Ogni tanto ripetevo al bestiolino: «È inutile, a che serve?» e mi lasciavo cadere. E poi mi infuriavo con me stessa e dicevo: «Ma non troverò mai la nave se resto qui seduta, e potrei trovarla, se continuo a camminare.» E andavo avanti, fino a quando crollavo di nuovo.

C'era un gran buio e un gran silenzio. Non c'erano le stelle. E c'era quel colossale senso di attesa. Il bestiolino continuava ad alzare la testa e a fiutare l'aria.

Poi cominciarono i rombi, vicini eppure lontani. Mi chiesi, in preda a un confuso isterismo, se c'erano ancora draghi da quelle parti, o se i piedi-asci mostravano, di notte, una personalità nuova e particolarmente spaventosa. Ma in pratica era soltanto il tuono. E presto fu accompagnato da accecanti lampi verdi.

«La pioggia,» dissi al bestiolino, mentre il cuore mi scendeva alle ginocchia, ma lui era eccitato, e si divincolò fino a quando lo lasciai andare. Sfrecciò in giro e si rotolò nella sabbia.

«Bene, sono lieta che ti piaccia,» dissi.

Nei suoi bei tempi nel deserto, pensai, la pioggia era un grande evento: anche se non ne sapevo niente, avevo calcolato che accadesse solo ogni tre *vrek*, a giudicare da quel che aveva detto Assule.

Poi ci fu quel suono. Una specie di ticchettio sommesso, sommesso, come di minuscole zampe che battevano. Stavo pensando che era carino, disorientata com'ero, quando i cieli si aprirono e il deserto fu sommerso dall'acqua. La pioggia scrosciava e tuonava, ma ancora più forte era il coro di squittii e ululati e trilli eccitati che uscivano da milioni di piccole gole pelose, tutto intorno a me, nelle tane di sabbia e nei buchi della roccia, per celebrare il rito della pioggia. Nel diluvio era impossibile vedere lo scintillio degli occhi, ma io sapevo che c'erano. Il bestiolino prese in bocca una delle catenelle che portavo alle caviglie e, dolcemente ma con fermezza, mi trascinò in una specie di riparo tra le rocce. Un po' tardi, comunque. Ero bagnata fradicia. Sono sicura che Quattro BEE potrebbe produrre stoffe impermeabili alla pioggia, ma là chi ne ha bisogno? L'unica pioggia è costituita da qualche goccia sparsa, dopo un sabotaggio dei Jang.

Il bestiolino barriva e barriva.

«Hai ragione tu,» dissi, tentando di asciugarmi la faccia bagnata con le mani bagnate. «È davvero bellissimo.»

Lo era davvero: l'acqua d'argento, il canto del deserto che beveva e beveva intorno a me. E dalle buche e dalle tane, veniva il canto della vita.

Non avrei mai pensato di riuscire a dormire con quel rumore e quel fastidio, ma dormii. Sognai che ero una donna del deserto, con un bambino, e finalmente avevamo trovato una fonte.

Mi svegliò l'alba, come una pallida nota verde di musica tra le montagne, e mi levai a sedere, infreddolita, bagnata fradicia, e sola.

Adesso morirò, pensai, qui fuori, senza quei simpatici robot che mi porterebbero al Limbo, morirò di freddo e di fame e di carenza d'ossigeno, e di solitudine. Il bestiolino se ne era andato. «La pioggia è cessata, co-

munque,» dissi, congratulandomi, mentre uscivo dal covo nella roccia e cominciavo a vedere.

E poi per poco non morii, ma non per una delle ragioni che avevo pensato: per quello che c'era là fuori.

Non avevo mai visto una simile bellezza inaspettata. Non potevo immaginare che le dune, assetate d'acqua per tanta parte della loro vita, potessero rendere un simile ringraziamento per quella che per loro doveva essere stata solo una mezza tazza. Mi inchinai, mentalmente, davanti a quel prodigio.

Il deserto era fiorito.

Pensai che le rocce fossero di nuovo in fiamme, ma era la fiamma dei fiori, le scintille dell'erica eruttata dal suolo. I cactus erano cresciuti enormemente durante la notte, sbocciando in piogge di orchidee verdi. Tra le rocce vi erano pozze, che forse già si stavano asciugando, ma affollate di felci, stellate di petali cresciuti in pochi secondi, liberati dalla pioggia in dieci split. E l'erba delle sabbie ondeggiava. Guardai e in lontananza, in ogni direzione, vidi il porpora e il verde e l'oro, il peridoto degli steli agitati, non seta o vetro o raso d'acciaio, ma piume vive, una verzura che respirava. E anch'io respirai, profondamente, lentamente, perché la vegetazione mi aveva salvato la vita, mi aveva dato, in una notte di miracoli e d'argento, tutto l'ossigeno di cui i miei polmoni potevano avere bisogno.

Avanzai, dapprima innervosita, timorosa di calpestare quel tappeto vivente, ma tutto intorno gli animaletti correvano, saltavano e banchettavano in quel verde. Vidi in lontananza una tribù di piedi-a-sci, che danzavano insieme una danza bizzarra, quasi spaventosa, di gioia primitiva. All'improvviso, ne fui parte. Io, con il mio marchio di essere umano, di Jang, di cittadina. Mi strappai le catenelle ridicole e gli abiti trasparenti, gli orecchini, gli ornamenti. Avrei potuto mettermi fiori veri tra i capelli, ma mi sembrava un sacrilegio coglierli. E poi, i miei capelli erano un manto scarlatto, e io corsi e risi e cantai con gli animaletti impazziti nella gloria del verde ridestato; era così caldo, adesso, ed io ero perfettamente asciutta.

Poi trovai il bestiolino.

Balzò verso di me, dall'erba, come un fiore pallido e puro.

Adesso quasi non ricordo le risa e le corse, e i giochi e le danze: ma ricordo la felicità, la felicità simile ad una ferita che sanguina la scintilla vitale.

Oh, corremmo fianco a fianco, il bestiolino ed io, e non ho mai conosciuto un'eguale vicinanza con qualcuno della mia razza umana, come la

sentivo con quell'animale bianco che avevo rubato, per un bisogno casuale e nevrotico, in un negozio di Quattro BEE.

Una volta, mentre eravamo distesi sull'erba, gli dissi:

«Devi avere un nome; no, no, devi averlo. Tu sei una personalità, come me, un essere, una vita.» E chiamai il bestiolino Fiordituono, per via dei fiori intorno a noi, cresciuti dalla pioggia e dai lampi e dal tuono. E poi riprendemmo a correre.

E come sarebbe stato semplice, se non avessimo mai trovato la via per ritornare alla nave delle sabbie. Ma la trovammo. Notai appena la vaga familiarità del paesaggio. Le terrazze rocciose, adesso, erano accese di fiori, nel rosseggiare del crepuscolo.

Continuammo a correre, fianco a fianco. Talvolta io ero un po' più avanti, tra l'erba delle dune che mi arrivava al ginocchio, talvolta era il bestiolino, con la testa che superava appena il verde, la pelliccia arrossata dal riflesso del tramonto. E poi mi precedette, e lo vidi balzare in alto, al di sopra dell'erba, e ricadere, e non ricomparve più. Poi vidi il fremito dell'aria.

«Oh no!» gridai al deserto e al cielo. «Oh no, oh no, oh no, oh no!» E corsi avanti e mi lanciai contro la muraglia elettrica, che Assule aveva eretto per evitare le calamità.

Sì, è una sensazione strana, un tremito assoluto d'estasi fiammeggiante, come il quasi-orgasmo di una macchina dell'amore, ma ero appena stordita quando i robot vennero a raccogliermi.

Il bestiolino, naturalmente, era morto.

8.

Assule continuava a ripetermi che ero una stupida.

«Te l'avevo detto, della muraglia elettrica,» gridò. «Avresti potuto risentirne molto di più.»

Non parlò del bestiolino. Non disse che quel che mi era capitato era colpa mia perché ero scappata via così sconvenientemente. Io ero distesa nella mia cabina, e lo guardavo, e di tanto in tanto gli dicevo «Stai zitto». Le femmine stavano sulla porta e dicevano che era una vergogna che mi fossi fatta trovare nuda, e dov'erano le mie catenelle e i miei vestiti?

Quando mi lasciarono un po' in pace mi feci portare da uno dei robot il bianco corpo peloso e inerte del bestiolino. Fissai i suoi occhi arancione, vitrei. Sembrava così pieno di beatitudine, nella morte.

«Voglio un avioplano per tornare in città,» dissi al *Glar*. «Subito.»

Bene, era fin troppo contento di sbarazzarsi di me, perciò ne chiamò uno, e io salii a bordo e tornai a casa, fissando i finestrini coperti, con il bestiolino sulle ginocchia. Non c'era più niente da vedere, comunque. La fioritura del deserto non resiste per più di un unit. Lo splendore che avevo attraversato stava già morendo.

A Quattro BEE andai subito al Limbo.

«Questo è il mio bestiolino,» dissi, «per me è molto importante. Voglio che gli diate un corpo nuovo.»

Ma quelli non vollero, e io sapevo che non avrebbero voluto. Tentarono di spiegare che c'erano ragioni morali.

«Non possiamo far questo per un animale,» dissero. «E poi, è morto da troppo tempo.» Ma questa era solo una scusa. Oh, spero che fosse una scusa.

Perciò andai a casa sola. E anche là fui sola.

E sognai per tutta la notte il deserto e il sole che non dovevo mordere, e finalmente capii il significato che aveva per me quel proverbio. Ero così stanca che adesso potevo ammetterlo. Avevo tentato tante volte, con tanto slancio, e non era servito a nulla.

Il sole. Oh, sì, il sole. Un pezzetto di argilla fragile mi aveva sconfitta all'improvviso, dal suo nido in un deserto d'arcobaleno e d'eruzione di fuochi. Sapevo cos'era il sole; forse quella scritta l'intendeva nello stesso senso, ma non ne sono sicura. Il sole era il Modo Ordinato di Vivere. Nel mio caso era il Modo Ordinato di andare all'ipnoscuola, di essere Jang, di diventare una Persona Anziana, tutta una vita tracciata irrevocabilmente, persino la morte non era permessa, era soltanto un corpo nuovo, o un lungo riposo in un crepuscolo che oscurava la mente, dopo di che il ciclo ricomincia ancora, quando sono stati cancellati tutti i ricordi del passato. Così irrevocabile, così inevitabile, così terribile, così noioso, così votato alla tragedia che era persino troppo piccolo, troppo opaco per essere veramente una tragedia. Non mordere il sole, ti brucerai la bocca. Io avevo morso continuamente, disperatamente, ed ero bruciata, ero bruciata. Ero una brace spenta.

Sapevo ciò che mi stava succedendo e ripetei a voce alta:

«Il bestiolino mi ha escluso ufficialmente dal suo circolo.» Poi capii che avevo obbedito alle regole e che ero libera di piangere.

PARTE QUINTA

1.

Rimasi a casa per quasi un decimo di *vrek*, immersa in una sorta di stupore. Probabilmente, piansi quasi sempre. Quando cominciai a venirne fuori, la prima cosa che notai fu che mi dolevano il naso e gli occhi, e che le mie guance, dove erano scorse le lacrime, erano infiammate. Perciò mi spalmai una lozione calmante, e mi feci impacchi agli occhi, e dopo circa venti split riacquistai almeno un aspetto normale. Poi sentii il suono del segnale dal portico, e accesi l'impagine, e vidi un maschio *derisann*, dai lunghi capelli e dai baffi color miele, e un corpo bellissimo, abbronzato, snello ed atletico.

«Hergal?» chiesi.

«Sono io, cara,» disse la voce splendidamente modulata, e quel «cara» mi fece capire che non poteva essere altro che Hatta.

«H...Hatta?»

«Sì, cara,» disse il bellissimo, *groshing* Hatta. «Ho saputo tutto. Mi dispiace moltissimo. Posso entrare?»

Attivai la porta e gli andai incontro. Ci incontrammo nell'atrio dorato, e lui mi appariva così *derisann* e così rattristato per me che lo abbracciai e ricominciai a piangere da consumarmi gli occhi. Era così buono. È sempre davvero così dolce, Hatta: credo che sia una bontà ossessiva, la sua.

Mi depose su un divano e accese la macchina della ninnananna e la musica supratonale più rasserenante che riuscì a trovare, e poi si sedette e mi cullò delicatamente tra le braccia.

Quando mi sentii un po' meglio, mi asciugò la faccia. Io restai lì seduta a guardarlo mentre si versava del fuoco-e-ghiaccio, e mi imboccava di piccoli chicchi di zucchero.

«Sei così meraviglioso, Hatta,» dissi, e gli tremarono le mani. «Oh, Hatta,» dissi. «Sposiamoci. Subito.»

Ma lui mi fece sdraiare per quaranta split prima di lasciare che lo ripetessi. Poi disse, sottovoce:

«Sei sicura, *ooma*? Proprio sicura?»

«Oh, Hatta,» dissi io, «non fare lo sciocco. Come potrei trovare qualcosa da ridire?»

Lui scosse il capo, ma restò lì e attese paziente mentre io mi facevo un altro impacco alla faccia e mi preparavo. Poi partimmo con il suo aviopla-

no a nolo, e volammo alla Cupola d'Avorio. Promettemmo di fare l'amore esclusivamente quel pomeriggio, e di tornare dopo a pagare, come bisogna fare quando si è nel periodo dell'annullamento.

Poi andammo in una delle grotte sotterranee, tra il verde e le conchiglie e il resto, e facemmo meravigliosamente l'amore. Credo che quando sei sconvolto e ti stai riprendendo da qualcosa di brutto, ricevi meglio. Comunque, fu *groshing.*

«Oh, Hatta,» sospirai dopo.

Ma lui girò la testa.

«Oh, Hatta, cosa succede?» chiesi. Mi alzai, girai intorno al giaciglio d'alghe sintetiche, e lui era lì disteso, a occhi chiusi, il viso inondato da grosse lacrime. «Hatta, Hatta,» implorai. «*Ooma*, che c'è?»

«Non capisci,» chiese lui, sottovoce, «che è tutto inutile?»

«Cosa?» chiesi. «Pensavo che mi volessi sposare. Non capisco.»

«No,» disse lui. «No, non capisci, vero?»

«Ma mi è piaciuto moltissimo,» obiettai. «A te no?»

«Oh, sì,» disse. «Mi è piaciuto avere te, mia *ooma*, e a te è piaciuto avere il mio corpo, il mio nuovo corpo irreale. Io ho amato *te*, e tu hai amato il mio guscio.»

«Oh, Hatta,» dissi.

Rimanemmo in silenzio, a lungo.

«Ti amo,» disse poi.

«Lo so.»

«E tu ami il mio corpo,» disse lui.

«Sì,» risposi. «E... Hatta, penso che sei così terribilmente caro e *derisann* e...»

«E non mi ami, vero? Solo l'esterno.»

«Sì,» dissi io.

E Hatta pianse in silenzio.

E io ridiventai *tosky.*

«Hatta!» urlai. «Senti, non sopporto anche questo, dopo tutto il resto. Sono in un tale caos, non posso sopportare anche il tuo caos. Davvero, mi dispiace, ma se non la finisci diventerò *zaradann.*»

Hatta si scusò, si alzò, disse che avrebbe pagato l'altra metà della tariffa matrimoniale e se ne andò, lasciandomi l'avioplano.

E quando lo rividi di nuovo, aveva quattro braccia e le scaglie. Povero, povero Hatta. Se almeno avesse potuto imparare a odiare.

2.

Dopo l'episodio con Hatta prenotai la Distorsione dei Sensi. Credo che alla Commissione fosse arrivata notizia delle mie condizioni insolitamente isteriche, perché non dovetti aspettare molto. Mi mandarono persino una piccola nave aerea azzurra e rosa, tutta allegra e gaia, e suonarono una musica gaia e allegra.

«Ah, sì,» dissero quando mi videro e mi condussero via, tenendomi per mano.

Così mi distesi nel soffice cubicolo peloso e attesi di diventare un fiore, e l'ultimo pensiero che ricordo fu: Dove prendono queste pelli? Sono di animali del deserto? E giurai a me stessa di smantellare la stanza delle pellicce, a casa mia.

E poi mi trovai nella foresta immobile, al mattino, sotto un cielo pallido, ed io ero una pianta altissima, e crescevo, con la mente piena di pensieri vegetali. Ricevevo la luce del sole e sentivo che le mie molecole le trasformavano in cellule verdi. Era molto riposante. Fui un fiore per millenni, e avrebbe dovuto farmi bene. Dopo essere stata un fiore, diventai una montagna, e fu una cosa grandiosa. In effetti, credo che mi sentissi un po' come Assule. Di sicuro, pensai pensieri del tipo che, ci scommetto, pensava lui. Io sono antica e resistente, sono una cosa divina, sono l'eternità. Ignoravo i venti e la sabbia che mi logoravano, la pioggia che mi erodeva, il sole caldo che mi asciugava. Più tardi fui un lago, azzurro e increspato, miglia e miglia, ed è meraviglioso essere così lungo e ampio, e consapevole di ogni spanna di te stesso. Continuavo a scrollarmi dolcemente, per scacciare il sole dalla mia pelle, e ad incoraggiare le mie piante acquatiche, perché crescessero.

Mi svegliai e all'inizio fui sorpresa di scoprire che avevo due braccia e due gambe e i capelli, e tutto il noiosissimo resto. Provai l'impulso, che a quanto pare è molto comune dopo la Distorsione dei Sensi, di correre al Limbo a dire «voglio un corpo lunghissimo, azzurro, increspato». Ma loro mi prevennero. Cominciarono a ronzarmi intorno e mi fecero un'iniezione nutriente, e mi incoraggiarono a scrivere poesie con una macchina, sulle mie esperienze.

Thinta venne a prendermi: ho l'impressione che le avessero suggerito che doveva venire, e lei naturalmente, siccome era devota e penosamente ligia al dovere, arrivò con il suo avioplano rosa così sicuro. Oh, sì, quel giorno era molto prudente. Non avresti mai detto che anche lei era precipi-

tata sul Monumento a Zeefahr, non molto tempo prima, proprio come Hergal che ormai ci aveva fatto l'abitudine.

«Facciamo dei vestiti d'acqua,» cinguettò Thinta.

Andammo a prendere il materiale necessario e le istruzioni, e vagabondammo per millenni lungo file di ticchettanti macchine a uncinetto, macchine che lavoravano a maglia l'acciaio, e lanaquadro, su cui puoi dipingere, con i raggi elettrici, paesaggi e altre cose da sbalordire te ed i tuoi amici. Io volevo vedere quel che avrebbe fatto Thinta, e ovviamente rubai degli aghi a fuoco: lei rimase solo un po' imbarazzata e finse di non aver visto niente. Beh, era vero, tutti cercavano di assecondarmi. Mi passarono per la mente mille possibilità di far diventare tutti *zaradann*, ma ero troppo stufa per realizzarle.

Mangiammo il quinto pasto all'Abisso di Fuoco, e poi andammo a farci i nostri vestiti nel sole mortalmente perfetto del Parco degli Elci, circondate da tutte quelle foglie di giada. All'improvviso, le foglie mi ricordarono il drago della Torre di Giada, e tutti gli altri animali di Quattro BAA, e poi Lorun, e ricominciai di nuovo a piangere. Le mie lacrime si impiastricciarono sull'abito d'acqua e lo rovinarono.

«Oh,» continuava a implorare Thinta, «oh, non piangere più, *ooma*.» Riuscii a smettere solo perché vidi che lei era veramente sconvolta. Non so bene se fosse per simpatia o per imbarazzo. Probabilmente per tutte e due le ragioni.

Facemmo il sesto pasto e Thinta pagò con entusiasmo e poi mi fece una sorta di predicozzo, a bordo della nave celeste dove stavamo mangiando.

«Sai,» esordì, «tutti hanno dei momenti sciocchi.»

«Davvero?» chiesi, poco incoraggiante.

«Lo sai benissimo, *ooma*,» disse Thinta. «Guarda me, e il fatto che vorrei essere un felino, e avere il pelame e le fusa che, per fortuna, la Commissione ha avuto il buon senso di non darmi. Adesso mi rendo conto che ero ridicola e infatti ne rido. Ah! Ah!» La sua risata era un po' forzata?

«Non credo che tu ne rida davvero,» le dissi, implacabile. «Credo che tu finga di ridere, mentre in realtà sei furiosa perché non puoi cominciare a farmi le fusa.»

«Oh, andiamo,» disse Thinta, mostrandomi irritata per quanto può apparire lei, il che significa che aveva solo un'aria perplessa. L'unica volta che l'avevo vista veramente arrabbiata era stato quando le avevano rifiutato il meccanismo per fare le fusa. «Comunque,» concluse, «quel che volevo dire è che ognuno può superare qualunque cosa.»

«Capisco,» dissi io.

«Oh, sì, è proprio vero, *ooma*.»

«Forse tutti possono riuscirci,» dissi io. «Ma forse non dovrebbero.»

Thinta non seppe rispondermi. Ci si provò, ma non ci riuscì. Beh, non potevo rispondermi da sola, vi pare?

Comunque cercai veramente di tornare a vivere come una volta: ma era come una tunica d'una taglia sbagliata. Non mi andava più bene. Se mai mi era andata bene. Andai a fare acquisti e rubai, feci delle corse con la sfera e sul fuoco, andai a imprecare contro il Museo della Robotica, e sposai di nuovo Hergal, anche se capii che non si godette molto il nostro pomeriggio. Era troppo impaurito dall'idea che mi mettessi a piangere sulla sua spalla, anche se, per riguardo, non lo feci. Andai al Palazzo delle Dimensioni e non mi spaventai neppure, diventai solo completamente *tosky*, anche se credo che quello fu il risultato migliore che avessi mai ottenuto.

Finalmente pensai alle Stanze del Sogno.

Andai nella versione del Quarto Settore, che ha nubi di porpora e cubicoli fluttuanti, e impiegai circa ottanta split a programmare il robot, per essere sicura di avere una fantasia perfettamente *groshing*. Questa volta non provavo neppure un senso di colpa... di questo, almeno, il mio Q-R dal tappeto d'acqua era riuscito a liberarmi, indirettamente.

Ed eccomi là: ero la danzatrice famosa, fantasticamente erotica di un'antica tribù del deserto. Eravamo stati catturati da un'altra tribù più potente e trascinati in catene nel deserto, ridotti in shiavitù. La notte giacevamo sotto le stelle fredde del deserto, fissando le grandi tende blu, e la tenda più grande di tutte, che apparteneva al capo tribù. Non l'avevo mai visto, ma evidentemente lui aveva visto me e aveva saputo della mia fama di danzatrice; all'inizio del sogno, aveva chiesto che mi presentassi davanti a lui, nella sua enorme tenda, e mi aveva mandato un costume *groshing* perché l'indossassi. Lo misi e mi ammirai nello specchio sorretto dai suoi servi. Era scarlatto, ricamato di perle e di dischi d'argento e di nastrini rossosangue. Io avevo un oceano di folti capelli neri, e occhi verdi, ed ero *insumatt*. Poi una vecchia saggia della nostra tribù mi si avvicinò, facendo sferragliare le sue catene, poveretta, e mi prese in disparte.

«Devi ucciderlo,» disse, senza preamboli.

«Come?» chiesi io. Non ero troppo turbata. Voglio dire, nel deserto eravamo tutti duri e coraggiosi (come al solito).

«Con il tuo coltello,» disse la donna. «Eccolo, te l'ho serbato io, quando

siamo stati assaliti.»

Ed ecco la lama mortale dall'impugnatura d'osso, che il mio fattore mi aveva donato quand'ero bambina. Lo accarezzai, e promisi di uccidere il terribile capo tribù — il segnale perché la mia gente si ribellasse e sconfiggesse i nemici sbalorditi e privi di capo — o di perire. Naturalmente mi sarei innamorata pazzamente di lui, e non sarei stata capace di ucciderlo, e lui si sarebbe innamorato pazzamente di me e non sarebbe stato capace di punirmi, e poi le nostre tribù si sarebbero unite, su un piano di parità, e tutto sarebbe andato in modo *derisann.* Solo, le cose cominciarono ad andare male.

All'inizio tutto procedette regolarmente. Uscii, dopo aver nascosto il coltello nella fusciacca scarlatta, e mi avviai tra i fuochi da campo verso la tenda imperiosa: splendevo di orgoglio e di bellezza. Gli schiavi aprirono le falde della tenda ed io entrai nel'oscurità inazzurrata dall'incenso, rischiarata dalle torce. E lui era là seduto, scuro di pelle e di capelli e meraviglioso, e i tamburi cominciarono a suonare, e i flauti esili, e i cembali, e i vasi d'argilla pieni di semi secchi; e io mi misi in posa e incominciai una danza lenta e sensuale, capace di ipnotizzare tutti. La musica divenne più svelta, sempre più svelta, e io piroettai, e poi estrassi il coltello e balzai verso il capo tribù. E mi fermai di colpo. Doveva essere così, ma non per la ragione che mi aveva fermata davvero. Dovevo arrestarmi perché lui era troppo bello, ma in realtà lo feci perché là, sul trono imbottito, stava un grosso, lanoso piedi-a-sci, che agitava lentamente le orecchie.

Urlai e lasciai cadere il coltello.

«Prendi un po' di ananas-cactus,» offrì il piedi-a-sci, indicando un piatto d'argento. «Su, su, non fare la sciocca,» disse suadente mentre io arretravo. «Detesto la timidezza.»

Mi guardai intorno, freneticamente, e vidi che tutto ciò che c'era nella tenda era cambiato: adesso erano gli esseri più ridicoli, con pelo e piume, lunghe orecchie e vibrisse pendule, nasetti frementi e nasoni frementi, corna e antenne e code varie, e tutti chiocciavano e grugnivano e gracchiavano in toni incoraggianti. Io riuscii solo a mettermi seduta, perché le ginocchia mi si piegavano.

«Così è molto più intimo,» disse il piedi-a-sci. «Ora dimmi, perché vorresti uccidermi? Per la nostra incursione?»

«Ci avete resi schiavi.» Tentai di recitare il dialogo preodinato ma, davvero, il piedi-a-sci aveva l'aria così sincera e preoccupata, con quel suo muso peloso. Proruppi in un risolino isterico.

«Povera me, è isterica,» osservò un grosso drago piumato sulla mia sinistra.

«Bevi un po' di vino,» disse il piedi-a-sci. «Ti farà bene.» Si protese verso un tavolo, ma il tavolo volle fare di testa sua. Spiegò quattro gambe pelose e uscì con calma dalla tenda, facendo sussultare il vino e i piatti disposti sul suo piano.

«Fermatelo,» gridò il piedi-a-sci, e tutta la compagnia l'inseguì, starnazzando e tuonando e inciampando gli uni nella coda degli altri e chiedendosi scusa a vicenda. «Andiamo,» disse il mio ospite. «Credo che abbiano bisogno d'aiuto.» Perciò anch'io e il piedi-a-sci partecipammo al caos, e tutti quanti inseguimmo il tavolo, tra le braci dei fuochi da campo. Il tavolo si mise a correre, e sebbene la nostra andatura non rallentasse, sembrava ormai improbabile che riuscissimo ad agguantarlo. Ci lanciammo sulle dune, sotto le stelle bianche, urlando e strillando, e il piedi-a-sci mi prese la mano in una zampa enorme.

«Dobbiamo restare insieme, sai,» ansimò. Il poveraccio era già senza fiato. Probabilmente voleva solo tenermi per mano, per non restare indietro.

Di tanto in tanto qualcosa cadeva dal tavolo, con uno scroscio, e presto ci trovammo a procedere precipitosamente tra migliaia di piatti d'argento e di frutti schiacciati.

«È inutile,» disse all'improvviso il piedi-a-sci e sedette sulla sabbia, tirandomi accanto a lui. Tutti gli altri si fermarono e si radunarono intorno a noi. Il tavolo scalciò energicamente con i calcagni pelosi e sparì dietro a una roccia.

«È il settimo che abbiamo perduto, in dieci unit,» disse il piedi-a-sci, e le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. «Non riusciamo mai a riprenderli.»

Tutti si misero a piangere, e mi misi a piangere anch'io.

E mi svegliai piangendo.

Oh, mi *lamentai*. Ci fu una scenata terribile, alle Stanze del Sogno. I Q-R arrivarono in frotte e mi dissero che non dovevo impressionare gli altri. Alla fine mi condussero in una lussuosa sala purpurea piena di robot, e il Q-R capo, anche lui in propora, mi chiese di fornire un resoconto dettagliato di ciò che non andava nel mio sogno.

«Beh, tutto!» gridai. «Voglio dire, è stato un sogno vero, un sogno non programmato. E mi ha reso veramente infelice.»

Loro dissero che capivano e, oh certo, proprio non capivano, non era mai

successo prima, e mi sarebbe dispiaciuto sottoponili a una lettura della mente? Io dissi che sì, mi sarebbe dispiaciuto. Loro dissero che il guaio stava probabilmente nel fatto che io pensavo troppo ad altre cose. Alla fine mi arresi.

«Comunque, mi rifiuto di pagare!» aggiunsi, bellicosamente.

Naturalmente, date le circostanze, non avrebbero mai pensato di farmi pagare.

Andai a casa.

Beh, era una cosa storica, pensai.

Ricominciai a piangere ancora, ricordando quegli animali desolati e *za-radann*, che piangevano la perdita del tavolo; poi vidi anche il lato comico della situazione, e cominciai contemporaneamente a ridere.

Kley mi chiamò, si spaventò quando mi vide, e si affrettò ad andarsene ed a lasciarmi in pace.

Avrei voluto anch'io potere lasciare in pace me stessa.

3.

Decisi che, dopotutto, potevo lasciarmi in pace.

Ero in quel corpo da parecchio tempo, anche se in realtà i corpi erano due, perché uno era un duplicato. Guardai con irritazione i miei capelli scarlatti. Sarebbe andato bene l'oro, per cambiare. Non ammisi mai, di fronte a me stessa, che nessuno se la sarebbe presa se io avessi cambiato, nessuno sarebbe fuggito via barrendo a nascondersi, pelo bianco ed occhi arancione, tra l'erba di seta, credendo che io fossi un'altra.

Sapevo che al Limbo avrebbero fatto un sacco di storie se avessi chiesto un altro cambiamento. Assecondarmi era una cosa, ma adesso ero molto più calma, e forse non erano molto disposti ad aiutarmi. Andai a dare un'occhiata alla sfera, ma ormai ero stufa di quel modo di morire. Benissimo, pensai, una volta tanto lo ammetterò, non sono migliore di Hergal. Mi uccido per ottenere un cambiamento, non solo perché sono *tosky* o depressa. Ma non lo ammetterò molto spesso. Non oso farlo.

Lo chiamai.

«*Attlevey*, Hergal,» dissi. «Come, hai ancora i capelli blu? Penso che abbiamo bisogno tutti e due di un cambiamento. Cosa ne diresti dello Zeefahr?»

Una volta tanto, Hergal si dimostrò cortese e premuroso.

Partimmo con il suo avioplano e restammo per un po' librati tra le nuvo-

le, a guardare la minuscola macchiolina laggiù, che era la cupola del monumento a Zeefahr.

«Pronta?» chiese Hergal.

«Sì,» dissi io. Ero decisa a godermela, ma non fu piacevole.

Hergal regolò i comandi con mani esperte e si appoggiò alla spalliera, disinvolto e noncurante. Tutto cominciò a salire precipitosamente, spaventosamente, verso di noi. La cupola divenne semisferica, lucente, terribile.

«Hergal!» urlai. «Ferma!»

«Non posso,» fu l'ultima cosa che gli sentii dire prima che l'urto cancellasse tutto.

E la prima cosa che gli dissi, quando ci svegliammo nella vasca del Limbo, fu: «Hergal, perché fai sempre così? *Fa male.*»

«Il dolore è una realtà,» disse Hergal, e spense la luce delle comunicazioni.

4.

Il circolo si riunì alla fine del *vrek*, per una festa tipicamente Jang. Io sposai Hergal, e Kley, che adesso era maschio, sposò Thinta, e Danor, che temporaneamente si era liberata del suo seguito, venne a mettere in mostra la sua bellezza, e Hatta doveva venire a mettere in mostra la sua bruttezza, ma poi non si fece vedere.

Usammo i fluttuanti, bevemmo fuoco-e-ghiaccio e neve-in-oro, avemmo l'estasi e ci divertimmo con le macchine del'amore, facemmo molto chiasso, facemmo l'amore e combinammo pasticci. Io e Hergal avevamo tutti e due ali d'angelo. Sono davvero forti, e noi scoprimmo che potevamo volare, molto goffamente, per brevi distanze... dentro alle nuvole, naturalmente. Avevamo ricevuto entrambi un avviso ufficiale dalla Commissione, per via dei troppi corpi cambiati. Se non avessimo aspettato trenta unit, al prossimo suicidio ci avrebbero messo in frigorifero per trenta unit. È molto fastidioso, mi spiegò Hergal: a lui era già capitato. E avevano ritirato a Hergal la licenza di guida dell'avioplano.

Nel bel mezzo di tutto questo, la mia ape ci cadde sulla testa.

«Non so,» disse Thinta, attraverso i capelli di Kley, «perché non riprogrammi quel coso.»

«Immagino che mi piaccia sentirmelo cadere sulla testa,» dissi io. «Immagino che sia differente.» Non lo ammetto spesso neppure questo. Dovevo essere parecchio estatica.

Verso l'alba abbandonammo i fluttuanti e corremmo per Quattro BEE cantando e svolazzando, fino al Museo della Robotica.

«Oh, non fategli del male,» ci implorò Thinta. Penso proprio che stia per diventare adulta. Lo sospetto da un pezzo. Stendemmo i robot curatori e cominciammo a strappare tutto, pazzamente felici e *zaradann.* I Jang fanno sempre cose del genere, in effetti, ma noi ci illudevamo di essere originali. Poi ci fermammo in quel caos, prendendo pigramente a calci i frammenti, con i piedi calzati di sandali dorati.

Il sole giallo di Quattro BEE stava levandosi allora sull'orlo del tetto trasparente, portando un altro unit di luce e di gioia perfetti e monotoni.

«Oh, Dio,» dissi, «sono assolutamente *droad.*»

Credo che fosse Hergal a sorreggermi, o forse fu una rete. Non mi accorsi di toccare il pavimento.

Al Limbo erano veramente preoccupati per me. A quanto pareva, ero veramente «svenuta», una cosa che nessuno aveva più fatto da interi eoni. Mi rispedirono nella vasca del Limbo e mi diedero un corpo nuovo, nell'eventualità che nel vecchio ci fosse qualcosa che non andava, anche se non riuscirono a trovare niente. Anche Thinta era preoccupata. Venne a trovarmi, quando mi fecero restare per quattro unit in osservazione.

«Ti ho portato qualche pillola dell'estasi,» mi disse, «e una rivista di moda a illustrazioni mobili.»

«Grazie,» dissi io, cercando di mostrarmi interessata.

«Ehm, *ooma*,» fece lei, con voce tremula. «Non l'ho detto a nessuno, ma ti ricordi quella strana parola che hai detto, immediatamente prima di... ehm, immediatamente prima di...»

«Di svenire?» chiesi io. Ormai avevo preso quella stranezza con molto coraggio. «No.»

«Hai detto...» Thinta fece una pausa. «Hai detto che eri *droad* e subito prima di dire che eri *droad,* hai detto... ehm...»

«Senti, Thinta,» cominciai.

«No. Va bene, ti chiedo scusa. Hai detto 'Oh... Dio'?»

«Davvero?» chiesi io.

«Beh, sì, vedi, effettivamente l'hai detto.»

«Sei sicura che non fosse un gemito o qualcosa di simile?» domandai.

«No,» disse Thinta.

«Beh,» dissi io. «Cosa significa?»

«Non lo so,» disse Thinta. «Ho guardato negli archivi storici e qua e là, in effetti, lo nominano. Sembra che fosse una sorta di computer enorme,

speciale.»

«Non mi sembra molto probabile,» dissi io.

«No,» fece Thinta. «Solo che... ecco, mi ha un po' preoccupata.»

Benissimo, così adesso sono preoccupata anch'io. Grazie, Thinta *ooma.*

Qualche volta, adesso, mi preoccupo. Mi sveglio, la notte, da tutti quegli strani sogni del deserto, e penso... Dio? *Dio*? Ma sembra che una risposta non esista.

Comunque, adesso sono molto calma. Serena. Forse come Danor. Di solito non mi eccito e non mi infurio più come una volta. Forse ho imparato ad accettare il sole, e ho rinunciato a morderlo.

L'altro unit, Hatta mi ha chiamata di nuovo, tutto bernoccoli e bitorzoli e tentacoli, ed è una vergogna, lo so, ma così proprio non lo sopporto. So che lui ha bisogno di questa prova d'amore, posso capirlo; adesso cerca di nasconderlo a se stesso e continua solo a ripetere che è molto importante essere brutti, qualche volta, e che andare con lui così com'è sarebbe un'Esperienza Essenziale. Forse lo sarebbe e forse dovrei provare. Forse una volta o l'altra proverò.

E non molto tempo fa, mentre viaggiavo con la mia sfera, all'improvviso ho pensato che sarebbe meraviglioso se vi fosse un posto, nella città, dove poter morire senza che i robot ti trovassero mai. Naturalmente c'è il deserto, ma sarebbe un po' scorretto morire deliberatamente, cittadina come sono: quasi usarlo come un enorme scarico a vuoto. Ho fatto seppellire là fuori il bestiolino — sì, adesso posso dirlo — ma questo è stato diverso. Doveva tornare alle sabbie da cui era nato. Io appartengo a questo crepuscolo da cui sono nata. Ma è vero?

Ma è proprio vero?

FINE